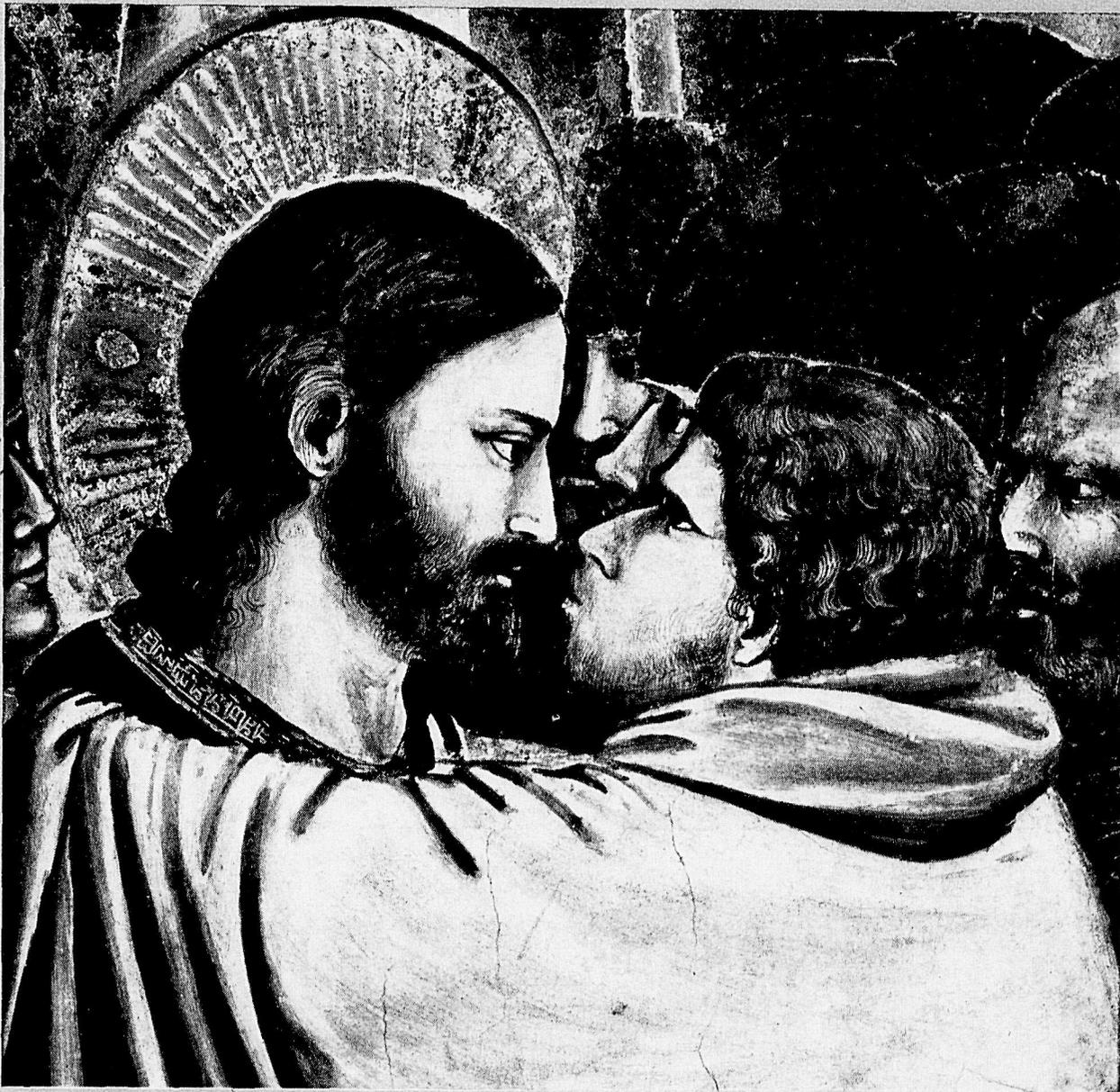


PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

5

maggio 1966 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 5

...per tutta la famiglia



Bata

CALZATURE DI CLASSE AL GIUSTO PREZZO

NEGOZIO DI VENDITA:

PADOVA

via 8 febbraio, 3
corso garibaldi, 1

FILIALI IN ITALIA:

MILANO
SAVONA
TRIESTE
UDINE
GORIZIA
BELLUNO
BOLZANO
TRENTO
VERONA
VICENZA
SCHIO
ROVIGO
FERRARA
REGGIO EMILIA
BOLOGNA
RIMINI
PRATO
FIRENZE
LIVORNO
RAVENNA
GENOVA
PARMA

MOBILIFICIO

F.lli CANALE S. N. C.

Produzione mobili di classe

Arredamenti completi
per abitazioni e negozi

Prossima apertura nuovo grande palazzo di esposizione e vendita

Strada Battaglia, 189 - Tel. 60614
(a 2 Km. dal Bassanello)

PADOVA

BANCA ANTONIANA

POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITÀ LIMITATA PER AZIONI

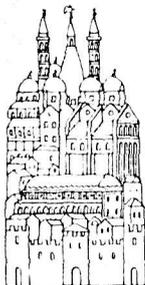
FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**

5 AGENZIE DI CITTÀ

18 FILIALI IN PROVINCIA DI
PADOVA - VENEZIA - VICENZA

8 ESATTORIE



- TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE
E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

PLASTIBOR

Via L. Mocenigo, 3 - Tel. 35.900
P A D O V A

CONFEZIONI IN PLASTICA

- UFFICIO
- FOTOGRAFIA
- SCUOLA
- AUTO E TRASPORTI
- RECLAMISTICA
- VARIE A RICHIESTA

Stampa a caldo — serigrafica — elettronica

Crespi - Fuggetta

S. R. L.

trasporti - spedizioni - depositi

Sede Centrale: TRIESTE
Via della Geppa n. 4 - Telef. 61.921

AGENZIA DI PADOVA
VI Strada - Zona Industriale
Tel. 50.887 - 51.897 - 20.736

●
Servizio giornaliero per:

TORINO - MILANO - BRESCIA - VERONA
VICENZA - MESTRE - VENEZIA - TRE-
VISO - UDINE - GORIZIA - TRIESTE
BOLOGNA - TERNI - PERUGIA - ROMA

collegamenti in tutta Italia

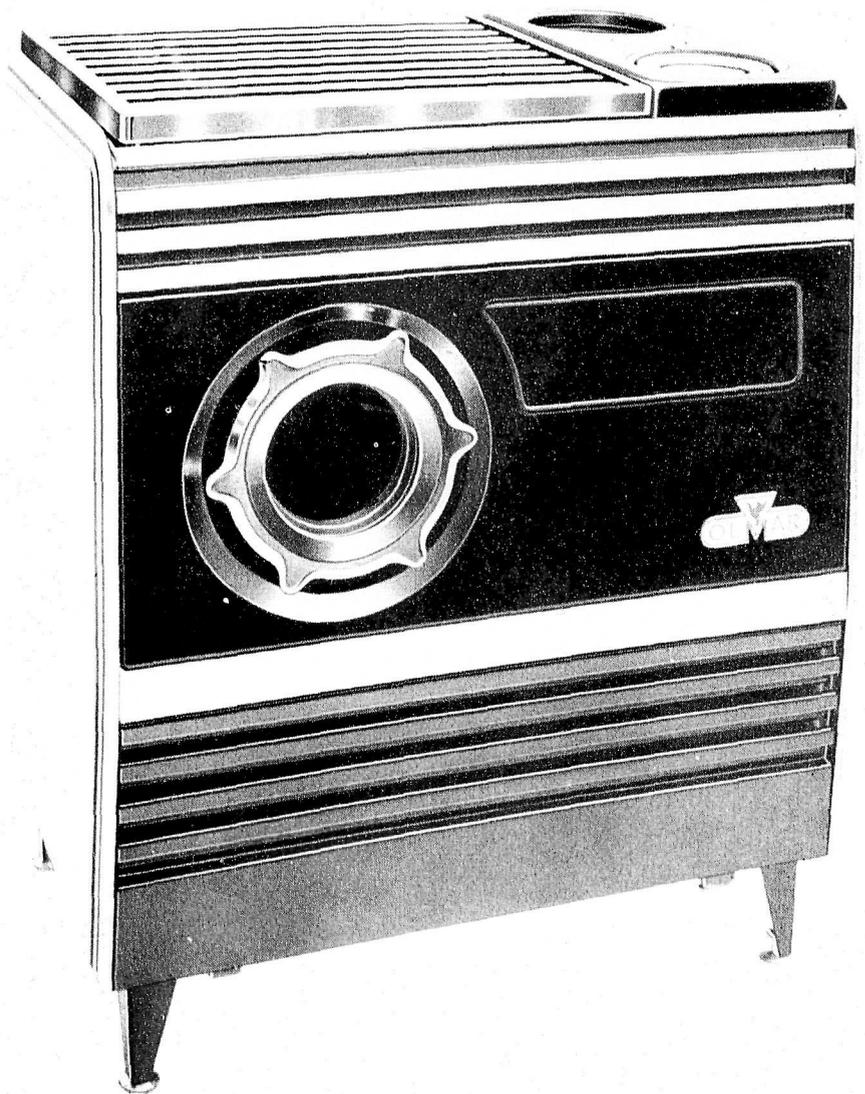


stufe **OLMAR** kerosene

economia
di consumo +
**stabilizzatore
di tiraggio** =
primavera
costante

OLMAR

CADONEGHE (Padova)
Telefono 39.762



arredamento della casa

- coloriture
- verniciature
- carte da parati
- stucchi
- tendaggi
- salotti
- poltrone
- mobili



CAV. ANGELO MUTINELLI

PADOVA - VIA ALEARDO ALEARDI, 1 - TEL. 30521

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio sociale L. 2.059.000.000

Sede centrale: PADOVA

Sede : TREVISO

38 SPORTELLI

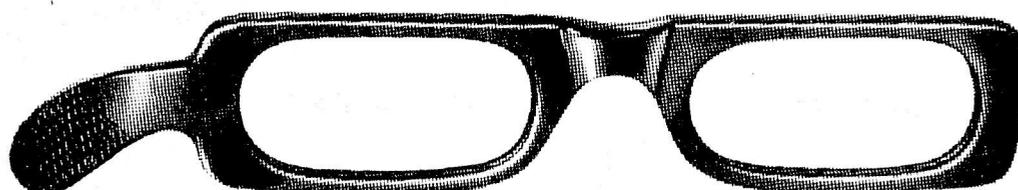
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO — CREDITO AGRARIO —
FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOLTURA, ALLA PICCOLA E MEDIA
INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E ACOMMERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

CASSETTE DI SICUREZZA E SERVIZIO DI CASSA CONTINUA PRESSO LE SEDI E LE
PRINCIPALI DIPENDENZE

OCCHIALI

ALDO GIORDANI



- ▣ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ▣ OCCHIALI di gran moda per **DONNA**
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA» COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

ANNO XII (nuova serie)

MAGGIO 1966

NUMERO 5

Direttore :

Luigi Gaudenzio

Redazione :

Francesco Cessi
Enrico Scorzon
Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione :

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271

Pubblicità :

Si riceve esclusivamente presso la Società
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2
(telefono 24.146), presso la Sede Cen-
trale di Milano e filiali dipendenti.

Abbonamento annuo L. **5.000**
Abbonamento estero L. **6.000**
Abbonamento sostenitore . . L. **10.000**
Un fascicolo L. **500**
Arretrato L. **600**

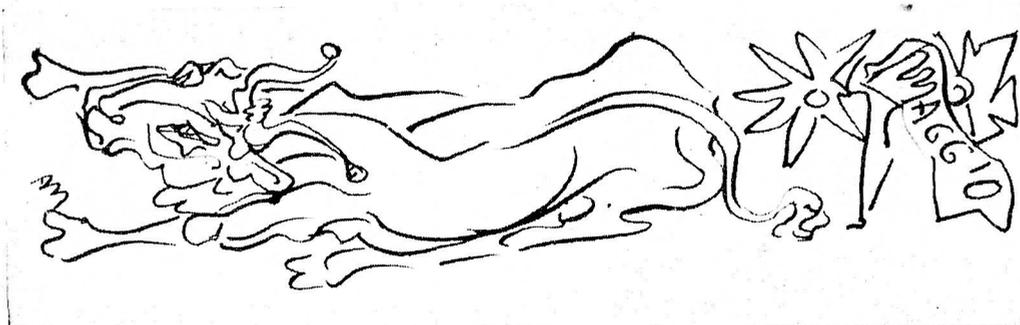
In vendita presso le edicole
e le principali librerie.

Collaboratori :

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-
prandi, E. Balmas, G. Barioli, C.
Bertinelli, G. Biasuz, E. Bolisani,
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.
Checchi, M. Cortelazzo, C. Cre-
sciente, E. Ferrato, G. Ferro, G.
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,
R. Grandesso, L. Grossato, L. Laz-
zarini, C. Lorenzoni, L. Puppi, C.
Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto,
G. Montobbio, N. Papafava, R. Riz-
zetto, F. T. Roffarè, G. Romano,
O. Sartori, S. Rodella, E. Scorzon,
C. Semenzato, S. Romanin Jacur,
G. Toffanin, U. Trivellato, D. Va-
leri, M. Valgimigli, F. Zambon,
V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)





Disegno di A. Morato

maggio 1966

sommario

LUIGI GAUDENZIO - Affreschi inediti di Francesco Zugno in una villa della provincia di Padova	pag. 3
GIUSEPPE BIASUZ - Amici veneti del Carducci: I. - G. Valerio Bianchetti	» 8
GIULIA CAVALLI - Spigolature dall'Epistolario Aganoor	» 14
FRANCESCO CESSI - Tiziano Aspetti, scultore padovano, a 360 anni dalla morte	» 20
ENRICO SCORZON - Nel centenario della morte di Massimo D'Azeglio	» 28
NINO GALLIMBERTI - Falconetto	» 30
L. M. - Guglielmo Zanibon	» 39
G. T. - Centenari grandi e piccoli	» 41
Briciole	» 42
Vetrinetta	» 43
PRO PADOVA - Notiziario	» 45
CESIRA GASPAROTTO - Giotto nella città del Santo	» 47
Ammireremo da vicino le splendide sculture del Donatello nella Basilica del Santo	» 54
Il Presidente dell'E.P.T. di Padova ha illustrato il programma e i fini della Conferenza Nazionale del Turismo	» 55
Un Ostello esemplare nel Castello degli Alberi di Montagnana	» 57
Un mercato d'affari di prim'ordine la 44ª Fiera Internazionale di Padova	» 58
IN COPERTINA: Padova - Cappella degli Scrovegni - Particolare dell'affresco di Giotto: «Il bacio di Giuda» (Foto Alinari)	

AFFRESCHI INEDITI DI FARNCESCO ZUGNO

in una villa

della provincia di Padova

A giungervi da Padova per la strada che va a Bovolenta, la fabbrica sorge all'inizio del caseggiato di Casalserugo, nel fondo di una distesa di campi e a capo di due file di statue grossolane fronteggiate a segnare un viale. Alla casa di campagna, a lato della villa, si giunge per una strada vicinale che dà nell'ingresso di un'ampia barchessa. Il corpo della villa, semplice e quasi a sè come una foresteria, è costituito di una fabbrica ad un sol piano, con portico aperto anche ai lati: archi a pieno centro contornati da bugne e sormontati da finestre centinate. Il soffitto a travature del portico reca ancora qualche traccia dell'originaria decorazione. Sulla facciata, uno stemma in marmo dei da Lion.

Dal portico si passa subito e non senza sorpresa nel salone da ballo, a pianterreno, che misura metri dodici di lunghezza per otto e cinquanta circa di larghezza ed è rivestito dall'alto al basso di uno stupendo apparato decorativo ad affresco.

L'altra sorpresa, anche più grossa, è questa: che a pochi chilometri da Padova e dalla stessa Venezia sia potuta sfuggire per quasi due secoli la presenza di questa monumentale opera pittorica dovuta ad uno dei nostri più apprezzati tiepoleschi: Francesco Zugno. Ma si sa: il repertorio delle ville venete è sempre aperto. Tre secoli ha impiegato Venezia a dar fondo agli zecchini dell'asse ereditario disseminando i gioielli delle sue ville su riviere, colli e pianure. E ha voluto morire in bellezza: unica giustificazione valida della sua fine per altri rispetti meno gloriosa.



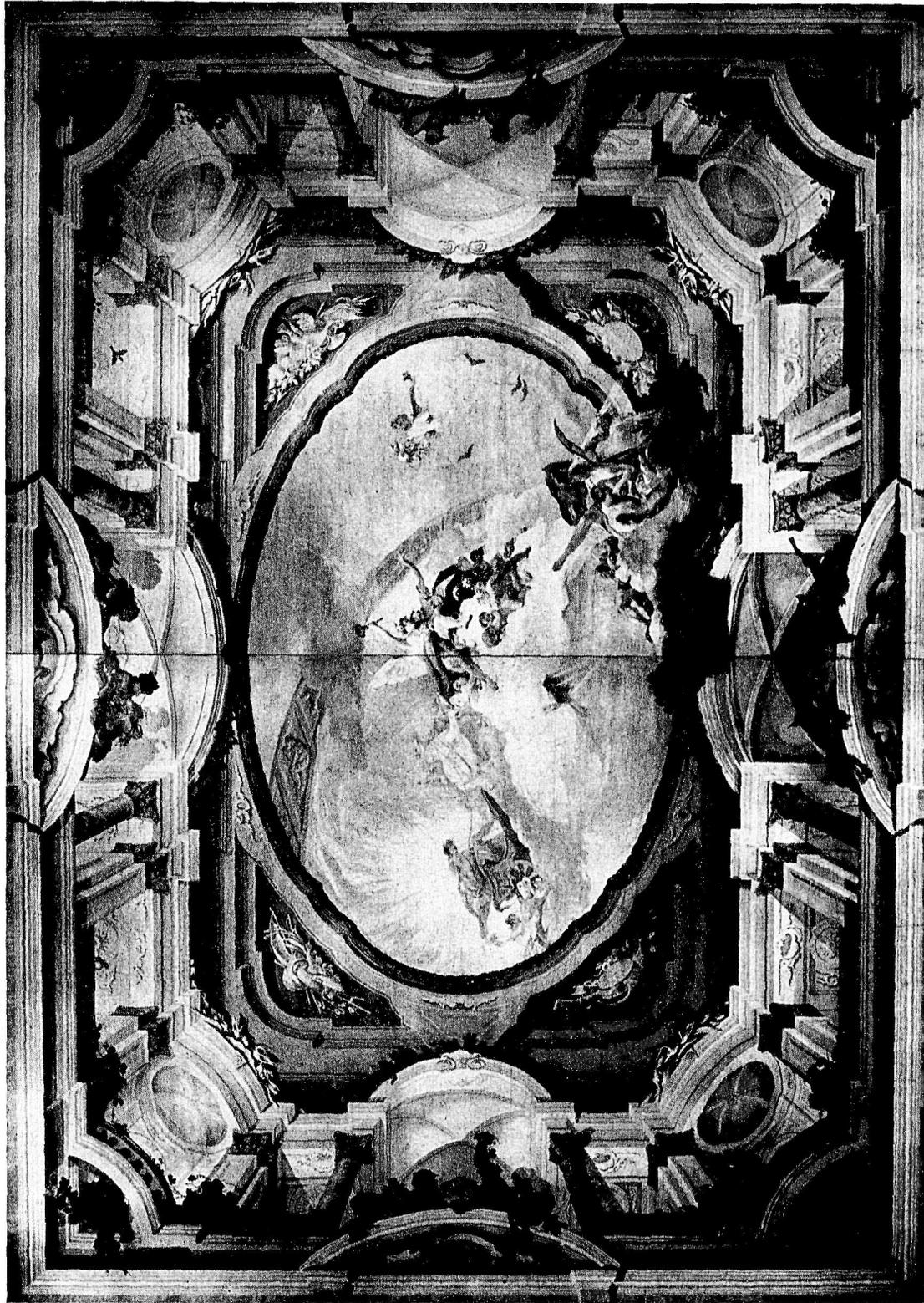
Un ballatoio con una elegante balaustrata di legno intagliato, perfettamente conservata, divide in due parti, come avviene spesso in queste ville, il salone e il suo rivestimento decorativo. Sulle pareti della parte inferiore, elementi architettonici dipinti includono pannelli con *amorini* in gioco tra vasi di fiori. Agli angoli della sala, in finte nicchie, le quattro *Stagioni*. Nelle pareti della zona soprastante, una serie di *paesaggi* di fantasia; quindi un monumentale sottinsù, con colonne, pilastri, volte e nicchie fa da cornice all'ovale dipinto nel mezzo del



CASALSERUGO — Un angolo della sala da ballo con gli affreschi di Francesco Zugno.

soffitto avente agli angoli quattro panoplie. Tema del soffitto: l'*Aurora* seguita dal carro del *Sole* avanza trionfante nel cielo. Alcuni amorini spargono fiori, altri soffiano travolgendo all'occidente le tenebre e i mostri della *Notte*. Il cielo è tagliato dall'arco dello *Zodiaco*.

Una quarantina circa d'anni or sono, i pannelli con gli amorini e le figure delle quattro Stagioni, nella parte inferiore della sala, vennero staccate dal proprietario d'allora. Se ne vedono ancora le sinopie. Tutto il resto è in ottimo stato di conservazione.



FRANCESCO ZUGNO — Il soffitto della sala da ballo di Casalsérugo.

Il primo gradino della scala che mette sul ballatoio, reca a mosaico la data MDCCLXXV. L'opera dello Zugno si inserisce pertanto in quel periodo 1770-1775 o giù di lì, dell'attività padovana del pittore: attività che, quanto a decorazioni ad affresco, segna il vertice dell'arte del maestro



FRANCESCO ZUGNO — L'Aurora nel soffitto della sala da ballo di Casalsserugo.

veneziano e che comprende i soffitti dello scalone e del salone del palazzo Papafava dei Carraresi, gli affreschi del palazzo Emo Capodilista ed ora questo mirabile apparato di Casalsserugo. Pur con una struttura figurativa più semplice, il soffitto di Casalsserugo si richiama a quelli del palazzo Papafava; e devono essere tutti dello stesso momento.

Superfluo aggiungere che in un'opera di tanta mole si avverte nelle parti meno impegnative la presenza di aiuti. Ma il soffitto, tutto di mano dello Zugno, è di una freschezza e di una levità incantevoli: da renderci perplessi davanti a certe attribuzioni, come quelle che danno allo Zugno alcune storie di *Antonio e Cleopatra* della villa Soderini di Nervesa dipinta con allegorie dal Tiepolo, dal figlio e aiuti nel 1754 e distrutta quasi del tutto il 16 novembre 1917 da una bomba incendiaria, ma di cui vanno in giro delle riproduzioni fotografiche (1). Le figure goffe, infagottate e dai movimenti stentati in codesti affreschi di Nervesa non hanno nulla a che fare con l'arte dello Zugno. E non ne ha la pala con *l'Ultima Cena* della parrocchiale di Caltana pure attribuita allo Zugno, dove ci si imbatte nella mano dello stesso aiuto.

Del resto, anche a proposito di questi aiuti, non va dimenticato che a un certo momento l'incalzare del gusto neoclassico ha provocato l'obnubilazione della fama dello stesso maestro. Figurarsi poi quella dei tiepoleschi e dei loro sottoprodotti.

Ma qui nella grazia, nell'eleganza, nella luminosità del suo mondo figurativo, Francesco Zugno si dimostra in uno dei suoi momenti più felici.

Non sarà superfluo aggiungere che gli attuali proprietari della villa di Casalserugo, anche se non possono non accusare, com'è ovvio, l'onere pesante della responsabilità della conservazione di questi dipinti e della impossibilità di utilizzare uno spazio legato all'attività della loro azienda agricola, si dimostrano tuttavia ben consapevoli del rispetto dovuto ad un'opera tanto importante, che noi siamo lieti di presentare alla attenzione degli studiosi.

LUIGI GAUDENZIO

Padova, Aprile 1966

(1) CARLO DONZELLI: *I pittori veneti del settecento*, Sansoni, Firenze, 1957.

Amici veneti del Carducci:

1. - G. VALERIO BIANCHETTI



G. Valerio Bianchetti

Il Carducci, come è noto, ammirò ed amò la terra veneta, le cui bellezze naturali ed artistiche gli ispirarono alcune delle sue più belle o famose poesie, come l'altaica *Nel chiostro del Santo, Comune rustico*, l'ode al *Cadore*, ecc.

Il poeta stimò anche la gente veneta, «ove, egli scriveva, le menti sono ingegnosissime e fervidissime ed eleganti "anche se con sopra una qualche spruzzatina d'acqua santa paolotta"» (1); ed in essa trovò amici numerosi e fidati, scelti senza preoccupazione del loro «paolottismo» — del resto solo scherzosamente rilevato — ed anche se le sue simpatie, come era naturale, andarono particolarmente a coloro che s'accordavano o professavano le sue stesse idealità politiche e civili. Furono tra questi l'avvocato Giuseppe Valerio Bianchetti, asolano; i professori Luigi Pinelli e Domenico Mantovani di Treviso (2); il veneziano Emilio Teza, già suo collega nell'Università di Bologna (3); Vittorio Betteloni e Gaetano Patuzzi, veronesi (4); il patriota Alberto Mario (5) di Lendinara; ed altri parecchi, benchè non così intimi come i precedenti, quali Raffaello Fabris (6), veneziano, il dantologo abate Jacopo Ferrazzi, di Bassano (7), Arnaldo Fusinato, ecc.

Il Carducci ebbe pure conoscenze ed amicizie nel campo femminile dalla Lina Cristofori (Lidia), che gli «vestì le penne» a nuovi voli ed orizzonti di poesia, alla contessa Silvia Pasolini, che l'ospitò, già vecchio e malato, nella sua bella villa Rezzonico presso Bassano; dalla gentildonna White Jessie Mario, a Dafne Gargioli, ad Enrichetta Usuelli-Ruzza di Castelfranco, che, come scrittrice di versi gentili, conseguì stima ed ebbe elogio dal Poeta (8).

In questo articolo però mi propongo di presentare brevemente soltanto due dei ricordati amici veneti del Carducci, e cioè l'asolano Giuseppe Valerio Bianchetti, padre della scrittrice Paola Drigo, e Luigi Pinelli di Treviso, garibaldino, poeta e preside del Liceo classico della sua città natale.

Giuseppe Valerio Bianchetti nacque ad Asolo nel 1843, dal medico Jacopo (9) e da Paolina Radonich. Educato a vivi sentimenti patriottici, nel 1859, appena sedicenne, egli fuggì di casa per arruolarsi, e, passato il Po, combatté a Venzaglio e a San Martino. Compiuti quindi gli studi liceali a Milano, nel '62 fu a Gaeta e poi per diciotto mesi prese parte alla campagna contro il brigantaggio nell'Italia meridionale. Iscrittosi all'Università di Pisa e sfrattato da questa, assieme ad altri

studenti, per le sue idee liberali, si iscrisse a Bologna nella facoltà di legge, collaborando nel medesimo tempo a riviste ed a giornali patriottici.

In quel periodo fece pure parte del Comitato di insurrezione, assieme col Caldesi, col Filopanti, col Carceri ed altri e collaborava all'Epoca, diretta dal Pais.

Fu allora che il giovane entusiasta potè avvicinare il Carducci, ed ebbe principio quell'amicizia che «durò vivissima e senza ombra» per circa un ventennio, sino alla morte immatura del Bianchetti (10).

Anche il periodo degli studi universitari fu spesso interrotto, sia da incarichi di natura politica sia per la partecipazione ai moti del Veneto. «Come e quando studiasse, scrive la figlia Paola, io non so; so che nel 1866 era con Garibaldi nel Trentino e combattè a Bezzecca. In questo scontro, nel quale il Bianchetti vide morirgli accanto l'amico conte Carlo Frattina, cadde prigioniero e fu deportato per qualche tempo in Croazia. Ad Asolo giunse la notizia della sua morte in combattimento, ed alla sua memoria furono celebrate esequie solenni e venne pure pubblicata una epigrafe dettata dal parroco della cittadina (11). Ma il valoroso giovane non molto dopo fece ritorno alla terra natia, e tutto si mutò quindi in viva esultanza per la famiglia e per la cittadinanza. In quello stesso anno 1866, il Bianchetti conseguiva nello Studio bolognese la laurea in legge, e presto riprese i suoi prediletti studi letterari e giuridici, ed iniziò nobilmente la sua professione di avvocato ad Asolo, a Treviso e da ultimo a Castelfranco. In questa città entrò come collaboratore nello studio dell'avv. Giovanni Battista Loro, deputato al Parlamento italiano; e nella casa di lui conobbe la gentile figliuola Anna, divenuta poi sua amatissima sposa.

Nipote del letterato e senatore Giuseppe Bianchetti (1791-1872), scrisse il Caccianiga (12), «ebbe questo suo zio per modello e seppe rendersene degno con studiosa gioventù». Che l'esempio dello zio paterno, scrittore molto noto per parecchie opere ed in particolare *Il Letterato italiano*, lodato dal Giordani e dal Tommaseo, abbia esercitato un qualche influsso sulle naturali inclinazioni del giovane alle lettere, non sarebbe ragionevole negarlo.

Ma ciò ammesso, occorre osservare che l'indole e le idee letterarie, politiche, religiose ecc. dei due, erano quanto di più diverso si possa pensare. Tale rilievo trova conferma in una lettera che il sen. Bianchetti indirizzava nel maggio '66, a Teresa Targioni, una gentildonna fiorentina sua amica. Nominato di recente senatore del regno, per le sue benemerite patriottiche e di scrittore, egli si doleva di non avere ancora potuto prestare, per ragioni di salute, il giuramento, «anche perché quell'atto solenne e pubblico avrebbe messo sull'avviso quegli inconsiderati o maligni i quali, non badando o non potendo badare alla differenza dell'ingegno, oserò dire, e specialmente dello stile, mi confondessero con mio nipote, che

sciaguratamente porta lo stesso mio nome ed anche il titolo di dottore, e va stampando talora nei giornali qualche articoluccio pieno di pensieri contrari alla nostra religione e soprattutto repubblicani» (13).

Il giudizio, come si vede, è non soltanto severo per quanto riguardava le idee politiche e religiose del nipote, ma anche l'ingegno e lo stile dei suoi scritti.

Il Caccianiga parla di «gioventù studiosa» del Bianchetti. Ma se consideriamo tra quante distrazioni ed interruzioni — anche se per motivi nobilissimi — egli condusse a termine i suoi studi giovanili, dobbiamo ammettere che non potè dedicarvi nè la diligenza nè il tempo che essi richiedono per una sicura e piena assimilazione, ed anche ammettendo che a formare lo scrittore valgono soprattutto le doti della mente e del cuore.

Gli «articolucci» che davano tanto fastidio allo zio senatore, erano quelli che il nipote veniva pubblicando sulla *Gazzetta di Treviso*, un periodico che uscì in questa città dal 1866 al 1905. In politica, come si è già osservato, il Bianchetti professava idee intransigentemente repubblicane, e nel campo filosofico si dichiarava convinto positivista, seguace del Comte e del Littré. In un suo discorso, poi pubblicato col titolo *Positivismo ed Arte*, egli sosteneva che la natura e l'uomo sono un campo abbastanza vasto perché ogni ingegno vi possa coltivare la messe che più gli è adatta, lasciando pure del tutto da parte l'infinito, l'incomprensibile, a cui l'arte e la scienza debbono rimanere del tutto estranee, lasciandoli in balia di altri sentimenti».

Il Bianchetti mandava tratto tratto qualcuno di quei suoi scritti al Carducci, che rispondeva con parole di lode e di incoraggiamento. «Vedo di quando in quando la *Gazzetta di Treviso*, ed ivi degli scritti suoi sempre belli, buoni e sentiti» (14). Il poeta ricambiava anche l'affetto e l'ammirazione del giovane amico, mandandogli in dono i suoi versi. Così sulla fine del '68 gli spediva *Levia Gravia*, scrivendo: «Mi compatisca e sia indulgente nel leggere ...Ad anno nuovo credo che pubblicherò tutte insieme quelle altre cose mie, che Ella giudica così benigno. Scrivendo al Fabris voglia salutarmelo» (15). Nel '70 il Bianchetti stava componendo una rassegna della letteratura italiana dal 1815 a' suoi tempi, e chiedeva al Carducci l'autorizzazione di dedicarla al suo nome. Il poeta, grato per la benevolenza con cui lo perseguiva, rispondeva: «Stimo le cose sue e accetto ben volentieri che Ella mi intitoli la sua rivista della letteratura italiana...» In precedenza, forse ad una espressa richiesta del Bianchetti, il Carducci gli scriveva di sè: «Tra i letterati odierni io sto come il Saladino nel castel glorioso di Dante (...). Nel Veneto le menti mi sembrano sempre affezionate alle tradizioni, per altro splendide, di una scuola regionale, che, dal Gozzi ondeggia tra il Pindemonte e il Canova, e qualche volta tenta sollevarsi, più alla parvenza di stile che alla vera potenza lirica del Foscolo. Coraggio dunque e a-

vanti. Veda di essere più paziente col povero Anacreonte e col Petrarca» (16).

Quest'ultima osservazione o raccomandazione può essere stata suggerita da qualche giudizio eccessivo, o non sufficientemente meditato del Bianchetti su que' due poeti, come era nell'indole sua generosa, ma impetuosa e, a volte, intemperante.

Assunto frattanto come socio dell'*Ateneo* di Treviso, ne uscì dopo una violenta polemica con un altro socio, l'ab. Luigi Bailo, uomo dotto e benemerito della coltura trevigiana, ma non meno del Bianchetti polemico ed estrosamente aggressivo (17).

Le relazioni col Carducci non mutarono, anche quando, sposatosi, il Bianchetti si trasferì a Castelfranco, «mantenendosi, come scrisse la Drigo, sul piano di una costante cordialità e di una costante gentilezza, non soltanto formale ma d'animo». Le testimonianze ricorrono frequenti nelle lettere carducciane. «Ricordatevi che venendo a Bologna voglio che veniate direttamente da me o mi avviate. Io sto in via Mazzini, presso Rizzoli. Tanti rispetti e complimenti e congratulazioni alla Signora Anna. Con molto desiderio di rivedervi», ecc. (18). I complimenti e le congratulazioni alla signora Anna, erano certamente per la nascita della primogenita Paola. In altra lettera da Bologna dell'anno seguente (1878), dopo d'aver ringraziato l'amico per l'invio di due volumi che gli occorreavano per i suoi studi sul teatro italiano, aggiungeva: «Certo che questo settembre verrò, sì, sì, di sicuro. Chissà che io non conduca meco la mia figliola maggiore la Bice? per farle vedere un po' di mondo. Che ne direbbe la signora Anna? alla quale mi ricordo molto divotamente; mi ricordo a Lei, e ricordo la sua molta e nobilissima amabilità. Felice voi (felice e degno), o amico Bianchetti, che avete una donna così buona e così brava. Ho un grande desiderio di vedere la vostra figliola bambina, e il fratello, bambino, certo bambino: Tu Valerius eris. Addio caro Bianchetti, vogliatemi sempre bene, come io ve ne voglio» (19). Il tono schietto ed affettuoso della lettera, e l'elogio della bontà e dell'amabilità della moglie dell'amico, fanno capire che i loro rapporti erano più che cordiali, intimi. Il virgiliano e scherzoso «*Tu Valerius eris*», era un'allusione ed un augurio per l'attesa di un nuovo «lieto evento» in casa Bianchetti. Nacque infatti poco dopo un maschietto, secondo il pronostico carducciano, a cui fu posto il nome di Gianni (20).

A metà aprile di quello stesso anno, da Bassano dove si trovava per certe sue ricerche sulla commedia dell'arte, scriveva a Lina: «Ho trovato a Padova il Bianchetti, il quale giovedì intende prendermi e condurmi a Castelfranco a desinare con lui» (21). Eguale notizia ripeteva due giorni dopo alla moglie, precisandole che «Castelfranco è a poche miglia di qui» (Bassano), e che l'amico sarebbe andato a prenderlo il «giovedì sera», certamente in carrozza. In una di tali visite i due amici si recarono ad Asolo; ed am-

mirando di là le bellezze del paesaggio, il Carducci esclamò: «Ma sapete che è bella assai questa vostra vecchia Marca e che è pur ricca di memorie», e promise di scrivere su essa un'ode. Su queste serene ed amichevoli escursioni sui colli della Marca, il Bianchetti pubblicò nel 1881, dedicandola al Carducci, una fresca e vivace narrazione, nella quale anticipava e probabilmente suggeriva il titolo *Asolando*, dell'ultimo volume di versi, uscito otto anni dopo, di Roberto Browning, l'innamorato cantore delle bellezze di Asolo. Nella dedica del libretto all'amico illustre, il Bianchetti gli rammentava la promessa dell'ode, non ancora mantenuta: «Cinque anni or sono (dunque nel 1875 o '76), noi asolavamo un giorno sui colli dell'alto Trevigiano, e dopo aver ammirato le molte e varie bellezze di quel paesaggio, mi diceste... e qui ripeteva le frasi ammirative e la promessa allora fatta dal Poeta (22).

Tale promessa era stata ancora ripetuta due anni dopo, quando il Carducci poté vedere la statua dello scultore veneziano Augusto Benvenuti, dedicata da Castelfranco a Giorgione. La statua era stata inaugurata con un discorso dello stesso Bianchetti (23), lodato dal Carducci e che l'amico Alberto Mario definiva «vigoroso e caldo e pieno di spiriti foscoliani». «Cinque e due anni, scriveva scherzosamente il Bianchetti, ma la Marca e il Giorgione attendono ancora le loro lodi, che pur ebbero Clitumno e Sirmione, cui non ne avevate promesso. Non vi accade mai di vedere in sogno le ombre sdegnose di Ezzelino, d'Alberico, di Cunizza, di Giorgione, di Cecilia e del Canova? Quasi fossi io il colpevole (...), esse borbottano: "Quel tuo illustre poeta che ha, come il Papa di Dante, promesso lungo e atteso corto, ne renderà conto a Satana; il quale, benché suo amico, non si mozzerà le unghie, quando dovrà scuoiarlo"» (24). Non mancarono in seguito altre occasioni per rammentare al Poeta la promessa, ma questa, purtroppo, non fu più mantenuta. Si rividero certamente nell'aprile 1884 a Lendinara per la commemorazione del comune amico Alberto Mario, nella quale — ricorda il Serena — il Carducci improvvisò con solenne affettuosa eloquenza, e il Bianchetti riprodusse il discorso con tale precisione che l'oratore stesso lo credette stenografato (25). Di una delle ultime visite in casa Bianchetti ci ha lasciato un particolareggiato ricordo la stessa Paola Drigo, in un articolo pubblicato sulle rivista *Pegaso*, a cui ci siamo più volte riferiti nel corso di questo scritto (26). Poiché la Drigo ricorda che alla fine di una cena all'aperto, il Carducci lesse agli amici il sonetto a *Martin Lutero* (accolto in *Rime Nuove*), che sappiamo composto nel febbraio del 1886, la visita deve essere avvenuta nel settembre di quell'anno o al massimo, nel settembre dell'anno successivo.

Ricorda dunque la Drigo: «Settembre nella Marca Trevigiana. Una villetta in mezzo ai prati, tende chiare che si gonfiano al vento, un gelsomino rampicante sulla facciata. In cucina arde un gran fuoco;

lo spiedo gira carico di uccelli. Una lunga tavola preparata all'aperto sulla prateria dietro la casa, suscita il più vivo interesse in noi bambini, vestiti di bianco, eccitati e nervosi. Cominciano ad arrivare gli ospiti; amici di papà, antichi compagni d'arme: Benzi, il maggiore Buna dei Mille, Isidoro Coletti, Carlo Dall'Oglio, Benson, il garibaldino Sartorelli, Leandro Biadene, scolaro del Carducci. E il Carducci? e Bianchetti? Il Carducci e il Bianchetti non sono ancora tornati da Treviso, dove stanno vagando dalle tre come esploratori alla scoperta delle cose belle. Eccoli: hanno visitato San Nicolo', la Loggia dei Cavalieri, il Museo, la Biblioteca. Alla biblioteca, l'ab. prof. Bailo, dottissimo amico e nemico, li ha trattiene più del previsto. Carducci è di buon umore; i suoi occhi ridono e lampeggiano. Pose la sua piccola mano ben curata, quasi femminile, sulla testa bruna di mio fratello. Poi la gran tavola candida e gaia. La zuppa con i crostini, i gamberi color di corallo, gli uccelletti, i budini, piramidi di uva e pesche. Le ombre si allungano sui campi. Anche il gran pioppo laggiù diventa lungo e smorto, visto così tra le mie palpebre socchiuse che il sonno appesantisce. E fra i visi intorno non discerno ben chiaro che quello di mio padre, la sua nobile e pallida fronte. Ma oscilla, appare e scampare come dietro l'ondeggiare di un velo. Mi addormento col capo sulla tovaglia e mi portano a letto. I servi recano i lumi. Silenzio. Carducci si leva a dire qualche cosa: «Martin Lutero».

Merita qui d'essere riferito un altro episodio che, sebbene un po' marginale alla vita del Bianchetti, riguarda direttamente la sua figlioletta Paola, e ci apre anche un curioso spiraglio sul costume scolastico dell'epoca. Paola, ormai sui tredici anni, aveva superato brillantemente gli esami di terza ginnasiale, e il padre decise di farle proseguire gli studi nel pubblico Ginnasio «A. Canova» di Treviso. Sarebbe stata la prima ragazza a varcare la soglia dell'Istituto; la notizia, sparsasi per Treviso, parve sensazionale. Il preside, impressionato per l'eccezionalità del caso, tentò invano di far recedere l'avvocato Bianchetti dal suo proposito: questi fu irremovibile. Il povero preside riunì allora in fretta il Consiglio dei professori, il quale, dopo matura consultazione, adottò le seguenti misure prudenziali e cautelative: la giovane Bianchetti avrebbe avuto in classe, un posto a sè, all'estremità destra, in prima fila, presso la cattedra; il più giovane dei suoi compagni, avrebbe preso posto vicino a lei, nel primo banco, e quindi, a mano a mano, gli altri, in ordine di età e di statura, in modo che i più pericolosi venissero a trovarsi alla distanza massima; la giovanetta sarebbe entrata in classe cinque minuti dopo l'ingresso dei compagni e ne sarebbe uscita cinque minuti prima, all'invito dato dal bidello colla formula: «Fuori la signorina». Disposizioni, come ognuno vede, che, nonchè essere cautelative, parevano escogitate apposta per richiamare l'attenzione

e la curiosità sulla giovanetta. «La nuova studentessa — racconta il Lattes che le fu vicino di banco e ci lasciò questi curiosi ricordi — (27), entrò fra l'ardente curiosità della scolaresca e prese il suo posto. Era bellissima, bruna, con una chioma corvina, ricciuta e lucidissima, alta, snella, con luccicanti occhi neri e un profilo di gran perfezione, e si mostrò subito intelligente e finissima». Com'era prevedibile, tra i compagni di classe ci fu «un subbuglio» di ammirazione, e presto, purtroppo, cominciò pure uno stupido assalto alla serenità di Paola, con bigliettini, caricature, disegni ecc. che i più maliziosi ed audaci tentavano di farle pervenire.

«Ma due o tre mesi dopo, continua il Lattes, queste persecuzioni di erotismo idiota, cessarono d'un tratto. Assente qualche giorno dalle lezioni, la Bianchetti rientrò in aula vestita di severissimo lutto; pallida, cogli occhi pesti; con tutti i segni di un profondo dolore; le era morto il padre. Ma a onor del vero il suo lutto fu da tutti rispettato; nessuno più osò verso di lei un gesto, una parola, una missiva poco riguardosa» (28).

Ma torniamo al Bianchetti, per concludere.

Benchè ci siamo proposti di tracciare di lui solo un breve profilo biografico e non un compiuto studio critico, gioverà ricordare che egli fu anche poeta, sebbene per lo più, solo occasionalmente. Pubblicò così per nozze la traduzione di alcune odicine di quell'Anacreonte, col quale altra volta non s'era mostrato troppo cortese, meritandosi un richiamo del suo Carducci; dettò pure un *Inno a Lucifero*, che è una apertissima imitazione del *Satana* carducciano. L'inno comincia: «Gloria a Lucifero — Dio della Luce! — Non più fra gli uomini — Ei cupo e truce — Ora presentasi — Ma lieto e fiero — E ognun salutalo — Dio del pensiero».

Il Carducci giudicò il suo inno «una chitarronata»; dirò che anche quello del Bianchetti, *absit iniuria*, mi pare toccato sulle corde dello stesso strumento! Con lo pseudonimo di Aldo Nomade Aliense pubblicò anche un volumetto di *Verso* (carmi ed inni), che il Serena giudicò «fieri e gentili come l'animo di lui». Chi conobbe il Bianchetti lo descrive «bello della persona, pronto l'incedere, il pensare, l'agire, onde al vederlo, tornava a mente il verso foscoliano: "Ratti i passi, il pensier, gli atti, gli accenti"» (29). Ma pur così vigoroso e pronto, egli forse presagì la sua fine immatura. Nel luglio dell'86, poco più che quarantenne, egli dettava il suo testamento. In esso rivolgendosi ai figli, raccomandava loro tra l'altro di «frenare sempre gli impeti primi», quasi un commovente riconoscimento o confessione della impetuosità non sempre controllata del suo generoso temperamento. Due anni dopo, il 9 settembre 1888, la morte nella cittadina natale di Asolo. «Quando mio padre morì, scrisse la figlia Paola, e la sua morte fu così tragica, così disumana, non per il modo, ma perché era lui che moriva, lui così degno di vivere, così vibrante di vi-

ta, così necessario, a noi parve che una grande ombra si fosse frapposta fra la nostra casa e il sole» (30). Carducci scrisse alla vedova desolata una nobile lettera, piena di cordoglio per l'amico perduto. «Partecipo, egli diceva, al cordoglio suo e della sua famiglia per la perdita di Valerio Bianchetti, mio amicissimo. Partecipo al cordoglio che una tale perdita ha messo in tutti i buoni cittadini; ché un uomo come il Bianchetti, di così valido ingegno nell'investigare ed affermare il bello e il vero, di tanta costanza nel bene, lascia di sé lungo desiderio in quanti lo conobbero. Mi abbia, Signora, sempre pronto a servirlo e mi creda...» (31).

La salma fu onorevolmente accolta nel cimitero di Asolo, sul colle di Sant'Anna. Tre anni dopo, il poeta inglese Eugenio Benson (32), che soggiornò a lungo in Asolo e fu in grande amicizia colla famiglia Bianchetti, pubblicando a Londra un suo poemetto *From the Asolan hills*, ricordava il compianto d'Asolo sulla tomba dell'intrepido figlio, che la terra «avvolgeva nella sua pace silenziosa, come un bimbo sul petto di una madre».

E così concludeva:

«Dormi in pace, o Valerio; il tuo bel cielo
Serenamente sopra te sorride;
E come stretto dalla madre in seno
Placidamente il pargolo riposa,
Così tu dormi tra le fide zolle
D'Asolo tua, che con materno amore
Veglia mesta e superba il tuo riposo.
Prode soldato del pensiero, addio».

Questa bella traduzione degli affettuosi versi del Benson, dovuta alla poetessa M. Malenza Alliand (32), la vedova del Bianchetti, signora Anna, dedicava alla figliola Paola nel giorno fausto delle sue nozze, scrivendole: «O mia Dinetta, in questo giorno tanto solenne, il primo giorno solenne per la nostra famiglia dacchè il Papà tuo ci ha lasciato, io ti offro i versi che la virile figura di lui ha ispirato a un poeta inglese».

L'eredità di affetti lasciata dal Bianchetti, ricomponeva così attorno a lui, in un giorno particolarmente solenne, la sua famiglia, e quanto con essa egli aveva avuto in vita di più caro, il cuore degli amici e il ricordo della materna sua terra (33).

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) G. CARDUCCI: *Lettere*, Zanichelli, vol. VI, pp. 223 (Bologna, luglio 1870).

(2) Di Luigi Pinelli parlerò in un secondo articolo, a lui espressamente dedicato. Domenico Mantovani-Orsetti, nominato in una lettera del Carducci alla moglie da Treviso 15-IX-1875, fu professore di diritto amministrativo nell'Università di Bologna. Il Mantovani fu non solo amico, ma anche «comparsa» nel matrimonio di una delle figlie del poeta, col quale divideva i fieri spiriti repubblicani, ed al quale però non perdonò la conversione all'idea monarchica o, più precisamente, all'eterno femminino regale (cfr. A. DE GUBERNATIS: *Dictionnaire international des écrivains du jour*, Firenze, 1891).

(3) Emilio Teza, veneziano, vissuto dal 1831 al 1912, fu uomo di ingegno multiforme ed acuto e straordinario conoscitore delle lingue e letterature straniere, ammirato dal Carducci, che agli inizi del suo insegnamento universitario a Bologna, l'ebbe a maestro di lingua tedesca.

(4) Vittorio Betteloni (Verona, 1840-1910), fu poeta apprezzato dal Carducci, che scrisse la prefazione alla sua raccolta di poesie: *Nuovi versi*, 1880. Tradusse anche elegantemente il poemetto *Armínio e Dorothea* del Goethe. Gaetano Patuzzi, di Bardolino del Garda, vissuto dal 1841 al 1909, fu critico letterario e poeta. È frequentemente ricordato dal Carducci nel suo epistolario.

(5) Alberto Mario, nato a Lendinara nel 1825, patriota, scrittore, politico, ecc. e figura nota che non ha bisogno d'essere illustrata. Il Carducci lo conobbe nel 1865 e subito gli piacque per la serietà, la serenità, la nobiltà d'animo. Nel 1857 A. Mario, aveva conosciuto a Genova, presentatagli dal Mazzini, la scrittrice inglese Jessi White (1822-1906), che poi sposò e divenne sua fervida e intelligente collaboratrice. Carducci fu molto amico anche della signora Jessi, di cui rivide l'opera monumentale *Garibaldi e i suoi tempi* e la vita di Mazzini.

(6) R. Fabris, veneziano, critico e poeta, c'è di lui un volume di versi «*Nuovo Canto*», di cui il Bianchetti riporta alcuni sciolti nell'opuscolo *Libertà e Religione, lettere VIII* (Treviso, Tip.

Longo, 1870) a pp. 62 e 78. Il 9 sett. 1889 tenne nella sala comunale di Asolo la solenne commemorazione dell'amico Bianchetti (*Commemorazione di G.V. Bianchetti*, Venezia, Visentini, 1889).

(7) Gius. Jacopo Ferrazzi, di Castigliano di Vicenza, abate ed insegnante per molti anni nel «Ginnasio» di Bassano, Fondo nel 1846, assieme col Roberti e G. Batt. Baseggio, l'Ateneo di Bassano. Sospeso dall'insegnamento negli anni 1848-49 per i suoi sentimenti patriottici, venne poi riammesso. Conobbe il Carducci nel 1874 in occasione delle celebrazioni petrarchesche padovane, e lo frequentò quando il poeta, nella primavera del '78, fu a Bassano per le sue ricerche sulla commedia dell'arte. È noto soprattutto per il suo *Manuale dantesco*, in 5 volumi, assai apprezzato anche dal Carducci (cfr. R. FANTINI: *Lettere del poeta di Satana ad uccidemic, eruditi e pedanti*, Avvenire d'Italia, 15 gennaio 1957).

(8) Enrichetta Usuelli, nata a Monza nel 1836, sposa ad un Ruzza di Castelfranco, fu per molti anni insegnante di italiano e direttrice della Scuola Normale di Padova «*Scancerle*», posto conseguito grazie anche all'interessamento del Carducci. Questi che, in un momento di cattivo umore, aveva sentenziato che «le donne sono sempre senza poesia», per l'Usuelli (ma non soltanto per lei!) fece eccezione, lodandone i versi elegantemente gentili (*Lettere*, vol. VII, pp. 28-30 e pp. 254-55). Un'edizione completa dei versi dell'Usuelli, fu pubblicata nel 1906 (Verona, Drucker), con prefazione di Francesco Flamini. Morì nel 1908.

(9) La famiglia Bianchetti però era oriunda di Onigo, un paesetto del Trevigiano, presso la riva destra del Piave, là dove i colli dell'Asolano degradano e finiscono al fiume. Qui nacque il fratello maggiore di Jacopo, Giuseppe Bianchetti (1791-1872) autore del *Letterato italiano*.

(10) PAOLA DRIGO: *Lettere del Carducci e di Alberto Mario a Valerio Bianchetti*, in «Pegaso», n. 3, marzo 1931.

(11) Ecco, a titolo di curiosità, il testo dell'epigrafe: «Plaudite, o cittadini - a Giuseppe Valerio Bianchetti - cui carità di Patria - che nella luce della forte opera - si rivela - sprono già due volte - sul campo delle Italiane battaglie - e cadde il XXII

luglio 1866 - martire di generoso ardimento - L'unanime plauso - temperi il giusto dolore - della contristata famiglia (cfr. «Gazzettino» - ed. Treviso - 5 luglio 1935, p. 3: «Nel cinquantenario di G. V. Bianchetti, combattente a Solferino ed a Bezzecca».

(12) A. CECCIANIGA: *Feste e funerali*, Treviso, 1889.

(13) La lettera è riportata nell'ampio e pregevole studio di LEONE OGNIBEN: *Della vita e delle opere di Giuseppe Bianchetti senior*, Treviso, Zoppelli, 1914.

(14) G. CARDUCCI: *Lettere*, vol. VI, pp. 23-24 del 27-XII-1869.

(15) G. CARDUCCI: *Lettere*, vol. V, pp. 313-14. Per R. Fabris, si veda la nota n. 6.

(16) G. CARDUCCI: *Lettere*, vol. VI, p. 223 (del luglio 1870).

(17) L'ab. Luigi Bailo, fu per molti anni professore di latino e di greco nel Ginnasio-Liceo «A Canova» di Treviso. Successe a Giuseppe Bianchetti senior nella Direzione della Biblioteca comunale di Treviso (1872), e fu il fondatore di quel Museo. Salvò dalla distruzione gli stupendi affreschi di Tommaso di Modena rappresentanti scene della vita di Sant'Orsola, che erano nella demolita chiesa di Santa Margherita di Treviso; e qui morì quasi centenario nel 1932. Era nato nel 1835.

(18) G. CARDUCCI: *Lettere*, vol. XI, pp. 30-31 (Bologna, 5-2-1877).

(19) G. CARDUCCI: *Lettere*, vol. XI, p. 264 (Bologna, 6-3-1878).

(20) Gianni Bianchetti, laureato in legge, fu prima Prefetto del Regno a Venezia, e poi Capo di Gabinetto del Governo in Roma.

(21) G. CARDUCCI: *Lettere*, vol. XI, fatt. 2305 (Bassano, 15-4-1878).

(22) G. VALERIO BIANCHETTI: *Asolando, Venezia*, tip. del Tempo, 1881.

(23) G. VALERIO BIANCHETTI: *Giorgione*, Castelfranco Veneto, tip. Gaetano Longo, 1878, pp. 26.

(24) G. V. BIANCHETTI: op. cit.

(25) AUGUSTO SERENA: *Giuseppe Valerio Bianchetti*, «Coltura e Lavoro», Treviso, n. 5, maggio 1905. Quel discorso commemorativo su A. Mario, ritoccato dal Carducci, si legge nell'edizione nazionale delle sue opere, vol. XIX, p. 217.

(26) Cfr. nota n. 10.

(27) AVV. BRUNO LATTES: *Memorie di un avvocato ottimista*, Treviso, Edit. Canova, 1945, p. 47 e ss.

(28) Ritengo che qui ci sia stato un «fallo» nella memoria dell'avv. Lattes. Il Bianchetti morì ad Asolo il 9 sett. 1888, quando le scuole dovevano essere già chiuse da un pezzo; la figliola non ebbe quindi ragione di allontanarsi da scuola e di farne poi ritorno. L'anno seguente la giovane Paola si trasferì a Padova, per continuare gli studi nella locale *Scuola Normale*.

(29) RAFFAELLO FABRIS: *Commemorazione del Bianchetti*, citata a nota n. 6.

(30) P. DRIGO: art. cit.

(31) G. CARDUCCI: *Lettere*, vol. XVI, p. 301 (Bologna, 30-IX-1888).

(32) Eugenio Benson, nato ad Hydepark nel 1839, fu poeta e

pittore paesista. Visse e lavorò a Firenze, a Roma, a Venezia, dove morì e fu sepolto nel 1908. Fu ad Asolo con la moglie la prima volta nel 1885, e qui contrasse amicizia colla famiglia Bianchetti. Il suo poemetto in 20 canti *From the Asolan Hills* (London, Elkin Mathews, 1891), è una ricostruzione d'ambiente e una rievocazione storica dei personaggi che in diversi tempi illustrarono la regione veneta. Il canto XVIII del poemetto è dedicato al Bianchetti (vv. 35). Il Benson donò al Museo civico di Asolo alcuni suoi eccellenti quadretti, che ne ricordano onorevolmente il nome e la ammirazione per il paesaggio (cfr. CARLO G. BERNARDI: *Guida di Asolo ecc.*, Milano, G. Corso Ed., 1949, pp. 121-122).

(32) MALENZA ALLIAND: *Canto XVIII del «From the Asolan Hills» di E. Benson*, col testo inglese a fronte, Padova, Prosperi, 1898. Questo medesimo tratto del canto XVIII fu tradotto da Tullio Massarani, in ottave. Un breve saggio ne fu pubblicato, a cura di A. Serena, in «Coltura e Lavoro», di Treviso, maggio 1905. Il Massarani fece pure menzione del Bianchetti (Roma, tip. Nuova Antologia, 1904) chiamandolo «fervido amatore del suo paese».

(33) Paola Bianchetti, il 20-X-1898, sposava l'ingegnere padovano Drigo, assumendo così quel cognome che doveva illustrare coi suoi scritti e particolarmente col romanzo *Maria Zef*.

Facciamo qui menzione di qualche altra pubblicazione del Bianchetti, non segnalata nell'articolo o nelle note: *Anacronite, Alcune poesie tradotte* da G. Bianchetti, per nozze Galli-Spangher, Castelfranco Ven., 1873. Articoli sul *Sordello* del Cossa; sul *Faust* di Goethe; su *Ieronimo Folengo*; su *S. Ignazio di Lojola*; su *S. Bernardo*; su *Giordano Bruno*; su *Paolo Marzolo*, di cui raccomandava caldamente la pubblicazione delle opere. Non si poté trovar copia, neppure presso i familiari, dello studio monografico su *Bernardino Zandrini*, ricordato da R. Fabris, nella citata commemorazione.

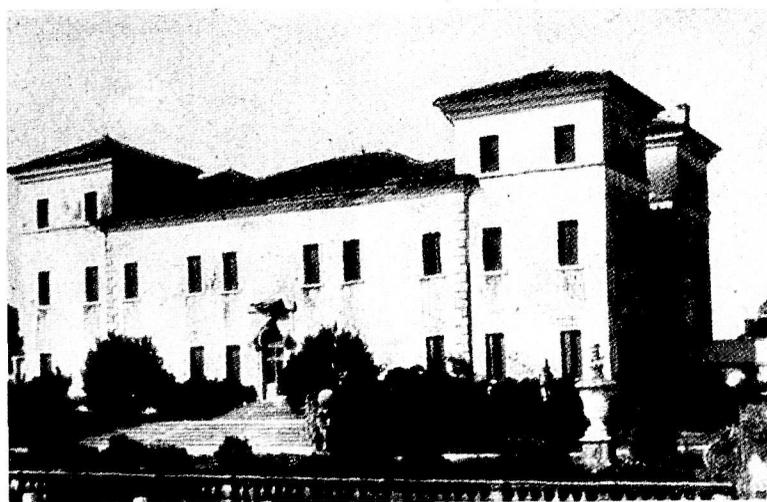
Credo opportuno aggiungere già alcuni altri cenni su persone ricordate nell'articolo fornitomi cortesemente dal mio vecchio e carissimo scolaro dott. R. Zamprogna, Direttore della Biblioteca Comunale di Treviso; che cordialmente ringrazio.

Giuseppe Benzi (1855-1941), prof. di Agraria nell'Istituto Tecnico Riccati di Treviso, dal 1875 al 1912. Eletto deputato per la democrazia liberale, non ebbe confermata l'elezione per incompatibilità con l'ufficio di insegnante. Fondò e diresse fino al 1925 la *Gazzetta del contadino*. Francesco Sartorelli, trevigiano, nel 1866 seguì Garibaldi nel Trentino, come medico militare. Congedatosi, si dedicò principalmente al giornalismo dirigendo la *Gazzetta di Treviso*. Sposò Eleonora Codemo, sorella della nota scrittrice friulana Luisa, lodata dal Carducci. Pubblicò qualche memoria medica e un parme: *«Nullo in Polonia»* (1863).

Per Leandro Biadene, scolaro del Carducci, si veda: GIANFRANCO CONTINI, *L'Italia dialettale*, a. XV, vol. XV, 1939, p. 212 e 10.

Isidoro Alberto Coletti, figlio di Luigi, il compagno e il valido cospiratore di P. F. Calvi in Cadore nel 1848. Scrisse *Note di viaggio* e un nobile discorso: *ai veterani cadornini del 1848* (Treviso, Tip. Longo, 1905) nel 50° anniversario della morte del Calvi.

Bassano



Villa
Rezzonico

Spigolature dall' Epistolario Aganoor

III

*Vedi le prime due puntate nei numeri di
febbraio e aprile 1966*

Virginia, da Venezia il 13.5.87: «Sabato sera, circolo a Corte, dove Vittoria ed io fummo presentate alla Regina che fu con noi della più squisita amabilità. Elogiò i versi di Vittoria e la consigliò di raccogliarli tutti in un volume, mi chiese s'ero io l'altra che scriveva e di cui rammentava d'aver letto qualche bella poesia, poi ci disse come si ricordava d'averci viste a Napoli, di sapere ch'eravamo oriunde armene, ci domandò d'una sorella che sapeva malata. ecc. ecc. insomma, s'intrattenne con noi a lungo». Il 25 Set. «Verranno qui lo scultore Ximenes, la moglie ed i bimbi. Pazienza i bimbi, che sono carini, ma la moglie è così noiosa, che non forma una dilettevole appendice all'artista, che, ad esser giusti, dopo averne sperimentati parecchi, non son poi nella vita gli esseri più piacevoli, se non riversan nell'ambiente che li circondano, il loro contingente di spirito e d'intelligenza». La corrispondenza si fa meno assidua, perché la vicinanza permette loro di vedersi ogni tanto. Vittoria il 1° Set. dell'89: «Elisa mia, mi parli come ad una sorella ed è con cuore di sorella che partecipo alla tua gioia. Bacia la Madonnina che l'ho mandato ed abbi sempre, sempre, sempre fede in lei! Ti ringrazio delle nuove che mi dai, come d'un bene mio e se avessi visto il mio sorriso nel legger quelle tue parolette biricchine che mi rivelano così bene la situazione, m'avresti dato un bacio, di quelli che mi davi a predica finita, laggiù a Cavarzere, nelle nostre passeggiate serotine nella sala d'entrata. Lisa mia, ho una gran voglia di rinnovar quelle prediche; ti prego tanto, non lasciarti andare alle tue originalità, alle tue freddezze ingiustificabili; pensa che l'aver ispirato un tal sentimento a chi è circondato e circuito da tanti desideri di Mamme, di spose e di fanciulle, desideri, così per dire, ma la vera parola che dovrei dire: tante commedie di sentimento e seduzione, di civetteria, di leggerezza d'amor proprio, di puntiglio, l'aver ispirato, ripeto, un sentimento in chi non s'è scoraggiato alle prime ripulse, ai dispettucci, alle sgarbe-

rie di una certa bimba che so io, è forte del suo affetto e del suo volere. Ha seguitato ad esser sempre uguale, sempre devoto, sempre fedele.. è cosa che deve non solo commuovere, ma lusingare altamente. Rammentati che tutto questo è anche prova d'un carattere nobilissimo e gagliardo, d'uno spirito fermo e sicuro. Difetti, chi non ne ha? Hai mai conosciuto perfezioni tu? Facciamo le cose al più presto, non dubitiamo e non abbandoniamoci a perplessità di nessun genere. Hai capito? Pensa che l'invidia, la gelosia, la rabbia delle non curate, veglia ed aspetta e lavora assiduamente, macchina e maligna in tutt'i modi. Non dar loro il gusto d'una vittoria sulla tua imprudenza o spensieratezza, o te ne pentirai amaramente in avvenire». Mamma ascoltò il consiglio quasi materno della sua saggia amica, maggiore di lei di sei anni e Vittoria le riscrisse esultante. Anche Virginia aveva risposto il 31 Ott. ad una lettera della mamma mia: «m'hai lasciato intravedere ciò che forse non confessi neppure a te stessa, un certo che di gaio, di lieto, che si respira tra le righe e che mi fa sognare un fulmine d'avvenimenti felici riflettentisi sulla mia Lisotti. Non dirmi che m'inganno, lasciami sperare che ciò a cui penso non tarderà a succedere, lasciami credere che tu sei finalmente decisa in proposito e non già caparbiotta e restia...»

Ancora Virginia il 23 Ag. 90: «Tesoretto mio, come comprendo il tuo stato d'animo, la tua agitazione e così bene lo comprendo, ch'è come se fossi nei tuoi panni e questo per il gran bene che ti voglio e mi fa parere d'esser parte di te. Hai ragione d'anticipare il lieto evento, ma per carità, che non lo sia tanto da non permetterci di prender anche noi le nostre disposizioni per un fatto di tale importanza, giacchè tu lo sai che vi consideriamo più che parenti. Immagina, dunque, se Vittoria ed io rinunceremmo ad assistere al tuo matrimonio, più cara e prima amica mia!» Vittoria il 3.1.91: «Tante volte penso di scriverti a lungo, poi mi trattiene l'idea di rubarti al tuo Paolo. Ad ogni

Maria



Angelica



modo, io ti scriverò di quando in quando, tu mi leggerai quando vorrai e potrai, quando resterai sola per poco. Mi par di vederti allora a riordinare le tue cosuccie e le carte sparpagliate un po' qua, un po' là dalle gioconde vicende di quest'ultimo periodo. Chissà come rileggendole, ti si farà innanzi il passato. Proprio l'altr'ieri, ordinandone alcune tra le più care, rilessi una tua lettera che mi scrivevi da Sella. Che folla di memorie! Ricordi le vaste praterie di lassù, i boschi di quelle montagne fresche, le scorrerie spensierate per quelle valli, per quelle forre, per quei pendii? E poi le liete colazioni di latte e polenta, di frutta e di risate? Ricordi le conversazioni, i dialoghetti intimi, i piani per l'avvenire, le speranze? Tu certo allora, nelle rosee fantasie di fanciulla, non sognasti un avvenire più ridente di quello che ora hai raggiunto e continuerai a vivere. Tu sei tornata lassù e quei prati che ti videro giovinetta sognatrice, ti rividero innamorata e felice, a fianco di lui, che ti ha dato il suo nome. Non so augurarti altro che un lungo succedersi di giornate felici come quelle che passi ora, una lunga vicenda d'oro e che il sole dell'affetto non tramonti, non si veli mai mai!» Vittoria a Giuseppe Salvadego, Padre di Elisa il 12.3.91: «Lisa è entrata in piena convalescenza! Caro Amico, come scusarmi del mio lungo silenzio con lei? A lei bastano poche parole per intendere molto; ebbene: Papà ebbe un periodo tempestoso, Mamma ne soffriva, s'agitava, perdeva quel po' di calma e di forza; io ebbi giorni neri, neri; vi son momenti nei quali la vita pare ormai insopportabile! Ora, come scrivere a chi amiamo, quando il nostro animo è così fiacco, così vile? Ho pensato a lei tante volte, ma non le scrissi, perché mi pareva di comunicarle parte della mia tetraggine, mentre al destino non può comandare nemmeno chi ci ama. Mi perdoni e non pensi mai che ragioni men che affettuose mi muovano. Papà è ora un po' più calmo, Mamma più forte e basta di noi! È inutile le dica il bene che mi ha fatto la sua lettera; può

figurarselo, sapendo il bene che le voglio e la stima profonda ch'io faccio della sua intelligente bontà. Raccomando alla cara convalescente da parte di tutti noi e della sua Virginia in particolare (che in questi giorni fu bisognosa di conforto ed assicurazioni che la sua Lisa era ormai già sana) di non far troppo presto la brava, tanto più avendo ora un'altra vita in lei. Apra l'anima alla allegrezza, a quella soave visione di bimbo che fra pochi mesi diventerà una bella e buona realtà».

Virginia il 24.4.'91: «Lasciati stringere al cuore, che con un bacio sfoghi un momento quest'anima tutta piena di dolore! Quante volte avrei voluto scriverti in questi giorni angosciosi! Ma tu non devi che pensare alla gioia che t'attende, a noi Dio dà una forza insperata... la cara Mamma nostra si dà coraggio per noi, che ormai non viviamo che per lei...» (dopo la morte del Padre). Ed il 21.6.'91: «Eccoti già mamma senza quasi accorgertene; ci giunge in questo momento il vostro telegramma e immagina ciò che proviamo! Ho sempre guardato alla nascita d'una tua creaturina come ad una gioia mia intima, intensa!» E Vittoria: «Grazie delle tue affettuose parole, scritte, si può dire, poche ore prima di passare alla tua nuova vita di mamma felice!». Ed Elena, la mia Madrina: «Baciami le mille volte la vostra Giulia e ricordati che le ho insegnato io i primi capricci e le prime ribellioni!» Virginia il 14.9.'91: «Abbiamo goduto come una gioia nostra nel ricevere l'annuncio che si è fatta sposa Lucrezia; la pregavo, nel rallegrarmene, di tante e tante notizie in proposito, ma ha altro cui pensare, ora; me ne darai tu!». Ed il 9.6.'92: «Lisotti mia, dovrei sussurrarti all'orecchio e te l'hai a serbare dentro l'anima, credo che nell'anno dovrò decidermi anch'io al passo famoso cui noi donne pare siamo più o meno destinate! Ricordati che non vi ho accennato con anima viva, ma lo faccio con te, l'amica mia più intima e cara». Il 29.8: «Quando dovrà venire l'altro bimbo?... Non credo ci sposeremo prima della fine d'Ottobre; potrai assistere al-

le mie nozze?». Ed il 10 ott.: «Il giorno fissato per le mie nozze è il 26 del corrente mese. Mi rammarico per non averti con me... Che gioia nel ricevere la cara e lieta notizia! Dunque sei madre una seconda volta e la bimba è sana e forte! Mi stringerò a te con un nuovo legame facendo da Madrina al tuo Angioletto». Il 31 Ottobre Vittoria scrive a nome di Virginia: «Dice che le pare di vivere in un mondo di fate! Quanto ci sei mancata in quel giorno, Elisa cara! Ricordi quando ti aiutai ed asciugai le tue lagrimette, sgridandoti perché sciupavi il tuo abito da sposa? — Ma noi ti sentivamo vicina ugualmente ed il tuo Paolo ci parlava di te con la presenza e le cortesi parole. Tutto andò benone e per merito essenziale di Checco, che fece per noi da vero fratello; ogni cosa con la sua solita calma sapiente». Virginia il 7.4.'93: «Cesco mi svegliò mettendomi davanti agli occhi il caro ritratto del mio angioletto. "Così incomincerai bene la giornata" mi disse, sapendo il bene che voglio a te, a chi t'appartiene, specie alla tua Ninì, che ormai considero anche un po' mia! Ebbi la tua colla bella notizia della nascita della bimba di Lucrezia». Elena, che dopo la morte del Padre aveva comperato una casa di villeggiatura a Tarcento, nel Friuli: «Non m'attendevo questa tua bella ed affettuosa lettera, perché non sapevo d'esser ricordata da qualcuno e m'ero avvezza a quest'oblio d'oltretomba! — Non ho più nemmeno dei sogni, ma ancora il ricordo delle speranze e delle illusioni d'un tempo. Chissà ch'io possa un giorno o l'altro ritornare alla vita, o che la vita torni da me con la visita degli amici lontani! Grazie degli inviti affettuosi e delle notizie della mia figliocetta». Alla fine del '92 il Nonno, per delle firme avallate ad amici inadempienti, compromise gran parte della sua sostanza e si ritirò poi definitivamente a Cavarzere. Virginia scrisse alla Mamma: «Come sia rimasta alla triste novella, te lo lascio immaginare! — Povero Conte Beppo, così delicatamente generoso sempre! — Tutto questo buio svanirà e tornerà il sereno e le ansie d'oggi non vi sembreranno più che un brutto sogno. Dio lo voglia e possano presto acconciarsi tutte queste brutte faccende!» — Le disgrazie non vengono mai sole e Lucrezia rimane improvvisamente vedova. Tutti gli Aganoor si stringono alla famiglia tanto provata e Vittoria così scrive: «Nella gioia, talora può sembrare che qualche ombra d'oblio veli le manifestazioni dell'amicizia, ma nella pena si fanno più forti i legami dell'affetto e mai mi sembra d'aver tanto amato come quando i nostri cari soffrono». — Ella si dà pure d'attorno, con la sua solita generosità d'animo per trovare un posto allo Zio e così gli scrive: «Al Conte Beppo avrei voluto scrivere, ma non sapevo se far bene, le dica lei, caro Checco, che gli siamo più che mai vicini con l'affetto che il tempo e le vicen-

de non han che rafforzato. Quelle parole sull'angoscia destata nello spiantar la casa, da ogni mobile rimosso dall'usato posto, da ogni oggetto tolto, m'hanno fatto provare lo schianto indicibile che dovete provare in questi giorni e proprio ho *sentito* con voi il morso dei ricordi, dell'irrevocabile, quel riapparire di tante visioni, di tante gioconde ore passate, lasciando più buio il presente nella loro rapida fuga, dopo la breve comparsa.

Ma se tutti hanno più o meno provato strappi simili, (ché non solo avvengono nel mutar casa o condizione od altro, ma talora anche nel chiudersi d'un periodo di giovinezza e di speranza) tutti anche sanno che nella natura umana vi han tali forze e potenze di riparazione, che il dolore deve finalmente cedere e viene d'un tratto il coraggio e la fiducia nella vita e nella sorte. Dica, dica al Papà suo tutto questo, dica che quando si hanno intorno volti rosei e sorridenti d'angioletti belli e sani non s'ha diritto d'accasciarsi e si ha invece il dovere di guardare in faccia l'avverso destino con sicura fronte e gagliardo animo! A Lei, caro amico, non dico nulla, so che ha volere ed energia non comune; vincerà; questo scuro momento della sua vita darà luogo a giorni elementari, ad ore gioconde; ella è giovane e l'avvenire la ripagherà di queste pene presenti; ne ho ferma fede!» — Alla Mamma il 13.1.'96: «So che le tue bimbe crescono come fiori; belle, sane, vivaci. Il felice Zio di quei diavoletti ci raccontò mille piccoli aneddoti, tutti festività, dai quali appare chiara la loro singolare intelligenza. Che gioia dev'essere questo per te, per tuo marito, pel Nonno, per tutti i tuoi e che grande conforto e rifugio in ogni dolore della vita!» — Ed in altre del 25.12.'97 allo Zio Checco: «Le sono grata della bella lettera che mi ha fatto assistere ad una deliziosa scenetta tra zio e nipote. Ho veduto, proprio veduto, la piccola Teresa col suo cestino-baule pieno d'oggettini preziosi per la cara bimbetta, andare per consiglio o per approvazione dallo zio, prima d'imbarcarsi per il mirifico paese ove nasce e mette fiori e frutta l'albero di Natale. Che festa oggi in casa Cavalli!» — Da Elena, che aveva preso una casa a Venezia in Campo S. Stefano, il 9.1.99: «In questi giorni sono inquieta per la Mamma che si lagna d'oppressione e che ieri rimase a letto. Da qualche tempo la sua gran bontà per me, commovendo il mio cuore, non mi dà pace. Vado spesso al Ponte dei Greci e tutte m'accolgono cordialmente; questo, che dovrebbe essere un conforto, è anche una pena per l'apprensione che tutto sia troppo tardi!» — Povera Elena! Il suo carattere difficile la faceva soffrire, facendo soffrire gli altri per causa sua! In altra lettera del 7 Marzo, ella scrive: «Trovai le tue bambine grandi e belle; più bella Ninì, ma simpaticissima *la mia*». — Nel Marzo del '99 muore la Madre e le figlie ne sono

Virginia



Elena



desolate, specialmente Vittoria, che viveva con lei e per lei. Il 2-11-99 scrive al Nonno: «Noi stiamo bene di salute ma la malinconia è la nostra compagna. In alcuni momenti pare che la rassegnazione completa venga in noi e ci parli della legge umana e della sorte comune e della completa pace raggiunta da chi amavamo tanto, mentre noi siamo ancora nella battaglia della vita; poi, d'un tratto, una parola, un oggetto, un suono, un niente, ci riaccende più vivo e doloroso il ricordo del bene perduto ed il pensiero, la certezza che non riudremo più, mai più quella voce, nè vedremo mai più i suoi occhi, il suo sorriso, la sua mano e che, insomma, tutto è sparito per sempre, ci ripiomba in un'amarezza senza nome. Ho momenti quasi sereni e la gente mi vede anche sorridere ad un frizzo fine, ma il terribile è quando torno nella mia camera, dove nessuno m'aspetta più per chiedermi: "dove sei stata? — che t'hanno detto? e tu, che hai detto? raccontami!" — Così diceva la mia Mamma cara e mai più nessuno mi dirà queste parole con la sua voce e con la sua tenerezza infinita».

Ed alla Mamma nel Marzo del 900: «Il 9 di questo mese fummo a Basalghelle e ti lascio pensare come tutto ci sembrò triste e desolato, mentre, in giorni lontani, quei prati e quei vecchi alberi udirono le nostre risate allegre e le voci dei nostri cari. Ora più niente, solo la tristezza immensa del deserto!» — Il 10 Aprile 901: «— Sarebbe davvero piacevole rifare un po' di vita insieme come al bel tempo andato. Caro tempo andato, con la nostra Mamma! Te la ricordi la Mamma, i suoi scherzi, il suo spirito e la sua vigoria d'intelligenza così fresca ancora e limpida? Tutto se n'è andato con lei, tutta la mia vita e la mia ragione di vivere!» — E Virginia il 19.10.901: «Per incarico di Vittoria t'annuncio il suo fidanzamento. Il giorno del matrimonio non è ancora fissato, ma pare sia a fine Novembre e qui da noi, a Napoli, avrà luogo la cerimonia in stretta intimità. Forse tuo Marito avrà sentito parlare del mio futuro cognato

della cui rispettabilità, intelligenza e meriti, tutti dicono meraviglie. E' un nobile e ricco proprietario di Perugia, deputato di varie legislature, insomma possiamo esser lieti di questo matrimonio, che Dio spero vorrà benedire». — Vittoria il 15 Nov.: «Rispondo alle tue domande: Mi sposerò dunque il 28 corrente mese a Napoli, in casa Mirelli e partirò da qui il 18. Abiterò a Perugia, ma passerò qualche mese a Roma». — Vittoria il 20.2.1902: «Venga, sì venga un nuovo angioletto a portar la gioia! Credo fermamente che questa volta avrai finalmente un maschio. Che festa, sarà!» — E Virginia: «Sarà il desiderato, l'erede del nome e del cuore vostro! Vi sarò grata se m'informerete al dato momento per partecipare con tutta mè stessa alla vostra gioia. Sarei lietissima, anzi, di venire a Padova per la cerimonia del battesimo, che sarà pomposa, se viene il maschietto!» — Da Mary il 28.5.903: «Fui esattamente informata che Pompily, dopo lo scontro avuto domenica col Borsarelli, lasciò lo stesso giorno Roma per tornare a Perugia. So che le ferite sono abbastanza lievi, ma i giornali, che esageran sempre, mi fecero passare quattro giorni d'ansia febbrile per Vittoria». — Vittoria allo Zio, nel 9.903: «Avrei voluto risponder subito alla sua fraterna lettera evocante i ricordi della nostra giovinezza lontana, ma qui a Perugia vi furono inaugurazioni d'ogni genere, premiazioni, ospiti e così rimandai sempre per avere una giornata tranquilla da starmene nel mio studiolo a tutto agio. Quanto mi duole che il Conte Beppo non stia di salute come i suoi cari vorrebbero! E come intendo che il suo umore risenta della forzata immobilità!—». Il 25 Dic. del 903 gli manda questa sua lirica:

NATALE

*Sognavo di plaghe serene,
ed ecco dal sonno mi storna
di cento campane il clamore.
È dunque Natale? ma viene
ancora? ma sempre ritorna*

*la festa che lacera il cuore?
Sì, lacera il cor, ma lo sana;
ne strappa il veleno degli anni,
l'ardor del pensiero ribelle,
e puro, ad un'ora lontana
lo revoca, ignaro d'affanni,
incontro alle vergini stelle.*

Vittoria, allo stesso il 5.5.906: «Si sapeva, purtroppo, che speranza di guarigione non v'era, che ormai la vita trascinata del povero Conte Beppo era, più che altro, tortura per lui, angoscia di vederlo soffrire; tutto ciò si sapeva, ma nonostante io mi figuro lo squallore lasciato dalla sua partenza, la tristezza ineffabile del suo posto vuoto. E tutti i ricordi dei tempi lontani s'affolleran ora a quel posto e le memorie d'infanzia e quelle dell'adolescenza e via via fino al funebre epilogo, vi assaliranno d'ogni parte. Più triste vi sembrerà la stanza deserta che questo sole verrà ad illuminare e anche i trilli delle rondini vi porteranno le lagrime agli occhi... Ma bisogna farsi coraggio e nell'occupazione trovare il conforto. Ella, caro amico, è ancor giovane, deve, l'avvenire prossimo, serbarle qualche grande consolazione, giacchè nella sua vita ha molto sofferto pur con fermo cuore!» — Alla Mamma il 27.12.906; «La tua lettera m'ha quasi portata in mezzo alla tua famigliola ed ho sentito la dolcezza che tu devi provare così circondata dalle crescenti giovinezze piene di luce e di speranze dei tuoi figlioli. Certo, la scomparsa dell'ottimo vostro Padre deve aver lasciato un gran vuoto, ma questa è la vita e la sorte comune è di veder sparire chi ci diede i primi baci, i primi consigli, le prime cure più tenere.

Ora sta certa che pregan per noi in una sfera ben altrimenti serena! Voi tutti dovrete indurre Checco a prendersi una buona e bella e brava moglie per far rivivere Cavarzere con un po' di gioia. Checco è un'eccellente creatura ed ha diritto di trovare chi gli assicuri un po' di pace e di sicura affezione. Metticitì anche tu!

Giunti ad un certo punto della vita si ha bisogno di vedersi attorno qualche sorriso buono, un po' d'affetto saldo e serio!» — Allo Zio il 20.10.907: «Avrei voluto risponder subito alla sua letterina rallegrandomi prima di tutto della bella iniziativa della distilleria e della meritata nomina, ma il settembre fu, a Perugia, più che mai movimentato per affluenza di visitatori dell'esposizione, di congressi, di diavolerie d'ogni genere ed io, non potendone più e bisognosa di riposo, me ne venni nel romitorio di Monte del Lago a cercar quiete e silenzio. Qui la bellezza del Transimeno è fascinatrice e da una terrazza della mia casa lo domino tutto, con le sue isole ed i suoi promontori e le lontane rive, i tramonti di fiamma e di porpora. Ma v'è anche qui una fonte di noie, di faccende, di pensieri e ragioni d'inquietarsi. La campagna, il fat-

tore, i contadini, i pescatori. Per me, sempre avversa a questo genere di cose, quei particolari son veramente tediosi ed in assenza di Guido, il fattore viene a farmi i rapporti e chieder ordini. Insomma, anche qui la quiete è relativa!» — Alla Mamma il 28.1.909: «Puoi figurarti il da fare che diede anche a me il veramente atroce disastro di Sicilia e Calabria; i vecchi amici, poi, ne hanno il danno peggiore, giacchè è appunto con essi che si fa maggior affidamento per ottener indulgenza. — Tra noi, cui legan tante memorie sacre di cari perduti, di bei giorni di sole, di speranza e di spensierata allegria, non può mettersi ospite disgregatore l'oblio! Silenzi lunghi posson avvenire e la nostra corrispondenza tacere per mesi, ma nella memoria il silenzio non può farsi mai e vivo, fraterno, parla sempre il ricordo! Quando mi dici che le tue figliole han terminato gli studi, mi par tutto un sogno. Non era ieri che tu eri una giovinetta? Non era ieri che ti sei sposata? Come vertiginosamente scappa via il tempo! Ed il tuo bimbo è sempre quell'adorabile piccolo despota che vidi a Padova?» — Allo zio, il 16.4.09: «Le scrivo da uno studiolo che guarda il lago tutto color d'opale nella luce del vespero imminente ed ho qui la cara sua. Il piccolo figlio d'Elisa fa già l'ometto e Lucrezia e Teresa e voi due passerete la Pasqua assieme».

Vittoria muore in seguito ad un atto operatorio il 10.4.10 a Roma. Virginia scrive allo zio: «Io che conosco ben da tempo l'animo di lei, animo non comune; che so l'amicizia che la lega a noi di cui ebbi prove così evidenti, che conoscevo di che affetto era legato a Vittoria, posso immaginare lo schianto che deve aver ricevuto il suo cuore nel legger dell'inattesa nostra sciagura! E lo schianto s'è ripetuto nel cuore mio già tanto dolorante, attraverso le sue righe, espressione di cordoglio sincero. Ho rivisto l'epoca lontana della nostra vita di Padova, il primo incontro con lei, le prime conversazioni di noi due piccole (eternamente piccole) nella penombra fresca del salottino azzurro e poi le cavalcate e il viaggio di Sella e... tutta quella cara epoca lontana della nostra vita. Ed ora questa catastrofe, questo crollo intorno a noi, questo vuoto immenso lasciato dalla nostra cara perduta intorno e dentro di noi! — Dio mi diede e ci diede una gran forza fino all'ultimo. Volli accompagnarla io stessa con Cesco fino a Campo Verano, la nostra Cara e destinai io stessa il loculo ove fu introdotta la salma, facendole porre nel loculo accanto il compagno che non si volle staccare da lei neppure dopo morta!» — Virginia alla mamma il 19.7.910: «— Mi pare che se ti fossi vicina, stringendoti in un abbraccio, ci diremmo tutto. Tutto! l'angoscia di quel giorno nel quale, inconscia fino allora, compresi dai chirurghi la gravità del male, l'impeto d'odio contro quelli

sgherri che me l'avevano uccisa; lo strazio della alternativa tra il timore e le speranze; la sua apparente serenità e lucidezza di mente fino all'ultimo; e poi la gran pace degli ultimi momenti, pace per lei, che si raccoglieva finalmente nell'eterno riposo, fomite per noi dei maggiori tumulti dell'anima e poi... la fine — Ed ora che vuoto, se non vivessi di continuo con lei attraverso le emanazioni della sua mente, del suo cuore, del grande ricordo di lei lasciato nel cuore di tutti!» — Sempre Virginia, il 10 Nov. 1911: «Tornammo qui ieri da Perugia dove fummo per la triste cerimonia del trasporto della salma dei nostri due poveretti: Angelica, Cesco, io, il fratello e la sorella di Pompily, che accompagnammo nello stesso convoglio quei nostri cari da Roma a Perugia, dove li attendeva una dimostrazione indimenticabile. A Perugia c'era anche Mary ad attenderci, ma ella ripartì per l'alta Italia la stessa sera. A te scrivo tutto questo sapendo la parte che prendi a quanto ci riguarda e considerandoti una sorella di Vittoria e mia. E sorella mi ti sei mostrata veramente, col venire a Basalghelle a farmi rivivere colla tua presenza, colla tua compagnia dolce e cara, in un passato lontano e così prezioso alle nostre anime! — Il nostro Checco non fu con noi un amico, ma un fratello impareggiabile, qualche cosa di veramente eccezionale e se prima gli volevamo un bene grande, che supponevo non potesse essere suscettibile ad accrescimento, ora m'accorgo ch'è anche divenuto più grande, che si è fatto immenso addirittura. Vedi, io scordo che egli non è della nostra famiglia; come è altamente buono, intelligente e caro!» — Angelica alla mamma il 23 dicembre 1912: «Che dirti, cara Elisa, di questa nuova sciagura? La povera Elena era già ammalata da anni e col suo carattere ribelle ad ogni costrizione, affrettò la catastrofe. Io sento un vuoto orribile intorno a me, ma quando penso alle sue sofferenze, l'animo s'acquieta sapendola in pace finalmente. E c'è qualche momento che l'invidia, perché ora sono in mezzo a responsabilità e pensieri gravi. Mary è malata fin

dalla primavera; rimasi qui a Basalghelle tre mesi e mi dedicai più a lei che ad Elena, ora, oltre a lei, devo pensare alla baraonda di gente che Elena teneva qui ed è un affar serio, te l'assicuro! Ne ho eliminata parecchia, ma in cucina sono ancora in 14 con le 4 donne della Mary e tutti abituati a far da padroni. Io che ho i miei affari a Cava dei Tirreni e lasciato tutto sospeso, sento a volte la testa che non regge!».

E così, una alla volta, si conclude, con la morte, la corrispondenza epistolare delle cinque sorelle Aganoor, specchio fedele della loro vita, del loro carattere e dei loro sentimenti.

Vittoria generosa e saggia, Elena impulsiva e caparbia, Angelica pratica e buona, Virginia affettuosa e spontanea, Mary dolce e timida, sempre all'ombra protettrice delle sorelle.

Virginia morì nel 1912, Angelica pochi anni dopo, ultima Mary, sepolta viva nel manicomio di Verona detto «la Tomba». Il Duca Mirelli, vedovo di Virginia, così scrisse alla Mamma il 24.12.19: «Ebbi una cartolina con la firma della povera Mary. Interessai il Com. Trabucchi, veronese, ch'è procuratore generale, qui, alla corte di Cassazione. Egli andò a trovarla e mi riferì le medesime impressioni che mi scrisse sua sorella Lucrezia. Il fratello del Trabucchi è segretario della Provincia di Verona; ho pregato lui di far trattare la Mary con riguardo e spero che Dio mi dia vita e forza per affrontare fin lassù un viaggio verso Aprile, ora non potrei ancora. Se sua sorella, recandosi a Verona, potesse vederla ancora! Può far capo dal Trabucchi (che sa che la C.ssa Lucrezia va, anche per preghiera mia, a trovare questa sua vecchia amica) facendole esprimere qualche desiderio».

Squallida fine di queste donne leggiadre e geniali che suscitarono l'entusiasmo dei loro contemporanei! Virginia fu la più felice, ma Vittoria, con la prematura sua morte, finì in bellezza, forse perché aveva più di tutte sofferto!

GIULIA CAVALLI

Fine



Vittoria

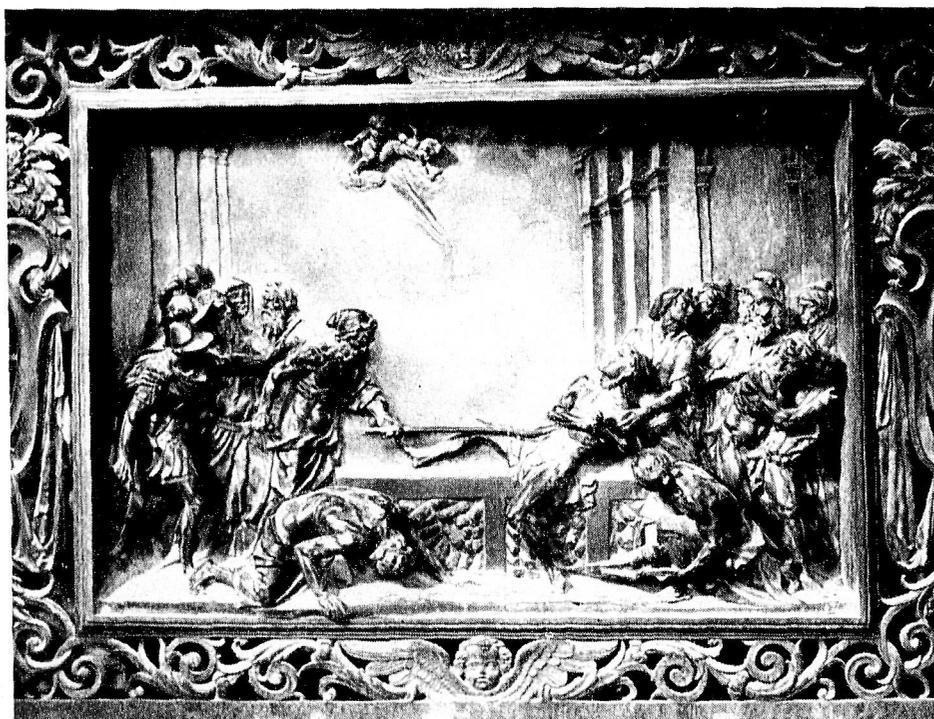
Tiziano Aspetti scultore padovano

a 360 anni dalla morte

II

Vedi la I puntata nel numero di aprile 1966

Firenze



S. Lorenzo

(16) Tiziano Aspetti - Martirio di S. Lorenzo

Ciò che avvenne nel 1604 per il Nostro non ha paragone con quanto altro potesse essere avvenuto di simile a scultori veneti nei secoli precedenti. Mentre infatti l'itinerario opposto era, come si è visto, il più normale, quello dalla Venezia all'Italia Centrale, nonché difficile per gli altri artisti (si ricordino le difficoltà e le critiche incontrate da Tiziano durante il soggiorno a Roma, ma, per converso, i successi di fra' Sebastiano), era da giudicarsi impossibile o quasi per gli scultori, sofferenti quasi di uno stato

d'inferiorità derivante dall'effettiva mancanza di una tradizione scultorea locale — veneta — (che fosse anche per il passato paragonabile all'acceso plasticismo proprio delle altre Scuole italiane, specialmente Centrali, ma anche nel Settentrione stesso, nel Meridione e nelle Isole), tradizione piuttosto legata alla cultura tardo antica e bizantina prevalentemente grafico-pittorica. Fa eccezione nel XV secolo l'attività del bronzista padovano Bartolomeo Bellano, ma per lui suonano a vantaggio un innato senso plastico-pittorico (lonta-

Padova



Museo Civico

(17) Tiziano Aspetti - Picchiotto con le allegorie della Fede e della Carità.

(Foto Museo Civico)

no da bizantineggianti grafismi o grafemi) ed il diretto magistero donatelliano: egli potè operare con certo successo in Toscana ed in Umbria, ma anche lui preferì rientrare ben presto nella sua terra natale.

Pure l'Aspetti poteva vantare indirette (o più o meno dirette) ascendenze magistrali toscane (e pure non così celebri), ma più valse, per lui, il raggiungimento di un linguaggio comunemente accettabile, più aperto a superar barriere regionali — e non per questo meno personale — quale le esigenze dei tempi mutati ormai esigevano. Anch'egli, pur con inflessioni dialettali (nel senso nobiliore del termine), aveva assunto per base d'ogni espressione una *koinè* riconosciuta in ambito non soltanto peninsulare, ma europeo; quelli che erano stati i personali apporti, in ben altra temperie e in tempi precedenti, dei singoli autori, avevano raggiunto solo ora lo scopo e fu merito dell'Aspetti averlo compreso ed attuato con onesta adesione e spontaneità: senza rinuncie e con più ampie prospettive. Per questo veramente si può parlare di lui come del primo (se non veramente dell'unico) scultore veneto barocco.

Comunque sia, già nel 1599 a Carrara (per un viaggio di studio e di interessi legati alle forniture di marmo), nel 1602 a Verona (e di qui in contatto con l'ancora attivissimo centro culturale mantovano, porta del Settentrione aperta agli influssi dell'Italia centrale fin dal Quattrocento) nel 1604 giunse a Pisa col suo protettore Antonio Grimani, Vescovo di Torcello, ospite in casa di Camillo Berzighelli. Nel 1605 fu a Massa per questione di marmi. La sua vita ebbe termine, come si scrisse, a Pisa nel 1606 (*MDCVII «Pisarum more»*).

Delle sue opere in questo periodo nulla è dato di dire, in quanto scomparse irreparabilmente, se si eccettua la «*Storia*» in bronzo col *Martirio di S. Lorenzo* per la omonima chiesa fiorentina (16). In essa è ancora evidente il ricordo dell'analoga attività per il Duomo di Padova, mentre decisamente perduto è il ricordo dell'esperienza ricca.

Ambientata fra due quinte architettoniche aperte su di un fondo *all'infinito*, la scena mette in evidenza, al centro, la figura del Martire, che viene steso sullo strumento di tortura. In forte primo piano, accovacciate, le figure di due carne-



(18) Tiziano Aspetti - Vulcano (Padova, Museo Civico). (Foto Museo Civico)

fici intenti ad attizzare il fuoco. Ai lati due gruppi di astanti in diverse posture, ma fondamentalmente simmetrici come *massa* e come *macchia pittorica*. Vivissima, appunto, la pittorica mobilità di numerose figure con prevalenza però per una mobilità epidermica legata all'accentuato plasticismo anatomico (diversi, e tutti evidenziati in primo piano, i nudi). Rispetto agli stessi analoghi lavori padovani per il Duomo una maggiore schematicità d'impostazione (se vogliamo una maggior limpidezza toscana d'impianto) ed un più vivo virtuosismo nella resa anatomica. La parlata comune (la *koinè* di cui sopra si faceva memoria) prendeva tono spiccatamente (ed opportunamente) toscano. Volendo impropriamente far cenno ad una alterna successione di corsi e ricorsi, era questa (in tono minore) dopo la parziale e pur tanto importante vittoria del Veneto sul quattrocentismo toscano (per la scultura principalmente su Donatello) la conversione più clamorosa d'uno scultore veneto alla cultura toscana.

Il nome di Tiziano Aspetti è, comunque, legato anche, ed assai saldamente, sia pure con incertezze (entrando nell'opinabile campo delle attribuzioni), alla produzione, degenerata in attività artigianale di bottega, dei piccoli bronzi. Parecchi ne ricorda nelle sue diverse pubblicazioni

dedicate all'argomento l'espertissimo Planiscig, altri pubblicò la Benacchio Flores d'Arcais.

Non vorremmo (né lo potremmo) essere noi revisori di tanto nutrita serie di attribuzioni (cui altre seguirono e di tanto in tanto s'aggiungono). Per concludere questo rapido excursus non avremmo tuttavia potuto trascurare un settore così importante dell'attività del Nostro, importante per quanto egli, nei lavori originali, seppe esprimere di suo e per quanto la diffusione, sia pure artigianalmente, di *tipi* suoi e del suo ambito significò per il rinnovamento del gusto sullo scorcio del XVI secolo e all'inizio del successivo. Nel Veneto in particolare ed in Italia e fuori.

Senza pretese di cronologia, assurde in questa occasione ed in ogni caso suscettibili di troppo facili contestazioni nel difficile campo che ci proponiamo di affrontare, sia pure marginalmente, vorremmo cominciare da alcune opericcole che la tradizione e la verifica stilistica citano ancora giustamente come canoniche per questa particolare attività del nostro autore. Trascurando il fin troppo noto *picchiotto di Capodistria*, con Venere sorgente dal mare tra Amorini e rimanendo tuttavia in argomento (si tratta infatti d'un battente per porta) preferiamo illustrare il pezzo con le *allegorie della Fede e della Carità* (17) del Museo Civico di Padova nelle cui figure è certamen-



(19) Tiziano Aspetti - Giove (Detroit, Institute of Arts). (Foto D.I.A., Detroit)

te visibile il diretto intervento dell'Aspetti, mentre il restante ci riconduce alla più lontana genealogia tipologica di simili oggetti, così interpretati dapprima nelle officine dei bronzisti padovani e di lì estese al dominio di una più vasta tradizione veneta.

Altrettanto canonica ci sembra la raffigurazione di *Vulcano* (Padova, Museo Civico) (18), certo non immemore dei *modernismi* (soprattutto iconografici) del *Gigante* di Zecca (Venezia) ed in questo senso ampiamente innovatore anche della tradizione iconografica dei piccoli Olimpi di bronzo fin qui usciti dalle officine venete. Comunque di maggior grazia compositiva ed equilibrio volumetrico e di rapporti. Dello stesso rinnovato Olimpo possono far parte benissimo (per concordanza stilistica, bene inteso, poichè le diverse misure indicano appartenenza a serie diverse, spesso legate a destinazioni le più varie — particolarmente alari da camino) il *Giove* dell'Institute of Arts di Detroit (19), che troverebbe così una paternità assai più verisimile di quella colà assegnategli (Alessandro Vittoria), la *Diana* del Museo Civico di Padova (20), di dinamicissimo sviluppo a spirali contrastanti e la *Minerva* nelle due versioni del Bottacin di Padova (21) (montata su alare di derivazione tra vittoriesca e campagnesca per cui da noi in precedenza assegnata a quello



(20) Tiziano Aspetti - *Diana* (Padova, Museo Civico). (Foto Museo Civico)



(21) Tiziano Aspetti - *Minerva* (Padova, Museo Bottacin). (Foto Museo Civico)

scultore veronese) in quella già Morgan a Londra (22). Ambedue comunque non possono prescindere da una più illustre precedente certo uscita dalle mani stesse dell'Aspetti, la *Minerva armata* del Kunsthistorisches Museum di Vienna (23) che già in passato rifiutammo al Vittoria (cui certamente venne assegnata ancora dal Planiscig sotto la suggestione di un modellato raffinato d'alta perfezione formale e pittorica insieme); pezzo unico certamente, di estrema eleganza ma non dell'estrema operosità del Vittoria quanto piuttosto di quella del nostro Tiziano, cui per intuibili caratteristiche, a lui peculiari, visibili anche nella modestia della riproduzione fotografica, certamente appartiene come una delle opere migliori in questo campo.

Di tono certamente inferiore, ma di analoga origine, sono la *Venere con delfino* del Museo Civico di Padova (24), che risente di alcuni influssi o, se meglio vogliamo, di suggestioni alla Campagna.

Nell'ambito dell'Aspetti (ma opera certamente affidata alla bottega) può trovar posto, dello stesso Museo, la *Venere e Amorino* (25), alquanto inespressiva e dura. Tra i lavori migliori va annoverata piuttosto la *Giuditta* (Padova, Museo Civico) (26), ricca di vitalità nell'accentuato dinamismo della composizione e nel pittorico tratta-

mento della materia; esempio felice dell'interpretazione nuova data ai classici canoni.

Ci piace, per contrasto, concludere ricordando il *Guerriero* di Padova (Museo Civico), (27) interpretazione ormai seicentesca di un soggetto marziale ed altra volta divinizzato. È opera certo

della bottega, ma contribuisce chiaramente, riteniamo, ad indicare su quali innovatrici vie di smitizzazione movesse ormai, anche per merito di Tiziano Aspetti, la scultura veneta agli albori del nuovo secolo.

FRANCESCO CESSI

N.B. — I numeri tra parentesi si riferiscono alla successione delle riproduzioni fotografiche.



Londra

(già Coll. Morgan)

(22) Tiziano Aspetti (Scuola) - Altare con Minerva.

REGESTI DI TIZIANO ASPETTI - SCULTORE

- 1564 - Probabile anno di nascita a Padova, figlio di Francesco.
- 1580 - (30 settembre). Abita a Venezia a S. Maria Formosa e nomina, in Padova, un suo procuratore (M. BENACCHIO, 1940 - doc. 1).
- 1582 - (15 settembre). Atto di acquisto per campagne sottoscritto da T. A. Da esso si apprende che lo scultore abitava a Venezia in Casa del Patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani, e, temporaneamente, a Padova, nella casa dell'ab. Grimani in Prato della Valle (BENACCHIO, cit., doc. 2).
- 1589 - Lavora al rilievo con «*La fucina di Vulcano*» per il Camino della Sala dell'Anticollegio (Venezia, Pal. Ducale). (G. ZORZI, 1953).
- 1590 - (13 aprile e segg.). Riceve pagamenti per le *figure dei SS. Marco e Todaro* sul lato N. del Ponte di Rialto a Venezia, unitamente ad Agostino Rubini (autore dei rilievi Sud). (BENACCHIO, cit., doc. 18).
- 1590 - (3 novembre). Vengono alloggiate all'A. e al Campagna «*doi figure di marmo grande da esser*

poste una per parte dentro la porta della Cecca» - Zecca di Venezia - (BENACCHIO, cit., doc. 19).

- 1592 - (28 novembre). Codicillo al testamento di Giovanni Grimani Patriarca di Aquileia in cui si ordinano all'A. le statue in bronzo di *Mosè* e di *S. Paolo* da porsi all'esterno della chiesa di S. Francesco della Vigna (Venezia). (BENACCHIO, cit., doc. 20).
- 1592 - (18 maggio) Si prende parte favorevole nel Capitolo del Duomo di Padova per l'esecuzione dei rilievi bronzei col *Martirio di S. Daniele*. (BENACCHIO, cit., doc. 21).
- 1593 - (11 febbraio) T.A. è pagato per i lavori di cui sopra. (BENACCHIO, cit., doc. 22).
- 1593 - (7 settembre). Si prende parte favorevole presso la Ven. Arca del Santo per la costruzione e decorazione del nuovo altare di S. Antonio nella omonima Basilica di Padova. (BENACCHIO, cit., doc. 23).
- 1593 - (6 e 8 novembre). Dopo un primo pagamento T. A. viene esonerato dai Confratelli della Ven.



(23) Tiziano Aspetti - Minerva (Vienna, Kunsthistorisches Museum). (Foto K, Vienna)



(24) Tiziano Aspetti (Scuola) - Venere con delfino (Padova, Museo Civico). (Foto Museo Civico)



(25) Tiziano Aspetti (Officina) - Venere e Amorino (Padova, Museo Civico).

Foto Museo
Civico di
Padova



(26) Tiziano Aspetti - Giuditta (Padova, Museo Civico).

Arca di S. Antonio di Padova dall'eseguire la prevista pala bronzea sul rinnovato altare. (BENACCHIO, cit., doc., 25 e 26).

1595 - (30 dicembre). La Ven. Arca del Santo di Padova decide di saldare i lavori di T. A. per la Cappella dell'Arca dopo che lo scultore avrà rifatta la testa alla statua bronzea di S. Antonio non ritenuta conforme all'ordinazione. (BENACCHIO, cit., doc. 30).

1595 - (30 dicembre) - 1599 (8 maggio) - presumibili termini di esecuzione per la statua del *Reden-*

tore sull'acquasantiera della Basilica del Santo di Padova. (BENACCHIO, cit., doc. 31 e 32).

1606 - (24 luglio) - 1607 «*more Pisarum*» - Testamento di Tiziano Aspetti in cui, tra l'altro, egli esprime il desiderio d'essere sepolto a Pisa nel chiostro di S. Maria del Carmine. Vi è notizia di numerosi lasciti specialmente rappresentati da statue in marmo (finite e abbozzate) e di opere in bronzo. Il testamento fu seguito, nello stesso anno, da un codicillo datato 27 luglio. (BENACCHIO, cit., doc. 11).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per una bibliografia esauriente si veda quella seguente alla «voce» *Aspetti Tiziano* di E. BRUNETTI in «*Dizionario Biografico degli Italiani*», vol. 3^o, pag. 421 e s. Roma, 1962. Una bibliografia essenziale è pure in A. VENTURI, «*Storia dell'Arte Italiana*», X, 3, Milano, 1937, pp. 279-311.

Non può dimenticarsi, per l'abbondanza di documentazione, il Saggio di M. BENACCHIO FLORES d'ARCAIS, «*Vita e opere di T.A.*» apparso nel «*Bollettino del Museo Civico di Padova*», VI (1930), pp. 189-206; VII (1931), pp. 101-152; VIII (1932), pp. 67-103; X-XI (1934-1939), pp. 91-138 e quindi (1940) raccolto in estratto. Me-

ritano di essere esaminati con attenzione pure i Saggi di LEO PLANISCIG in *«Venezianische Bildhauer der Renaissance»*, Vienna, 1921, pp. 559-594, e in *«Piccoli bronzi italiani del Rinascimento»*, Milano, 1930, p. 38.

Sull'attività dell'Aspetti bronzista possono essere assai utili pure i *cataloghi dell'Esposizione dei bronzi italiani del Rinascimento* nelle tre edizioni: in-

glese (Londra, 1961) olandese (Amsterdam, 1961) e italiana (*«Bronzetti italiani del Rinascimento»*, Firenze, 1962).

Di J. POPE-HENNESSY ricordiamo il recente apporto in *«Italian High Renaissance and Baroque sculpture»*, Londra 1963.

FRANCESCO CESSI



Museo Civico

Padova

(27) Tiziano Aspetti (Officina) - Guerriero (Atlante).
(Foto Museo Civico)

Nel centenario della morte
di
MASSIMO D'AZEGLIO

Il giorno 25 gennaio del 1866 il giornale padovano *Il Comune* pubblicava, a seguito della morte di Massimo d'Azeglio avvenuta a Torino il 15 gennaio di quell'anno, il seguente commento: *Dinanzi alla sventura toccata in questi giorni alla patria nostra, il non avere una parola di rammarico sarebbe colpa imperdonabile per chiunque sia entrato a militare nella stampa periodica italiana. Massimo d'Azeglio raffigurò veramente quell'antico tipo italico per cui nella vita di uno solo dei nostri grandi progenitori brillava un tempo il genio dello scrittore, del politico, dell'oratore e del soldato.*

Se si pensa che queste parole vennero stampate in un periodo nel quale la sospettosa censura austriaca vedeva in ogni espressione, ogni frase, ogni parola, un «attentato» perturbatore alla sua politica anti italiana, bisogna convenire che gli «estensori» (così allora erano definiti i redattori) di quella nota avevano veramente del coraggio. D'altra parte neppure le autorità austriache potevano ignorare o misconoscere il valore umano, politico, artistico di Massimo Taparelli marchese d'Azeglio. Questi, nato a Torino il 24 ottobre 1798, ebbe bell'ingegno, nobile e ardente carattere. Avviato alla carriera militare l'abbandonò per darsi alla pittura, con il proposito di vivere del proprio lavoro, sfidando così la disapprovazione della vecchia nobiltà piemontese. Stabilitosi a Roma, studiò con occhio d'artista il paesaggio romano e, con cuore d'italiano nuovo, la vita ed il costume del tempo. Lavorando pittoricamente ad una raffigurazione storica — *La disfida di Barletta* — gli balenò l'idea di scrivere, sullo stesso argomento, un romanzo che valesse ad esaltare negli italiani l'amore e l'orgoglio della loro terra. Nacque così *l'Ettore Fieramosca* che, approvato dallo stesso Alessandro Manzoni — di cui il d'Azeglio aveva sposato la figlia primogenita Giulia — ebbe largo successo (1833).

Al Fieramosca seguì il *Niccolò de' Lapi* e avrebbe successivamente dovuto vedere la luce *La Lega Lombarda*, senonchè gli avvenimenti politici presero completamente il d'Azeglio il quale — professando e sostenendo idee liberali moderate — promuoveva la educazione politica degli italiani. Nel 1847 scrive *Gli ultimi casi di Romagna* e nel 1848 prende parte alla prima guerra d'indipendenza italiana ed è ferito durante la difesa di Monte Berico a Vicenza. Re Vit-



Massimo D'Azeglio
(da una stampa dell'800)

torio Emanuele II, appena assunto al trono dopo l'abdicazione del padre Carlo Alberto, lo chiama a formare il governo del regno sardo del quale rimane Presidente del Consiglio fino al 1852. Negli ultimi tempi della presidenza ebbe, come ministro dell'Agricoltura, il Cavour al quale fu poi affidata la composizione del nuovo governo dopo le sue dimissioni. Nel 1853 ha il laticlavio e, lasciata la politica attiva, ritorna alla pittura. Ciò non gli impedisce di scrivere numerosi articoli politici, tra i quali la famosa *Lettera all'Elettore* motivo di polemica con il nostro Andrea Meneghini. Dedicò gli ultimi anni della sua vita alla elaborazione di un libro autobiografico — *I miei ricordi* —, rappresentazione schietta e vivace dell'ambiente storico, politico e di costume del suo tempo. Come detto, morì a Torino il 15 gennaio 1866.

Noi ignoriamo se il d'Azeglio abbia mai visitata la nostra città; sappiamo invece quanto egli conoscesse profondamente — nel quadro dell'unità nazionale — il problema, assai spinoso, della Venezia. A tale proposito ci corre l'obbligo di chiarire un particolare che interessa i rapporti epistolari intercorsi tra il d'Azeglio stesso e il padovano dr. Andrea Meneghini (autorevole membro del Comitato politico centrale Veneto) dopo la pubblicazione da parte dell'illustre uomo piemontese della sopra citata *Lettera all'Elettore* con la quale venivano esternate particolari considerazioni sull'opportunità, o meno, di una guerra tra l'Italia e l'Austria per la liberazione del Veneto. Il Meneghini, a sua volta, in risposta al d'Azeglio, pubblicava nel settembre del 1865 un opuscolo: *Lettera di un veneto a Massimo d'Azeglio*, polemizzando con lo stesso e confutando i punti di vista

A MASSIMO D'AZEGLIO

LETTERA

DI UN VENETO.



FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

—
1865.

Frontespizio dell'opuscolo di A. Meneghini.

del piemontese. Alla «lettera aperta» del Meneghini rispondeva direttamente e privatamente il d'Azeglio in data 16 settembre dello stesso anno, scrivendo tra l'altro: *Ho ricevuto la lettera e l'opuscolo ch'ella favorì spedirmi. La prima è modello di affettuosa cortesia, il secondo è modello di polemica degna ed elevata; così trovasse fra noi numerosi imitatori. Ho provato una stretta al cuore leggendo che le mie parole avevano prodotto dolorosa impressione sull'animo dei Veneti. L'idea di aver potuto contristare persone afflitte, alle quali vorrei invece portare gioia e felicità, mi è profondamente amara. Vedo tuttavia che se ella disapprova le mie idee, rende però giustizia alle mie intenzioni. E credo vedere altresì che ella ed io siamo d'accordo nell'essenziale più che non sembri a prima vista. Le dirò questa solo cosa: io non ho mai tanto desiderato d'aver ragione, come desidero d'aver torto con lei.* E soggiungeva: *Mi permetta ora, terminando, di chiederle la sua mano e di stringerla affettuosamente, come vorrei stringere quella di tutti i Veneti, con quel profondo amore che io sento egualmente per tutti i cittadini della terra italiana.* (Cfr. «Scritti e discorsi politici di Massimo d'Azeglio» a cura di Marcus de Rubris - Vol. III - pagg. 503-504 - Firenze - 1938).

Successivamente dalla sua residenza di Cannero, il d'Azeglio — in data 19 novembre 1865 — scriveva alla carissima amica Teresa Targioni Tozzetti: *Sono*

— 31 —

di accordi dai quali l'Austria sarebbe assolta pel vostro contegno.

Perdonatemi, illustre senatore, la franchezza del linguaggio col quale vi ho esposto le mie convinzioni maturate con lungo e pacato studio. Queste convinzioni, non esito a dirlo, sono quelle della Venezia della quale mi sono fatto l'interprete certo di non essere smentito.

Mi valga intanto di scusa presso Voi l'affetto grande che porto alla mia terra natale e non vi spiaccia aggredire l'espressione della mia osservanza.

ANDREA MENEGHINI.

Firenze, 1 settembre 1865.

Ultima pagina dell'opuscolo di A. Meneghini.

contento che la mia lettera a Meneghini ti sia piaciuta e ci abbi (sic) trovato cuore. Sono parecchi anni che mi vado ingegnando per mostrarne agli italiani e non solo ai Veneti, e così mi sembra abbiano fatto tutti, più o meno, al paese mio. Dio sa se darei dieci vite per cacciar l'Austria dal Veneto... (Cfr. «Confidenze di Massimo d'Azeglio» — pag. 327 e nota 1 - Milano - 1930).

Senonchè il coordinatore del «carteggio» del d'Azeglio — Marcus de Rubris — attribuisce la lettera di Andrea Meneghini al prof. Giuseppe Meneghini (n. 1811 - m. 1889), paleontologo, che tenne la cattedra di mineralogia e geologia all'Università di Pisa e fu accademico dei Lincei. Attribuzione assolutamente errata, molto probabilmente dovuta ad un equivoco: anche il prof. Giuseppe Meneghini era nato a Padova. Evidentemente, però, il de Rubris ignorava il testo della lettera di Andrea Meneghini, testo da porsi in raffronto con la lettera di risposta del d'Azeglio.

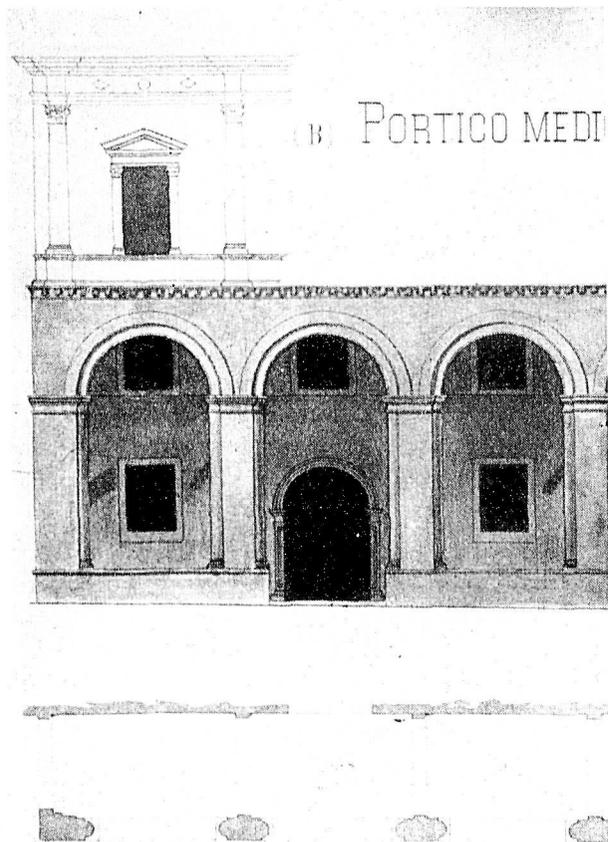
Comunque, nel ricordare l'illustre uomo politico, il letterato, l'artista piemontese — nel centenario della sua morte — abbiamo ritenuta opportuna, anche se trattasi di piccola cosa, questa precisazione che puntualizza un merito del nostro concittadino Andrea Meneghini, patriota, cospiratore e primo Sindaco di Padova libera ed unita all'Italia.

ENRICO SCORZON

FALCONETTO

II

Vedi la I puntata nel numero di aprile 1966



Palazzo degli Scrovegni in Piazza Duomo - Sopraelevazione del Falconetto.

(Rilievo della Scuola P. Selvatico)

Costruite le fabbriche Cornaro, il riconoscimento dell'architetto non fu così pronto come si meritava, forse perché la sua opera era racchiusa in un cortile, nascosta alla vista del pubblico. Solo tre anni dopo, nel 1527, i poteri pubblici cittadini e la Serenissima si accorsero di lui incaricandolo della risoluzione di alcuni problemi architettonici, non gravi in verità, ma particolarmente suggestivi per la genialità di un architetto.

Gli si allogò la definizione della Loggia del Consiglio in Piazza della Signoria, lavoro che si era trascinato un po' alle lunghe ed era arrivato al cornicione di gronda. Due lavori più impegnativi furono la sopraelevazione del portico romanico del Palazzo Scrovegni in Piazza del Duomo e la sistemazione della Torre medioevale del Palazzo pubblico del Capitano. Infine il Falconetto fu chiamato a progettare e a costruire due porte cit-



Palazzo degli Scrovegni in Piazza Duomo - Stato attuale.

tadine, quella di via S. Giovanni e quella di via Savonarola.

Dal 1531 data l'inizio della sopraelevazione del portico monumentale degli Scrovegni in Piazza del Duomo. Dopo la ricerca del Prosdocimi, che corregge l'errore, da tanto tempo accettato, della data del 1360 in quella del 1306 per la facciata della Chiesa degli Eremitani e quindi del portico della «Casa brusada» degli Scrovegni in Piazza Duomo, si riconferma definitivamente una volta per sempre la romanicità già da me asserita di tali lavori (1). E non si può restare ulteriormente dubbiosi nell'assegnare la paternità di tali lavori a Fra Giovanni degli Eremitani.

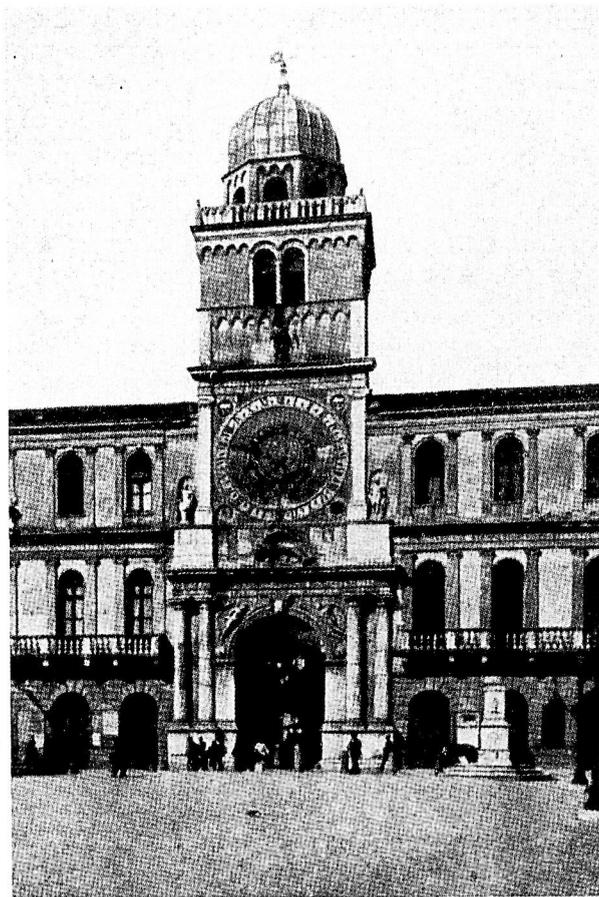
Pur anticipando la data, resta sempre la notazione sul fenomeno della permanenza del carattere romanico nelle costruzioni monumentali, mentre nell'edilizia minore imperversava la nuova moda delle facciate pictae ogivali «alla tedesca». Conservatorismo aulico cui spetta, ci si permetta ripetere, «l'onore di trasmettere la fiaccola della romanità dal primo medioevo attraverso il trecento sino agli albori della Rinascenza» (2).

Fenomeno questo importantissimo ma non tale da supporre che il portico degli Scrovegni sia opera del Falconetto. Troppe differenze stilistiche documentano un lessico costruttivo romanico: i piloni posati su un muretto d'imposta, la sagoma delle sezioni dei piloni e dei capitelli, il taglio e la qualità dei conci di pietra tenera, la modellazione della cornice marcapiano. E un romanico trattato da un Fra Giovanni che nella sua profonda conoscenza umanistica ed esperienza di tecnico si ispirava alle stesse origini classiche del

Falconetto ottenendo nelle sue grandi arcate ritmicamente ripetute la monumentalità dell'acquedotto romano.

Ed è singolare vicenda che il Falconetto sia stato chiamato a completare il piano mobile del palazzo. Due umanisti si incontrano a distanza di più di due secoli sullo stesso tema architettonico, ambedue attratti dalla grandiosità romana, ma ciascuno interprete secondo una suggestione personale, con un linguaggio proprio, l'uno dominato da una aulica concezione conservatrice, l'altro animato dalla febbre di uno spirito innovatore.

Il progetto del Falconetto fu stilato forse nel 1527, ma i lavori furono iniziati nel 1531 e proseguiti sino al 1533 per le prime sei arcate a partire da occidente. Le edicole delle finestre a timpani triangolari e curvilinei alternativamente ripetono il motivo già usato dall'architetto nella Loggia Cornaro. Le lesene corinzie per quanto cordonate agli spigoli per un maggior rilievo costituiscono una soluzione ancor esile e distaccata in relazione ai poderosi piloni del portico. Forse avrebbe giovato l'accoppiamento delle lesene, le quali oltre a dar maggior forza estetica all'ordine avrebbe ristretto il campo libero attorno all'edicola della finestra. Ciò sarà intuito e realizzato più tardi da



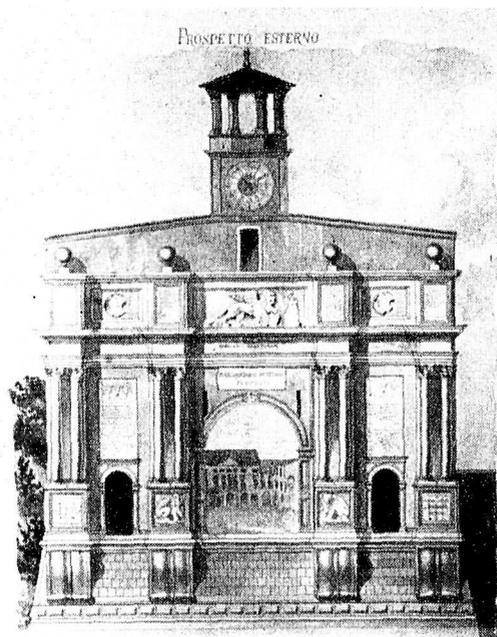
La Torre e l'Arco del Capitano.

architetti cinquecenteschi (Raffaello a Roma, Vignola a Bologna e Palladio a Vicenza).

Sono incongruenze che valgono a provare, se pure ce ne fosse bisogno, che l'opera del Falconetto non è sorta dalle fondamenta, ma è solo la sopraelevazione di un portico esistente.

Il cornicione del palazzo è ferato da tondi e losanghe, che ripetono il motivo ornamentale del cornicione della Loggia del Consiglio in Piazza della Signoria, lavoro questo allogato al Falconetto dal provveditore alla fabbrica Marco Orsato. I due cornicioni si possono considerare quasi contemporanei per l'esecuzione, ma il motivo è lombardesco forse preconcipito nello stesso progetto del Maggi. Nella Loggia del Consiglio il motivo è prettamente decorativo, nel palazzo Scrovegni alla deccrazione si aggiunge lo scopo funzionale di aerare il sottotetto (3).

Nel palazzo del Capitano ritorna la tematica dell'arco romano nel restauro deferito al Falconetto nel 1527, ma realizzato nel 1532. Tra le colonne doriche l'arco ha stipiti più larghi che nell'Arco de' Sergi a Pola, e ciò per comprendere nella sua larghezza il diametro del soprastante orologio. Il condizionamento alla struttura preesistente è risolto con abilità con l'accoppiamento delle colonne, che qui il Falconetto usa per dare larghezza alla composizione in quanto si trattava di dare base adeguata a tutta la torre. Sopra l'attico due statue entro nicchie giocano la rastre-



Porta Ognissanti o del Portello (attribuita a Guglielmo Grisi detto il Bergamasco).
(Rilievo della Scuola P. Selvatico)

mazione per restringere il quadro delle lesene e della trabeazione attorno all'orologio. In tal modo è rivestita di pietra la parte bassa della torre mascherando la originaria struttura di cotto, ma soprattutto è risolto il problema coloristico di armonizzare la severità monocroma della chiara struttura lapidea dell'arco con la policromia veneta dell'orologio, turchese ed oro, e della soprastante struttura in cotto.

Succeduta nel 1405 ai Principi Carraresi la Repubblica veneziana, questa curò la difesa di Padova come la città più importante del suo territorio in terraferma. L'incarico fu dato all'Alviano, architetto militare, che iniziò la costruzione delle nuove mura a terrapieno con bastioni circolari secondo la tecnica militare di transizione. Dopo la morte dell'Alviano, i lavori procedettero con i bastioni di Savonarola, di S. Prodocimo, di S. Giovanni e con quello sanmicheliano di S. Croce. Man mano che si procedeva alla costruzione delle nuove mura cittadine a difesa delle armi da fuoco, si iniziava pure la costruzione delle singole porte cittadine, completando quel sistema bastionato ancor oggi esistente, sia pur mutilo in qualche parte, che diede alla città di Padova lo schema urbanistico triangolare.

La prima porta fu quella di Pontecorvo nel 1517 ad opera di Bartolomeo Alviano o Liviano, nuda massa muraria in cui risalta sul rosso mattone la porta in pietra bianca di un profilo nettamente albertiano. Nel 1519 Guglielmo Grisi da Alzano detto il Bergamasco erigeva Porta Venezia



Arco d'ingresso del Parco Cornaro-Benvenuti ad Este.



Porta S. Croce - Interno.

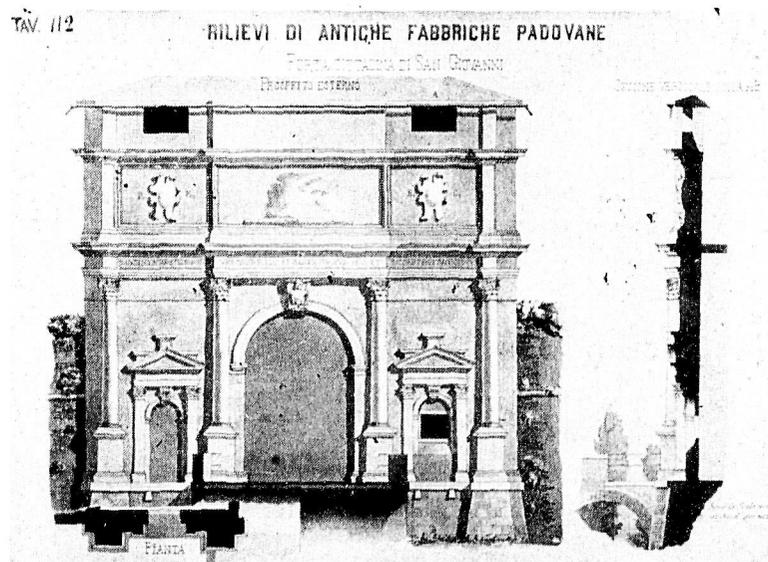
già Ognissanti. Come aveva fatto l'anno prima a Treviso nella Porta di S. Tommaso la ripartizione con le colonne binate troppo eleganti e la trita copiosità dei motivi ornamentali secondo la moda lombardesca fa perdere quel senso di massa che una porta cittadina deve avere per essere parte integrante di una muraglia difensiva.

Del 1521 è la Porta Codalunga o della Trinità, oggi demolita. Di alcuni anni più tardi nel 1527 è la Porta S. Croce. Nel lato interno la forte massa è racchiusa tra due larghe scure lesene a conci trachitici e capitelli corinzi di larga fattura. Nel mezzo domina il motivo architettonico del-

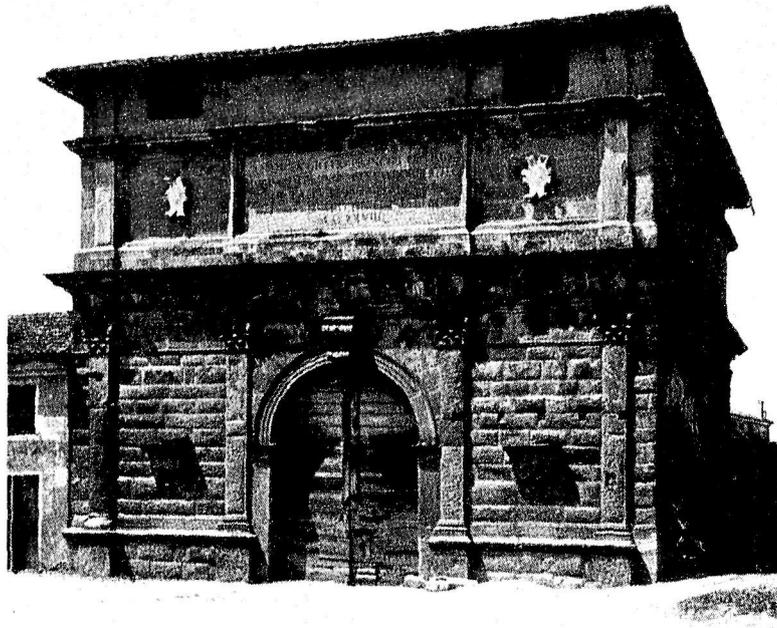
l'arco di trionfo in pietra bianca tra lesene corinzie; il gusto è albertiano. Le due porticine laterali a timpano sono di fattura timida e scadente. Esternamente la stessa architettura è interrotta dalle scanalature delle cannoniere. Ignoto è l'architetto, il quale per quanto dimostri di aver superato la timidezza lombardesca, non ha avuto il coraggio di comprendere tutta la massa costruttiva nell'ordine classico, sicchè questo è solo un motivo centrale dell'intera facciata, e non lega affatto con le lesene trachitiche nè per forma nè per colore.

È interessante notare come la forma volumetrica della porta cittadina più che da una concezione architettonica è originata da una esigenza funzionale, di ingresso e di difesa in collegamento con le mura difensive. La necessità di una apertura centrale per i carri e di due piccole aperture laterali per i pedoni in una simile massa portava inevitabilmente, in un periodo in cui era di moda il classicismo romano, all'adozione di un modello ispirato all'arco di trionfo romano. Il rinascimento veneto tratta tale tema con interpretazioni diverse secondo la sensibilità e il carattere dei diversi architetti. E Padova riceve dal Falconetto la prima versione organica della porta cittadina concepita con gli ordini classici dell'arco di trionfo romano.

La Porta di S. Giovanni (1428) fu costruita sotto il dogado di Andrea Gritti. L'ordine corinzio comprende tutta la facciata e la pietra trachitica riveste tutti i lati del forte paralleloipede dando unità volumetrica e robustezza difensiva. Là dove la pietra degli Euganei non offre il materiale adatto per dimensioni e facilità di lavora-

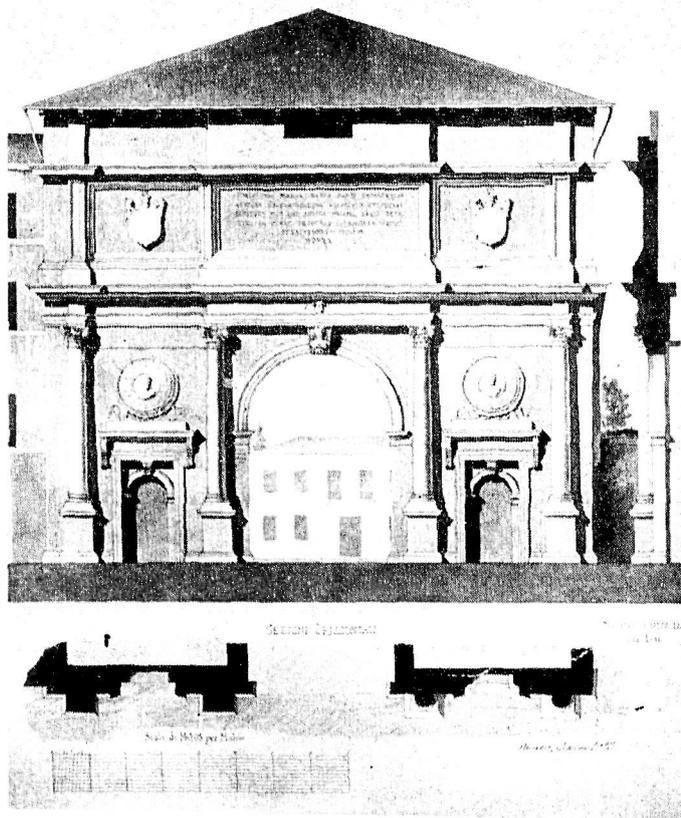


Porta S. Giovanni - Parte esterna.
(Rilievo della Scuola P. Selvatico)



Porta S. Giovanni - Parte interna.

RILIEVI DI ANTICHE FABBRICHE PADOVANE
 PROSPETTO INTERNO DI PORTA SAVONAROLA



Porta Savonarola (Parte interna).
 (Rilievo della Scuola P. Selvatico)



Porta Savonarola - Prospettiva esterna.

zione, cioè per le colonne, le parti modellate, statue, stemmi, il Falconetto adotta la bianca pietra e ne ricava un rapporto cromatico di una certa vivacità sulla trachite, cui i secoli hanno donato un caldo tono dorato.

Nella composizione il Falconetto mantiene nel taglio dell'arco il ritmo solenne dell'Alberti e nella trabeazione e nell'attico le proporzioni dell'Arco di Tito. I passaggi pedonali di misura umana sono ridimensionati in rapporto alla monumentalità dell'insieme con riquadrature a lesene corinzie e timpano riprendendo il ricordo della Porta veronese de' Borsari. Sopra i timpani le basi sono rimaste senza busti, certamente concepiti nel progetto. Solo la sovrapposizione delle bombardiere altera la proporzione delle masse. Miglicre risultato presenta il prospetto interno della porta nella sua semplicità massiva, non rotta dalla lieve sporgenza delle lesene che la tripartiscono. L'attico e la bombardiera entrano nell'equilibrio armonico dell'insieme grazie alla ripetizione del ritmo orizzontale delle varie cornici dalla base al sottogronda, le quali danno un senso di larghezza e di potenza, cui concorrono le assise orizzontali delle grosse

bugne, per cui ne risulta un effetto di severa monumentalità.

La Porta Savonarola (1530) raccoglie in ambedue i prospetti, interno ed esterno, questo senso di maggiore respiro in larghezza dell'arco centrale e dei due corpi laterali, ove sono introdotti gli elementi decorativi dei clipei e degli stemmi di gusto antiquariale. L'interno della porta è sagomato con nicchie agli angoli sì da dare alla pianta una forma ottagonale coperta a cupola secondo l'esperimento già provato nel saloncino centrale dell'Odeon.

In tutti questi lavori affiorano i ricordi di molti archi romani che l'architetto ha misurato a Verona, a Roma, a Pola, a Ravenna, ricordi ripresi e rimodellati secondo un gusto e un ritmo proprio alterando i moduli classici a seconda le convenienze e le necessità delle costruzioni.

Più specificatamente all'Arco di Giano si riferisce la porta di ingresso alla Villa Cornaro ad Este, solo elemento falconettiano rimasto della villa. Della porta quadrifronte di Giano, una delle più possenti per volume di masse, il Falconetto dà una interpretazione elegante, di superficie,



Parte inferiore della Chiesa parrocchiale di Codevigo.

modificando l'aspetto militare in un aspetto arioso e ridente come si conviene ad un ingresso di villa estiva di riposo. Nel restauro dell'arco fu abbassato il terreno e quindi fu rialzato lo zoccolo del basamento alterando il rapporto dell'altezza dell'arco con la sua apertura, però permane ugualmente il senso di grandiosità classica favorito dalle graziose nicchiette che tra lesenette corinzie alleggeriscono i piedritti e rendono più grandioso l'arco.

Tra il 1532 a il 1534 il Falconetto entra in rapporti di lavoro con l'Arca del Santo per la definizione della Cappella del Taumaturgo lasciata interrotta dopo la morte del Minello (1525). Il lavoro ha carattere prettamente decorativo e rappresenta una continuazione delle decorazioni del portico della Loggia e dell'interno dell'Odeon. Ispiratore è sempre il mondo romano di Raffaello e del Peruzzi e gli aiuti sono sempre i suoi famigliari, cui si aggiunsero Tiziano Minio, Danese Cattaneo e Silvio Casini.

Altri lavori religiosi sono attribuiti al Falconetto dal Temanza, secondo il quale avrebbe murato «la chiesa parrocchiale a S. Zaccaria profeta» a Codevigo, ove il Cornaro aveva organizzato un possedimento agricolo con villa signorile e fabbricati rurali. Dice il Temanza «Vi fece poi un palazzo assai non grande, ma nobile, con porticati e cortili ...a due piani, il primo a volte reali e il secondo con impalcature di travi» (4). La precisazione del Temanza non lascia dubbi che egli abbia visto tali fabbriche, che oggi più non esistono, ad eccezione di un porticato agricolo a Campania Lupia costruito a grosse bugne di mattoni in cotto, la cui tecnica vedremo usata nella Villa dei Vescovi a Luvigliano, forse per opera di Andrea da Valle più che del Falconetto stesso, tecnica muraria assunta poi dal Palladio.

Con tali notizie del Temanza non pare difficile attribuire al Cornaro l'introduzione del Falconetto nella costruzione della chiesa del paese. Che questa sia stata murata dall'architetto può

essere, ma non si può documentare dalle attuali strutture e nemmeno dalla pianta, per cui non abbiamo elementi di confronto. Ma nella facciata la parte inferiore d'ordine tuscanico manifesta specie nelle edicole laterali la mano del Falconetto. Il quale non ha potuto aprire nel mezzo la grande apertura ad arco dell'Odeon, ma s'è dovuto limitare a una porta architravata con timpano curvilineo adattando l'ordine a una esigenza dimensionale della facciata.

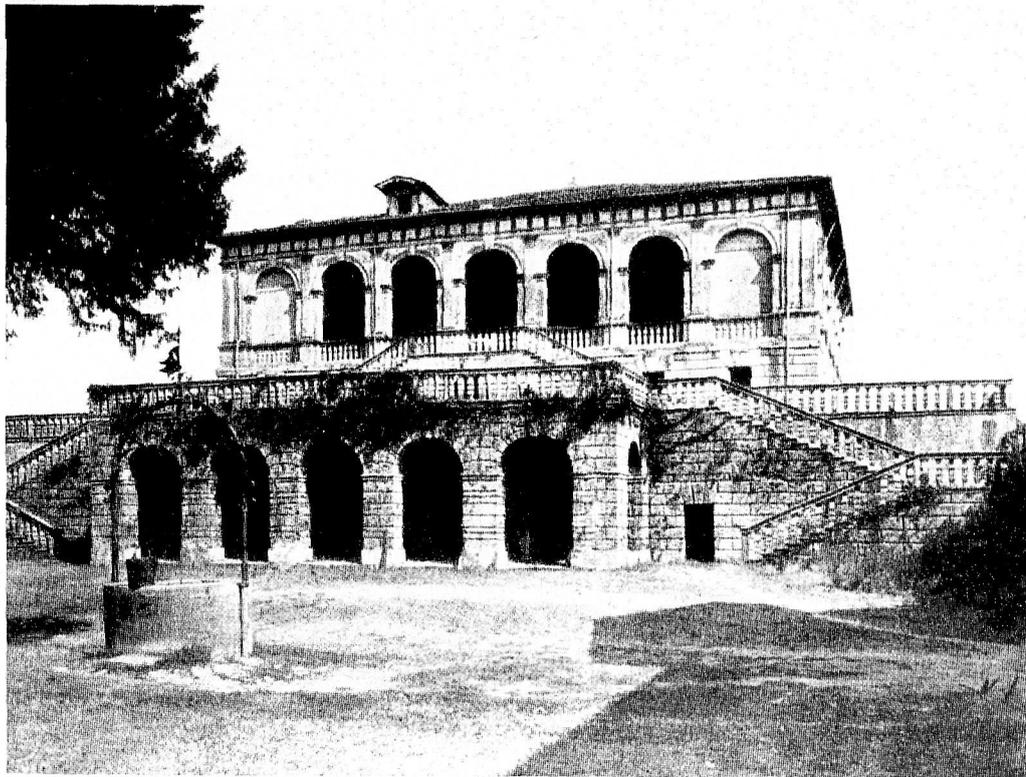
Non controllata è la notizia del Temanza di un magnifico palazzo che il Falconetto avrebbe disegnato per Girolamo Savorgnano nel Castello di Osoppo nel Friuli, come pure del modello per l'Oratorio della Madonna delle Grazie a Padova, del quale si ha notizia di una costruzione del '700 (5).

E invece certa la progettazione e la costruzione della Villa di Luvigliano «un albergo degno d'essere abitato da un Pontefice o da un Imperatore», documentato da una lettera di Francesco Marcolini al magnanimo Cornaro, pubblicata nel VI libro del Serlio (Venezia, 1559) (6).

Il sito fu scelto dal vescovo Zeno per una costruzione da erigersi su piani del bergamasco Bon nel 1474, costruzione poi rinnovata dal vescovo cardinale Francesco Pisani (1524-1567), di cui amministratore fu appunto Alvise Cornaro negli anni 1529-38. Basterebbe questo fatto oltre la documentazione del Marcolini per essere tranquilli nell'assegnazione dell'opera al Falconetto, di cui l'architettura «del palazzo novo» non lascia alcun dubbio.

Conviene però subito discriminare quanto è opera del Falconetto e quanto opera di Andrea da Valle, al qual ultimo spetta in gran parte il merito dell'apparato scenografico esterno della villa. Il Falconetto vi lavorò negli ultimi anni di sua vita (morì l'8 gennaio 1535) e i lavori si interruppero per riprendere nel 1562 sotto la direzione di Andrea da Valle.

La potente costruzione in muratura di mat-



Villa dei Vescovi a Luvigliano.

toni con un suggestivo colorismo veneto nel ritmo continuo delle sue arcate solenni ricorda la monumentalità dell'acquedotto romano. Essa domina serena e tranquilla accogliendo dall'aperta loggia il verde, l'aria, il sole della natura all'interno. Ciecche sono le arcate d'angolo a favorire la massività del grande blocco adamantino. Sui lati si ripetono le archeggiature, arco entro arco, motivo già usato dall'architetto nel portico della Loggia Cornaro.

L'apparato scenografico delle scalee e delle terrazze che vincono il dislivello del terreno è di progettazione falconettiana? La loggia a ponente porta la data piuttosto tarda del 1579 e lo stemma del vescovo Federico Cornaro. La mole e la tecnica costruttiva a mattoni lavorati a grosse bugne potrebbero indurre a una architettura posteriore al Falconetto e che solo il Da Valle poteva avere assunto dalle esperienze moroniane. Come le gradinate e le terrazze anche le mura di cinta, gli archi d'ingresso, il pozzale del cortile e quanto era necessario all'azienda agricola della villa devono essere attribuite al Da Valle.

La villa che in questi giorni sta risorgendo grazie al mecenatismo di un industriale milanese (7) è decorata nei suoi ambienti interni con una decorazione fine cinquecento certo posteriore al Falconetto.

Sul pittoricismo veneto di cui il Falconetto è stato proclamato iniziatore non siamo molto con-

vinti, chè anzi dal pittoricismo il Falconetto si è distaccato, dal gotico e dal lombardesco, indulgendo qua e là saltuariamente nei restauri e completamenti. L'attività pittorica dei primi anni del «rosso di San Zeno» non ha alcuna conseguenza e non permette di proclamare un pittoricismo nel suo periodo architettonico.

Il Falconetto fu certo ispiratore del trattatello di architettura del Cornaro (8), che per parte sua dimostrò essere amante dell'architettura, studioso di Vitruvio e di Leon Battista Alberti. Questo amore il Cornaro dimostrò più con la sua generosa mecenatizia opera verso l'architetto che realizzò praticamente le sue aspirazioni.

Nel periodo padovano del Falconetto (1522-1535) i Benedettini di S. Giustina iniziavano la costruzione della grande Basilica e non si accorsero della presenza in Padova del Falconetto, che pur nel 1524 aveva compiuto il complesso magnifico dell'Odeon e della Loggia Cornaro.

La cultura del Falconetto s'era formata nei rilievi degli antichi edifici ed era una cultura di proporzioni e di misure, rivolte specificatamente al risultato estetico di una architettura più di superficie che di masse. Non escludeva però la concezione spaziale dell'ambiente interno, come aveva dimostrato nella sala interna dell'Odeon, studiato a Roma e realizzato a Padova come un ricordo di viaggio di piccole dimensioni per susci-

tare e vivificare la nostalgia di quelle architetture imperiali.

Ma affrontare la difficoltà statica della copertura di grandi spazi non era forse nelle sue possibilità, ch  egli non godeva di nessuna esperienza a tal proposito anche se aveva sotto gli occhi le campate a cupola della Basilica del Santo. La villa di Livigliano pu  suscitare il ricordo del ritmo architettonico di un acquedotto romano pi  che delle volte della Basilica di Massenzio, di Caracalla e del Pantheon.

Fu questo forse che indusse i Benedettini nel 1532 a non rivolgersi al Falconetto gi  avanzato in et  (aveva 64 anni) e di dare la preferenza per la costruzione della Basilica al pi  giovine Moroni (aveva 32 anni), ma soprattutto ad un Moroni, che come proto della citt  aveva dato prova della sua abilit  tecnica riconosciuta dalle autorit  e dal popolo.

NINO GALLIMBERTI

NOTE

(1) GALLIMBERTI N.: *Architettura civile minore del Medioevo*, in Boll. Mus. Civ. di Padova - An. X-XI - 1934-39. In essa veniva espressamente riconosciuta la romanicit  di tali lavori. Cfr. PROSDOCIMI A.: *Note su Fra Giovanni degli Eremitani*, in Boll. Mus. Civ. di Padova - An. LII - 1963.

(2) GALLIMBERTI N.: op. cit.

(3) RUSCONI: *La Loggia del Consiglio in Padova* - aprile 1935. BANDELLONI E.: *La loggia del Consiglio in Padova* - 1964.

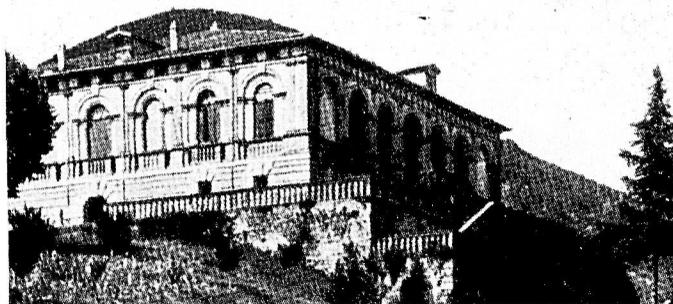
(4) TEMANZA T.: *Le Vite dei pi  celebri architetti ecc.* - Venezia, pp. 138 e ss.

(5) VASARI G.: *Le Vite ecc.*

(6) FIOCCO G.: *Le architetture di G.M. Falconetto*, in Dedalo, ott. 1931, p. 1236; TEMANZA T.: *Le Vite dei pi  celebri architetti*, op. cit.; BRUNELLI - CALLEGARI: *Le Ville del Brenta e degli Euganei* - Treves, Milano, 1931, pp. 197 e ss.

(7) La villa   stata acquistata recentemente dall'industriale Olcese, che ha a sue spese intrapreso un radicale restauro.

(8) FIOCCO G.: op. cit.; SEMENZATO C.: *Gian Maria Falconetto*, in Boll. Centro Int. A. Palladio, 1961, pp. 174-5.



Villa dei Vescovi a Livigliano - Parte laterale.



Guglielmo Zanibon

Il giorno 20 aprile ha chiuso la sua laboriosa giornata terrena, all'età di ottantasei anni, Guglielmo Zanibon. Era nato infatti a Padova, da nobile famiglia veneta, il 5 ottobre 1878.

Il nome di Guglielmo Zanibon e della sua casa Editrice Musicale era noto nel mondo. E dallo stabilimento Zanibon, in uno dei più caratteristici angoli della vecchia Padova, in piazza dei Signori, partivano per tutto il mondo edizioni musicali divenute celebri e ricercate.

Guglielmo Zanibon, attraverso la sua geniale iniziativa, la sua intraprendenza e la sua grande preparazione tecnica, seppe dar lustro come pochi altri alla nostra città.

Egli raccontava che a sedici anni, abbandonati gli studi classici, aveva già istituito una scuola di mandolino, reclutando allievi che gli pagavano tre lire al mese.

A ventitre anni, esattamente il 23 aprile 1902, partì per Nuova York con un grande bagaglio di partiture musicali ed una maggior scorta di speranze. Dopo difficoltà di ogni genere, dopo aver fatto anche il verniciatore di navi nel porto, ottenne di poter sostituire nelle orchestre della metropoli qualche suonatore malato. Finché riuscì ad iscriversi nel Sindacato Orchestrali, prima come violinista e quindi come contrabassista.

In due anni girò quasi tutte le maggiori città degli Stati Uniti e del Canada.

Poi ebbe la buona ventura di incontrare un grande maestro, Cleofonte Campanini, che lo prescelse quale segretario e bibliotecario della Manhattan Opera House di New York.

Fu negli Stati Uniti che cominciò la sua attività editoriale. Pubblicò infatti «The mandolin Journal» destinato ai mandolinisti e ai chitarristi.

Ma poi lo riprese la nostalgia dell'Italia. Quando sembrava aver finalmente raggiunta una solida posizione ed era diventato l'uomo di fiducia dei maggiori musicisti che operavano oltre oceano, nel luglio 1907 se ne tornò nella sua Padova.

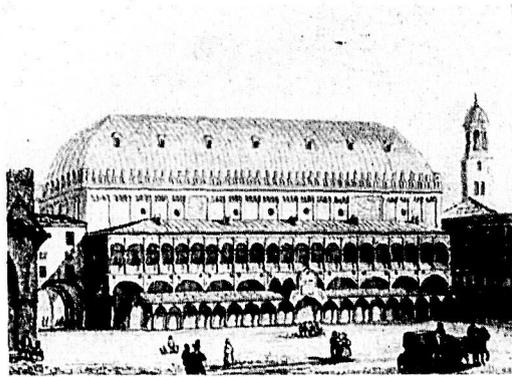
E qui, dimostrando che gli anni d'America non gli erano stati inutili, diede l'avvio alle sue fortune editoriali.

A Padova, in quegli anni, per merito dell'Istituto Musicale e della Cappella Antoniana, vi era un fiorire di artisti notissimi: Cesare Pollini, Arturo Cuccoli, Oreste Ravanello, Luigi Bottazzo, Riccardo Drigo, Luigi Torri, Guido Palumbo. Egli seppe creare nella sede dello Stabilimento Zanibon il cenacolo degli artisti.

Nel 1908, a seguito del «Motu proprio» di S. Pio X per il rinnovamento della musica sacra, cominciò a pubblicare un repertorio specializzato.

Ma oltre a questo diede vita a tanti altri repertori di musica sinfonica, strumentale, teatrale e leggera; alla fine il Catalogo Zanibon comprendeva oltre 5.000 opere, e le agenzie di vendita e i rappresentanti della Casa Zanibon giungevano sino in Australia. Il comm. Zanibon noi lo ricordiamo anche (con il pseudonimo di Mario Lago) felicissimo autore di fortunatissimi metodi per lo studio della fisarmonica. E sopra tutto lo ricordiamo, fino ai giorni suoi estremi, vivacissimo e sempre attivo, modesto e geniale, al suo tavolo di lavoro nella sua ormai antica sede di piazza dei Signori.

I. m.



Centenari grandi e piccoli

I centenari grandi sono tanti in quest'anno (l'Annessione, Giotto, Donatello, gli strascichi di Dante) che i piccoli rischiano di passare nel dimenticatoio. Ce n'è però uno che una parolina la merita in ogni caso.

La riviera San Benedetto è tutta a soquadro, ma il Convento che fu un tempo dei padri Olivetani è fermo in piedi, conservatissimo, e sulla facciata si legge ancora la più laconica delle epigrafi di Carlo Leoni: TORQUATO TASSO - QUI DIMORÒ 1566. E non è un particolare trascurabile. Si pensi che Torquato Tasso faceva dipendere qualcosa della sua *Gerusalemme Liberata* dalla sua permanenza a Padova e dai suoi colloqui con Sperone Speroni, e ci par di vederlo uscire di convento, passare o il ponte dei Tadi o quello di S. Giovanni, e poi volgere a destra e non fermarsi se non dove nella via, oggi omonima, c'era la casa di Sperone Speroni, quella che gli pareva un Liceo e nella quale intanto imparava che il poema epico si deve rifare non secondo la mattia romanzesca, ma secondo le regole dettate da Aristotele con alla mano l'Iliade.

Tutto è mutato di Padova, ma di questo tragitto tassesco non è mutato si può dire nulla, nonostante i lavori in corso in questi giorni, e basterebbe questo a rendere interessante il Centenario. Con una sola riserva: consultando noi oggi le fonti non ci riesce di trovarlo quel 1566: la permanenza del Tasso a Padova (indubbia) è del '62 o del '63, a quel che noi sappiamo. E qui entra in gioco il più caro degli epigrafisti padovani, vorrei dire anche il più simpatico, Carlo Leoni. Il quale non è vero che inventasse fatti e date, come dicono i suoi ammiratori di oggi. Una fonte egli ce l'aveva, ma quale? Questa è la domanda che ci vien fatta anche a proposito della lapide tassessa. E si può rispondere in modo semplicissimo. Tra appena qualche anno, smaltita la congeria dei centenari colossali, ci sarà un piccolo centenario, ma dai padovani degno di essere ricordato quanto i grandi o i più grandi: quello di Carlo Leoni. Allora la domanda che ci facciamo a proposito della epigrafe tassessa, ci tornerà a proposito di altre epigrafi del Leoni, e l'andare a ritrovare le fonti alle quali egli attinse sarà un modo di celebrarlo. E non di dirne male, perché se qualche volta egli sbagliò, quello che lo conduceva per mano era un caro signore, tutto fantasia, pieno d'incanti e di illusioni: era il Romanticismo.

G. T.

BRICIOLE

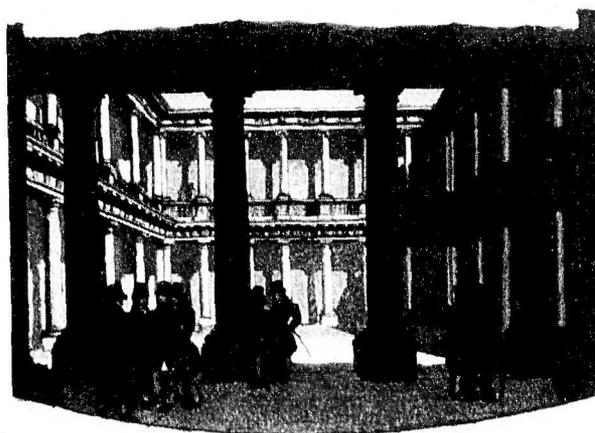
LUSSI DEL SEICENTO PADOVANO

Nulla da ridire: contro le proteste che da ogni parte si levano per cercare di frenare certo malcostume moderno. E nessuno di noi ha voglia di prendere la difesa degli spogliarelli e di altre cose del genere. E che una volta gli spogliarelli non ci fossero, ci pare certo (almeno per quanto si sa): ma che le cose andassero poi tanto meglio che ai giorni nostri non ci par cosa certa. Valga a questo proposito una pagina che togliamo da un libro del caro vecchio storico di Padova Andrea Gloria.

(«Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo» - co' tipi di A. Sicca - 1853).

«Né mancavano leggi che nei secoli innanzi avessero proibito lo smodato lusso del vestire; ma non furono mai tante quante nel XVII: prova che ormai il vizio era incancrenito, e i pubblici ordinamenti non valeano a svellerlo. Indarno magistrati appositi in Venezia e Padova, detti Provveditori alle pompe, vegliavano a quest'effetto. E valga, fra molti, ad esempio il Decreto 11 Maggio 1619 del

Consiglio padovano, che comincia: «Essendo nei tempi nostri ridotto el vestire delle donne, a termine tale, che se quanto prima con rimedii straordinarij non gli vien messo compenso, al sicuro sarà la totale desolazione et questa povera città», ecc.: e che perciò vietava alle donne vestir drappi d'oro, d'argento; ricami in oro, in argento, in seta; pelli di lovi, cervi zibellini, martori, volpi nere; e condurre più d'un famiglia per via, né mai con serica livrea. Permetteva loro un solo filo di perle al collo, o la collana d'oro; quaranta bottoni in tutta la persona, e la cinta d'oro, non gioiellati; gemme solo negli orecchini e negli anelli. Agli uomini la spada dorata; d'oro solo i bottoni e la medaglia al cappello, nessuna gemma. A tutti vietava i cocchi dorati, forniti di velluto o di altro drappo di seta, di ricami o disegni sopra cuoj; né potevano essere tirati da più di due cavalli in città, da più di quattro in villa. Non credasi però che questo lusso fosse puramente dei ricchi. Quel Decreto inibiva alla moglie e a' figli degli artieri indossare velluti, rasi, felpe, pelli fine; e permetteva loro damaschi, tabini, terzanelle, ormesini».



CORTILE DELL'UNIVERSITÀ

VETRINETTA

NOVELLO PAPAFAVA

« Fede e buonafede »

Ed. Studium - Roma, 1966

Solo un pensatore come Novello Papafava (non si saprebbe dire se venuto alla filosofia dalla vita o dalla vita alla filosofia) avrebbe potuto scrivere questo che non è nato come libro, ma come raccolta di articoli e saggi già dispersi in archivi e riviste per quasi trent'anni, e tuttavia per l'organicità della mente da cui viene si trova ad essere senz'altro un autentico libro.

E però probabile che a fargli riscoprire, al Papafava, nelle proprie disperse pagine il libro sia venuto (caso non unico) il Concilio Ecumenico.

«Nella Enciclica *Mater et Magistra* ci sono — egli dice — queste parole: “la Chiesa oggi si trova di fronte al compito immane di portare un accento umano e cristiano alla civiltà moderna; accento che la stessa civiltà domanda e quasi invoca per i suoi sviluppi positivi e per la sua stessa esistenza”. «Abbiamo dunque — commenta il Papafava — la più autentica ed autorevole conferma che la Chiesa Cattolica riconosce l'esistenza di una civiltà moderna e che questa contiene dei valori degni di essere sviluppati».

Questo per i più oggi è un punto di partenza; per il Papafava si trattava di un punto di arrivo già nel 1938. Per accorgersi che già in partenza egli era arrivato là dove oggi da tutto s'arriva basta leggere appunto il saggio del 1938 «Fede e buona Fede» con il quale si inizia la raccolta. Noi non faremo commenti: in questo luogo non è il caso: diremo solo che, lette dopo queste prime, le pagine successive ci sono sembrate an-

che più interessanti e più che mai interessanti ci sono sembrate quelle conclusive: «il Risorgimento e la coscienza religiosa degli italiani di oggi».

E rileggendole ci è parso di capire meglio ora quello che del resto avevamo sempre capito, quali siano stati i limiti della sua giovanile adesione alla filosofia idealistica italiana. La sua attuale critica allo storicismo di Benedetto Croce non toglie nulla alla sua persistente reverenza al Maestro ma ribadisce un dissenso che è sempre stato. Dice egli del Croce: «Egli ha dato un indirizzo storicistico all'immanentismo dell'idealismo assoluto, e la corrente di pensiero da lui suscitata ha avuto una grande importanza, si è diffusa nelle sfere della cultura, e molti, che pur non sono disposti ad accettarla in tutta la sua coerenza, ne hanno subito l'influsso».

Ma circa la correlazione tra la religione della libertà immanentisticamente intesa e lo storicismo ci è lecita la pur ovvia obiezione che se lo storicismo accentua l'affermazione della razionalità della storia, gli sarà difficile non dissolvere anche la libertà nel fatto, nella storia sia pure nelle sue frequenti manifestazioni antiliberali.

Se invece accentua la tesi della «religione della libertà» quale immanente alla storia gli sarà ben difficile di non considerare antistoriche le ricorrenti negazioni della libertà; pertanto lo storicismo immanentista dovrebbe riconoscere la antistoricità, ma l'ammettere questa, sia pure quale momento negativo della dialettica, appare d'altronde

de difficilmente conciliabile con la affermazione dello storicismo assoluto secondo il quale la coincidenza della concretezza e della razionalità della storia risolve immanentemente in sé il reale...»

A noi lettori però la commozione maggiore è venuta dal capitolo «Psicanalisi e moralità» soprattutto perché in esso abbiamo riveduta viva la figura di un maestro oggi quasi dimenticato e tuttavia degno di venire ricordato fra quelli che hanno più degnamente onorato l'Università di Padova: Vittorio Benussi. Ci voleva il garbo e la forza di pensiero del Papafava per collocarlo nel suo giusto posto nella storia degli ultimi anni questo Maestro che morì giovane purtroppo e che si trovò a difendere la psicanalisi nel suo momento critico quando erano contro di lei gli attacchi dell'idealismo e l'entusiasmo non meno pericoloso dei letterati puri e dei romanzieri grandi e piccoli.

Quando il Papafava fece la sua tesi di laurea sulla filosofia del Gentile, il parlare dell'«inconscio psichico» pareva una sfida al pensiero pensante il quale al di fuori di sé non ammetteva nulla di concreto. Questo concreto lo trovò tra i primi il Benussi e a dispetto di detti romanzieri e di tanti dilettranti di psicologia pose tra il conscio e l'inconscio la scienza. Un novatore e un precursore il Benussi: e potesse questo saggio del suo devoto amico, a cui non dispiace continuare a chiamarsi discepolo, essere il preludio di una più completa rivendicazione.

G. T.

VITTORIO ZAMBON

« Forma dell'uomo »

Edizioni del « Sestante » - Padova, 1965

(Dal « Giornale del Veneto » di martedì 5 ottobre 1965)

IL TAGLIACARTE SONORO - di Eugenio Ottolenghi

Vittorio Zambon ha pubblicato a Padova, per le edizioni del *Sestante*, una raccolta di poesie, intitolata *Forma dell'uomo*. Autore di altri due libri di versi e uno di poemetti in prosa, lo Zambon insegna negli istituti medi superiori, collabora a periodici letterari ed ha pure dato alle stampe saggi sull'Ariosto, sul Goldoni, sul Pascoli. Di lui sta per uscire uno studio sulla poesia di Diego Valeri e una di queste pagine è intitolata proprio al poeta: a un rametto di pèscio donato da Valeri nella sua «casa d'aria» alla fondamenta dei Cerèri, un rametto di primavera e di poesia, «una piccola bandiera di fede». Dall'incontro e dall'episodio gentile nasce lo scorcio di un dolce pomeriggio veneziano, che si fa malinconico quando l'ultimo sole del giorno abbandona i ponti e il vicino giardino Papadopoli, le acque dei canali e i pozzi dei campielli.

Altrove la malinconia diventa afflizione, tetraggine: è una Venezia o piuttosto un Lido fuori stagione, senza le luci, senza i colori, le illusioni dell'estate; è novembre, le bufe sono in agguato, «Venezia è un volto d'amore che piange». Eppoi c'è una elegia di Sirmione, sentita classicamente insieme e romanticamente, con le sue vestigia bimillennarie e con il rosso crepuscolo sul lago di Garda. Vi è anche una «Canzone euganea» con fresche trame di acque, fra campi e colline, e con i ricami del merlo dal fitto verde a Teòlo. E, dipinto a Borca, è un vero e proprio quadretto di quattro

versi e di quattro tinte: le cime rosa e gialline dei monti, le nuvole bianche sul blu profondo del cielo. Qui si può ravvisare uno dei caratteri dello Zambon, il fare di un pittore, che costruisce talvolta cercando e sfumando i colori, talvolta avvicinandoli puri e senza obblighi di sintassi. (Si rileggeranno «Similitudine» o l'inizio di «Mattino del treno»).

Ma i nomi dei vari luoghi ora ricordati non devono far credere che si tratti di pittura o poesia descrittiva. Basta guardare i paesaggi di altre pagine, che semmai sono paesaggi metafisici o espressionistici: quelli invernali, impietrati, gelati, macerati, impagliati, rarefatti dell'«Immobile tempo», di «Croce il tuo gesto», o il paesaggio dell'«Ultima casa campestre», dove si inserisce e s'intrude un «interno» di altiforni, scatenato da elettrici bottoni, assordante, accecante, che fa aspro contrasto con il *plein air* e le danze estive. O, sennò, l'animo si affranca in un attimo dall'uggia, come la «periferia dei lunghi risvegli», la «ruggine dei sobborghi» si liberano dalle minacce incumbenti: grattacieli, insidie di binari, locomotive fumanti sotto il cavalcavia, strillare di sirene delle fabbriche. Che cosa è successo? È bastato un passo femminile, oppure quest'altro incontro.

*Ma ecco la bella nuvola le ragazze
fuggevole festa di biciclette,
svolano gonne rosse azzurre e gialle
speranze accese per il tetro giorno.*

Con la graziosa figurina della «Ragazza in Cadore», che si aggiunge diversa al policromo drappello delle cicliste e alla «azzurra caviglia» dell'altra viandante, si tocca la nota più tranquilla e semplice di questa raccolta (almeno omettendo gli ultimi versi).

La «Lettera agli operai» si direbbe (allo stesso modo dei poemetti in prosa) una prosa in versi eleganti, con i quali l'autore confessa, anzi proclama, sia pure gentilmente, di comprendere poco i minatori, i metallurgici, gli idraulici, i muratori, i camionisti e quanti faticano e rischiano lavorando, mentre lui sta «a cercare parole di poesia», attento ai paesaggi e alle forme dell'anima. Anche più viva e scoperta la polemica contro l'«antico pavone», contro la «festa d'inutili trofei» che sono certi funerali vanitosi. Antitesi e antidoto, il silenzio e la morte («Implacabile cenere») spegneranno ogni cosa, gli uomini con i loro amori e le loro paure, gli «affettuosi» animali e i dolci venti. Poi dalle riflessioni sconolate si sale ai mistici spazi e al «fuoco alto di Dio» e l'itinerario breve di questa *Forma dell'uomo* può sembrare concluso.

Nella varietà di pensieri, di umori, di momenti, di temi, permane attraverso tutte le venti composizioni qui raccolte la invitta fedeltà dell'autore a sè stesso, a una tradizione lontana e sempre giovane. Come il suo poeta maggiore e maestro, Diego Valeri, anche Vittorio Zambon ci ha donato un ramoscello di poesia.

PRO PADOVA

notiziario

Per la Sede del nuovo Museo

La direzione generale Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione ha espresso parere favorevole al progetto comunale del nuovo Museo. La risposta è pervenuta, in copia, al Sindaco avv. Cesare Crescente, alla Soprintendenza ai Monumenti e alla Soprintendenza alle Gallerie di Venezia l'8 aprile, e fa seguito alla visita compiuta a Padova alla fine di marzo da un ispettore di Roma: l'alto funzionario effettuò un minuzioso sopralluogo nella zona degli Eremitani e nel Museo civico per rendersi conto delle dimensioni del problema.

Intanto l'Ufficio Tecnico del Comune, in stretta collaborazione con la Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie di Venezia e con il Direttore del Museo, sta in questi giorni portando a termine il progetto di massima relativo alla ricostruzione dei due chiostri. A questo delicato lavoro sovrintende il prof. Albin di Venezia.

All'Accademia patavina di Scienze, Lettere e Arti

I nuovi Soci:

Durante l'adunanza privata del Consiglio accademico sono stati eletti i seguenti nuovi soci: classe scienze matematiche e naturali: soci corrispondenti nazionali: prof. Giovanni Giacometti, prof.ssa Massimilla Ceolin Baldo, prof. Calogero Casuccio; socio corrispondente straniero: prof. Edgar Leders. Classe scienze morali, lettere ed arti: promossi soci effettivi: prof. Manlio Dazzi, prof. Alessandro Prosdocimi; nuovi soci corrispondenti nazionali: professor Emilio Menegazzo, prof. Andrea Moschetti; socio corrispondente straniero: prof. Paul Oskar Kristeller.

Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e alle opere d'arte di Venezia, rileviamo:

In occasione delle periodiche revisioni delle opere d'arte del Veneto, i tecnici della Soprintendenza alle Gallerie hanno riscontrato, già da qualche

tempo, l'intensificarsi dell'azione dei tarli sulla tavola tizianesca dell'Assunta, collocata, come è noto, sull'altar maggiore della Basilica dei Frari. Il fenomeno, già segnalato con toni alquanto allarmistici da vari organi di stampa, non riveste caratteri di particolare gravità, ma, allo scopo di prevenire ulteriori danni alla superficie dipinta, si è deciso di ricorrere ad un intervento di disinfestazione.

Due pregevoli soffitti del Settecento veneziano, in assai precarie condizioni di conservazione, saranno tra poco recuperati grazie ad un intervento che presenta, in entrambi i casi, notevoli difficoltà tecniche, soprattutto in relazione alle vaste dimensioni dei dipinti. Si tratta infatti di due grandi composizioni su tela, dovute a Gaspare Diziani e a Jacopo Marieschi, costituenti rispettivamente la decorazione del soffitto delle parrocchiali di Borbiago e di Scandolara.

La Divina Commedia

riduzione libro-discografica

Editrice Trevigiana, Treviso, 1965

In occasione del VII centenario di Dante, l'*Editrice Trevigiana* ha licenziato una riduzione libro-discografica delle tre cantiche della Divina Commedia: passi scelti e sceneggiati e incisi su tre dischi, intesi a formare un sussidio utile e piacevole per gli studenti e per gli stessi insegnanti. La scelta antologica, corredata di note, è dovuta a Gianni Floriani, che si è valso di un valido gruppo di collaboratori. Il pittore Pietro Mancini ha illustrato efficacemente i testi, alla cui dizione conferisce particolare suggestione un sottofondo musicale con brani di autori classici.



PADOVA - Cappella degli Scrovegni — «Incontro alla Porta Aurea», affresco di Giotto (Foto Alinari)

GIOTTO

NELLA CITTA' DEL SANTO

Si celebra quest'anno il VII centenario della nascita del grande pittore fiorentino che, nella celebre Cappella degli Scrovegni, a Padova, ha lasciato "il più e il meglio della sua arte".

Il 1965 vide la celebrazione del VII centenario della nascita di Dante; il 1966 vede quelle del VII centenario della nascita di Giotto e del V centenario della morte di Donatello. Nel ricordo celebrativo dei due sommi artisti fiorentini Padova

tiene un posto d'onore come si addice alla città custode dei loro più insigni capolavori.

Il nome di Donatello è gloriosamente legato alla Basilica del Santo; Giotto a Padova diede «il più e il meglio della sua arte», sicché soprattutto



PADOVA - Cappella degli Scrovegni — Particolare della scena «Incontro alla Porta Aurea», affresco di Giotto. (Foto Alinari)

da Padova muovono i critici a ricostruire in armoniosa unità il complesso linguaggio pittorico del Fiorentino: ponte gettato con singolare audacia innovatrice fra il trascendente e l'umano. Ma alla celebrata novità dell'arte di Giotto diede impulso più vitale la spiritualità francescana, preludio glorioso dell'Umanesimo cristiano del Trecento e del primo Quattrocento.

Spirito francescano

Che Giotto sia profondamente francescano lo dicono tutti.

In Assisi, Padova, Rimini, Verona, Napoli e Firenze egli dipinse per i Frati Minori, come attestano fonti e documenti, anche se, purtroppo, non tutte le opere del Maestro sono a noi pervenute e anche se non tutto delle superstiti è autografo.

Nella Basilica patriarcale di Assisi Giotto in-

terpretò con profondo intuito d'amore il «volto» di S. Francesco: nei momenti salienti della mistica unione con Madonna Povertà e nelle grandi tappe dell'opera di Fondatore, compiuta per ricondurre a Gesù Crocifisso gli uomini. Il tema centrale degli affreschi francescani di Giotto in Assisi è, infatti, «la pura letizia del nulla possedere».

A Firenze, in S. Croce, nella cappella dei Bardi, l'arte del tutto matura di Giotto, fattasi da epica lirica, «canta» l'amore dei figli per il Padre Serafico e nel rendere l'effusione degli affetti il pennello del Fiorentino acquista delicatezze singolari di sfumato e di segno.

Dell'opera di Giotto nel S. Francesco di Rimini rende altissima testimonianza il Crocifisso: sul fondo turchino della croce una dolce luce dorata idealizza il corpo nudo e il volto sofferente, inclinato a guardare con amore infinito gli uomini.

S. Francesco aveva consegnato ai suoi Frati un solo libro da meditare: il Crocifisso, fonte inesauribile di sapienza. E in Padova (1303 c. - 1312 c.) Giotto francescanamente «meditò» soprattutto Gesù Crocifisso.

Le fonti parlano di una «meravigliosa Crocifissione» dipinta dal Maestro nel Capitolo di S. Antonio, probabilmente per iniziativa della Confraternita del Santo. L'affresco è, purtroppo, andato distrutto e, infatti, i pochi «supposti» frammenti non sono autografi. Ma la grave perdita è a sufficienza compensata dalla perfetta conservazione degli affreschi dipinti da Giotto nella cappella di «S. Maria della Carità, in curtivo Arenae» per commissione di Enrico degli Scrovegni: è questa l'opera — documentata e ampiamente autografa — più francescana di Giotto.

«S. Maria della Carità»

Nel gennaio 1300 il vetusto palazzo «del brolo» (o dell'Arena) dei Dalesmanini, potenti vassalli del Vescovo di Padova, passò in proprietà dello Scrovegni, di ricca famiglia non feudale. Ebbero subito inizio i grandi lavori di demolizione e di ricostruzione del vecchio complesso edilizio romanico e tutta la vasta piazza dell'Anfiteatro (Arena) di Padova romana venne occupata dal fervido cantiere operaio. Portata avanti la costruzione del nuovo

palazzo, di raffinato stile gotico-veneziano e uno dei più belli d'Italia, Enrico Scrovegni, volle annettervi una degna cappella gentilizia, officiata da Canonici Regolari, le cui preghiere dovevano andare in suffragio dell'anima sua e di quella dei familiari. Il 25 marzo 1303 venne posta la prima pietra benedetta di «S. Maria della Carità», titolo liturgico chiaramente allusivo alla missione Corredentrice, propria della Madre del Salvatore: con il «Fiat» della Vergine Annunciata aveva avuto inizio l'Incarnazione del Verbo di Dio e, di conseguenza, la Redenzione umana.

Per il 25 marzo del 1306 si può considerare del tutto finita architettonicamente la cappella, mentre i maggiori studiosi di Giotto ritengono che la decorazione pittorica sia continuata fino circa al 1308 o 1309: la vastità della superficie dipinta e la perfezione dell'esecuzione richiedono, infatti, un ampio arco di tempo.

Il Poema della Redenzione

Il titolo liturgico della cappella di Enrico Scrovegni «S. Maria della Carità» ispirò, francescanamente, l'alto poema pittorico di Giotto: la Redenzione umana ne è il soggetto; Maria e Gesù ne sono i protagonisti.

Sulle due pareti laterali dell'edificio si succedono in trentasei riquadri, disposti in tre pareti laterali dell'edificio, episodi del sacro Poema, collegati fra loro da riquadri minori sull'arco d'accesso all'abside. Il Prologo è dipinto su l'alto dell'arco trionfale e l'Epilogo sulla retrofacciata. Uno zoccolo, a illusorio altorilievo, insegna agli uomini il volto delle Virtù e dei Vizi. Dall'alto dell'ampia volta stellata, entro finti arconi portanti, busti di Profeti ed episodi della storia d'Israele saldano la attesa dei Padri con l'avvenuta Redenzione.

La vastità universale dell'idea, l'ordine geometrico della narrazione, la sequenza drammatica degli episodi, la forza potente delle caratterizzazioni individuali accostano veramente il poema pittorico di Giotto alla «Divina Commedia» di Dante.

Le due fasce superiori degli affreschi sono del tutto consacrate a Maria, premessa necessaria e preludio sicuro dell'avvento del Redentore: a destra, i sei riquadri affermano l'Immacolata Conce-



PADOVA - Cappella degli Scrovegni — «L'adorazione dei Magi», affresco di Giotto. (Foto Alinari)

pimento della Vergine; a sinistra, essi conducono «l'Eletta fra tutte le donne» fino alla casa di Giuseppe.

Caratteristica della spiritualità francescana fu, in ogni tempo, la fede nell'Immacolata Concezione di Maria. All'inizio del Trecento, mentre i teologi difendevano con sottili argomenti il privilegio mariano e i Confratelli eleggevano a loro principale patrona l'Immacolata, Giotto celebrò, con mano sicura, il Concepimento della «Tutta Bella».

Chiare, nude rocce accompagnano, sullo sfondo turchino del cielo, il passo, la preghiera e il sogno di Gioachino. Nella chiarezza diffusa della sequenza superiore emergono la calda luce verde-oro della custodita stanza di Anna, nonché — ultimo — il casto abbraccio dei due vecchi Sposi, il cui volume sbalza dalla parete grazie a un audace contrasto di toni cromatici. Il trascendente e l'umano trionfano insieme in questo riquadro: le



PADOVA - Cappella degli Scrovegni — «Le nozze di Cana», affresco di Giotto. (Foto Alinari)



Nel momento dell'Annunciazione, dipinta ai due lati dell'arco trionfale, la Vergine accetta e



PADOVA - Cappella degli Scrovegni — Particolare della «Fuga in Egitto», affresco di Giotto. (Foto Alinari)



→ PADOVA - Cappella degli Scrovegni — «La resurrezione di Lazzaro», affresco di Giotto. (Foto Alinari)

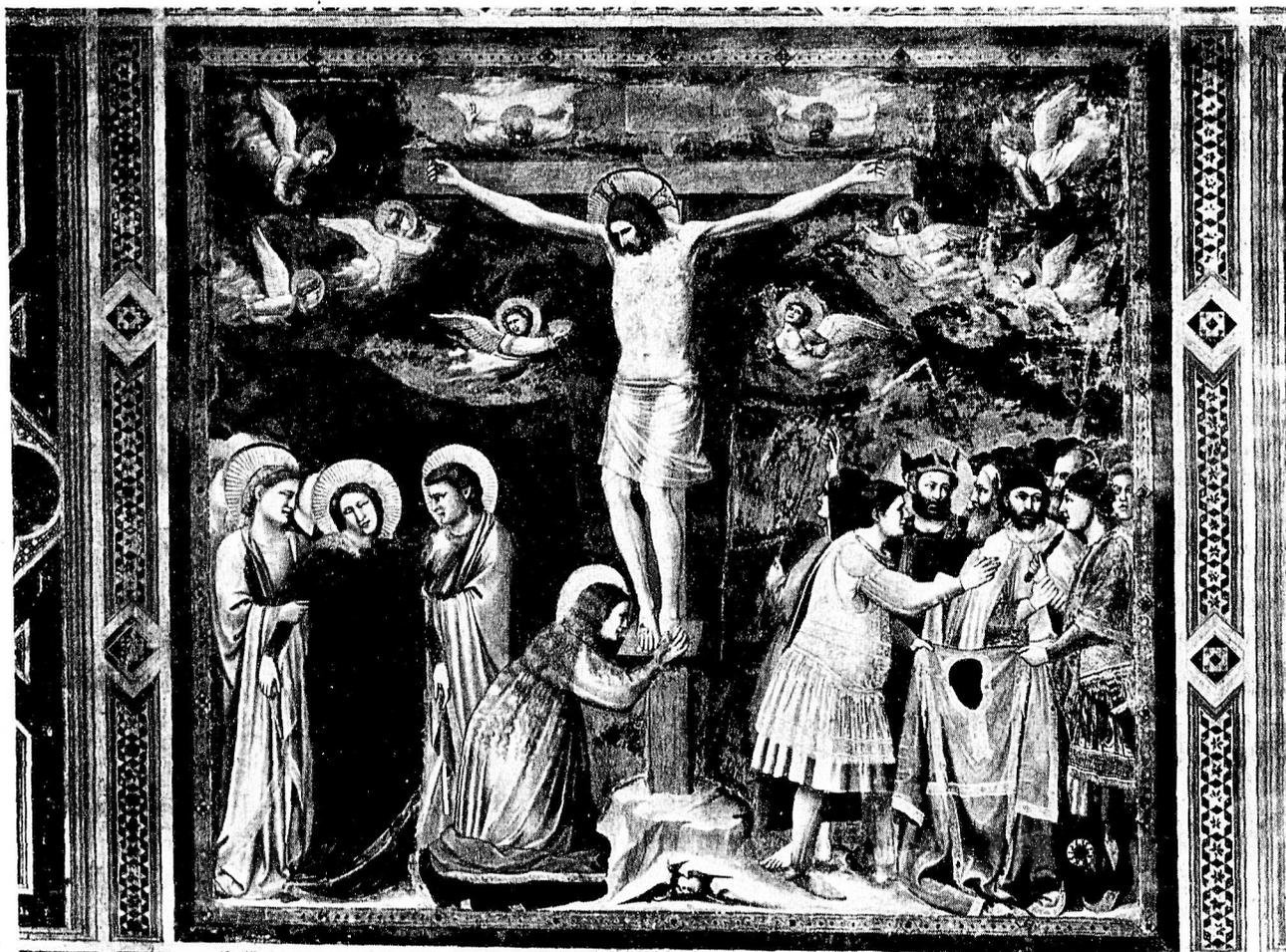
accoglie in sé la Maternità divina: eretta, sebbene inginocchiata, con le braccia in croce sulla veste purpurea, Maria è circonfusa e permeata insieme dalla rossa luce dello Spirito Santo. È un'immagine inimitabile di umiltà e di regalità.

Della fascia mediana il protagonista è Gesù: con Maria, bambino, a destra; nei momenti salienti della vita pubblica, a sinistra: la Madre, conscia della missione del Figlio, si ritira, gradualmente, nell'ombra, per riapparire, in basso, al seguito di Gesù sulla via del Calvario.

Pace serena, custodita dall'ombra della nuda tettoia di legno, circonda, a Bethlem il Neonato;



→ PADOVA - Cappella degli Scrovegni — Particolare dell'affresco di Giotto raffigurante «Il giudizio universale». In primo piano: ritratto di Giotto. (Foto Alinari)



PADOVA - Cappella degli Scrovegni — «La Crocifissione», affresco di Giotto.

(Foto Alinari)

ferocia beluina infierisce sui teneri corpi degli Innocenti nel breve campo spaziale dell'ultimo riquadro: l'impostazione obliqua dei due edifici laterali dona l'impressione di chiudere ogni via di scampo alle madri disperate.

Scene sublimi

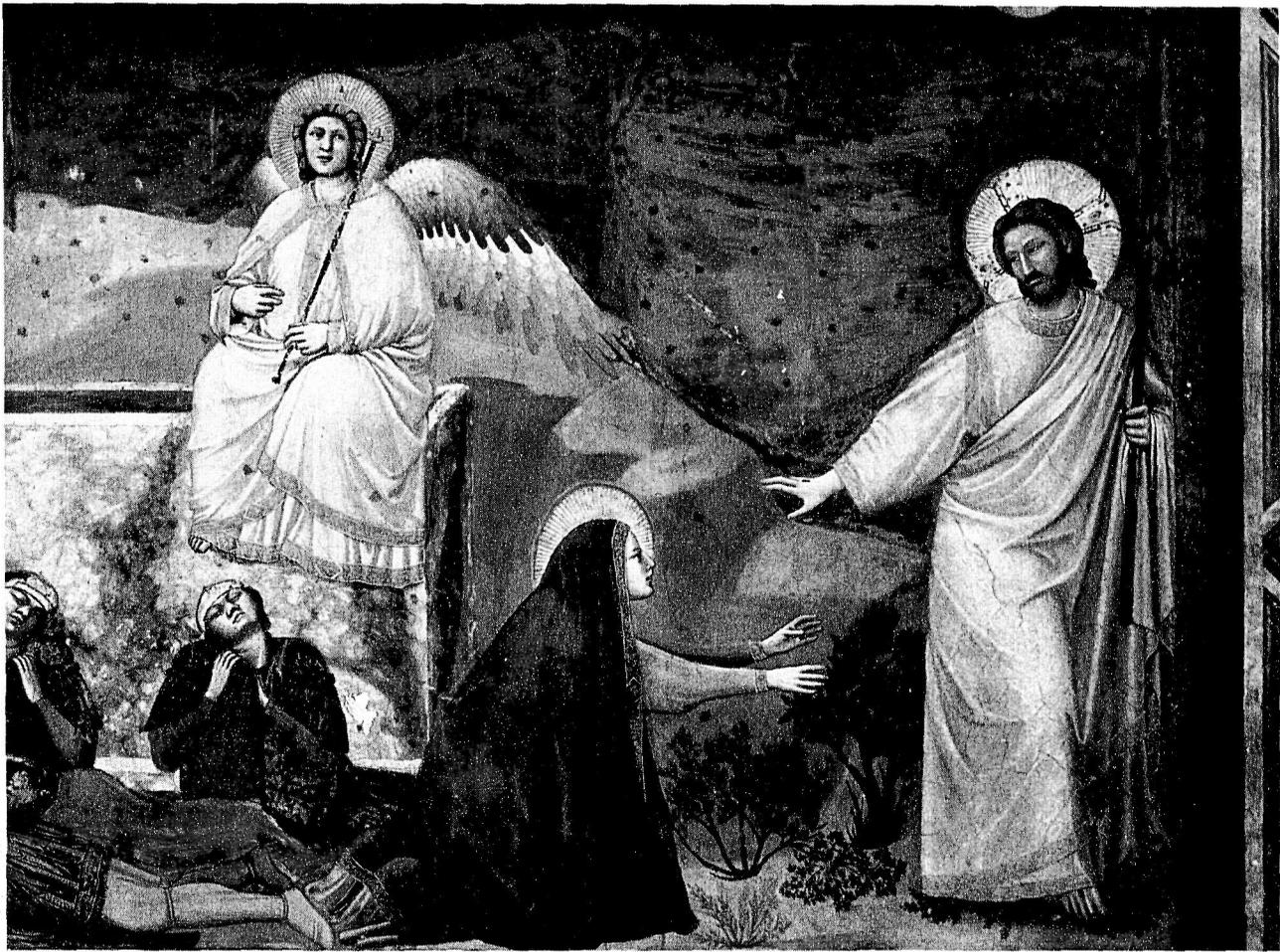
Due affreschi si fronteggiano: «La fuga in Egitto», a destra, «Il battesimo di Cristo», a sinistra. Sono due scene incomparabili di maestà. Maria, chiusa nel manto, sta regalmente eretta sul piccolo asinello: uno sperone di roccia ne riprende, dietro, la monumentale figura. Di fronte, a sinistra, ai lati del Giordano, le rocce si aprono a guisa di fiore e in mezzo sta immobile la ieratica figura di Gesù, bianco sul verde delle acque.

La fascia mediana termina, a sinistra, non con

il gioioso — e un po' ingenuo — «Ingresso in Gerusalemme», bensì con Gesù, che scaccia, sdegnato, i mercanti dal Tempio: il contiguo riquadro, sull'arco trionfale, dei sacerdoti, che pagano il tradimento di Giuda, ne sembra il commento.

Precipitano così gli eventi: dopo le due scene di supremo amore divino nel Cenacolo ecco il «Bacio di Giuda», uno degli affreschi più altamente drammatici di Giotto. Gesù accetta, paziente, l'abbraccio traditore e resta pressoché tutto nascosto dal grande manto giallo — stupendamente chiaroscurato — dell'Apostolo spergiuro. L'occhio solo del Maestro vive: scende profondo nelle tenebre del cuore di Giuda, che è morso già dal dente mortifero del rimorso senza pentimento.

Di fronte alla Cattura sta la Risurrezione: al tradimento si contrappone l'amore dell'anima pentita, che tutta si dona. È un motivo della più alta spiritualità. Ma già nella Crocifissione Giotto ave-



PADOVA - Cappella degli Scrovegni — «L'incontro di Cristo con la Maddalena», affresco di Giotto.
(Foto Alinari)

va innovato la tradizione iconografica, dipingendo la Maddalena prostrata ai piedi della Croce a piangere le sue colpe: unica via di salvezza predicata da S. Francesco.

Il giudizio finale

Conclude il grande Poema, iniziato in Cielo con l'invio in terra dell'Arcangelo Gabriele, la raffigurazione del Giudizio finale, reso proprio nel suo pieno svolgimento.

Gli Arcangeli hanno spalancato le porte del Cielo e l'intera Coorte Celeste scende in volo verso il trono del Giudice. Ai piedi di Cristo si erge nuda l'alta Croce: divide gli Eletti dai Dannati. Nuovissimo è il motivo dei Risorti ascendenti al suono delle angeliche tube: nello zoccolo la Speranza, in volo, sembra dare inizio all'ascesa dei Beati.

Maria, fra gli iridescenti di Angeli, sta, regalmente, alta più di ogni creatura.

Alla sinistra di Cristo Giudice i Dannati scendono, precipitano, sono trascinati nelle tenebre e nel fuoco. Anche in questo caso la figura pesante della Disperazione, che pende dal nodo scorsoio, conclude la discesa, senza speranza di ritorno, delle anime perdute. Praticando le Virtù o seguendo i «mali istinti» l'uomo prepara il suo destino eterno: così l'alta voce dell'arte di Giotto. (1)

CESIRA GASPAROTTO

(1) **Nota** — Si ringrazia la Direzione del periodico mensile «Orientamenti per la Famiglia» per avere gentilmente permesso di ripubblicare l'articolo di Cesira Gasparotto intitolato: «Giotto nella Città del Santo».

Ammireremo da vicino le splendide sculture del Donatello nella Basilica del Santo

A partire dal 1° maggio e fino al 31 ottobre 1966 si potrà accedere all'Altare maggiore della Basilica del Santo - Una grande Mostra fotografica sarà predisposta dall'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, mostra che sarà tenuta a Milano e a Firenze - Il Congresso Internazionale di Studi sul Rinascimento, avente per tema: «Donatello e la sua opera», si concluderà nella Città del Santo.

Ricorre quest'anno il quinto centenario della morte di Donatello.

Nella Basilica del Santo, come si sa, sono custodite forse le cose più belle del Donatello: le statue dell'altare maggiore, il crocifisso, il bassorilievo, gli angeli musicanti, i simboli dei quattro evangelisti, i miracoli del Santo, oltre al celeberrimo «Gattamelata» che sovrasta la piazza antistante la Basilica. L'Ente Provinciale per il Turismo, prendendo accordi con i Padri del Santo e con la Veneranda Arca del Santo, ha ora ottenuto che il pubblico e i fedeli possano accedere all'altare maggiore, solitamente «chiuso» dalla cancellata, e vedere così da vicino le splendide opere donatelliane. Le opere sono state accuratamente protette da eventuali danni. Per questo motivo, oltre a far ricoprire per intero il pavimento in marmo dell'altare maggiore con tappeti di linoleum, si è curata la protezione con cristalli dei bassorilievi. La visita alle opere sarà consentita compatibilmente con le sacre funzioni, per cui fin d'ora è stato fissato un orario, che entrerà in vigore dal 1° maggio, per l'accesso del

pubblico. Il complesso potrà essere visitato tutti i giorni feriali dalle ore 11 alle 12, dalle 13 alle 15 e quindi dalle 16,30 al tramonto, fino al 31 ottobre 1966.

* * *

Accanto a tale iniziativa, l'Ente turismo sta ora curandone una di rilevante valore. Sarà infatti allestita una mostra fotografica con ingrandimenti di tutte le statue e bassorilievi esistenti al Santo. Le foto, montate su pannelli di un metro per un metro e trenta centimetri, saranno esposte a Milano nel Centro Culturale Pirelli, a giugno; e quindi a Firenze, a Palazzo Strozzi, in settembre, periodo nel quale avrà luogo nella città toscana un Congresso internazionale di studi del Rinascimento, che avrà per tema: «*Donatello e la sua opera*». Il Congresso, al termine dei lavori, si trasferirà quindi a Padova dove avverrà la cerimonia di chiusura dopo una visita dei congressisti, fra cui saranno i maggiori cultori donatelliani del mondo, alle sculture del Santo.

IL PRESIDENTE DELL'E.P.T. DI PADOVA

ha illustrato il programma e i fini
della
Conferenza Nazionale del Turismo

Presso la sede dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova ha avuto luogo una importante riunione allo scopo di illustrare i fini e il programma della *Conferenza Nazionale del Turismo* promossa dal Ministro del Turismo e dello Spettacolo on. Corcna e che si terrà a Roma dal 16 al 19 maggio p.v.

Alla riunione erano presenti il Presidente dell'E.P.T. prof. Mario Grego con il Direttore rag. Francesco Zambon, l'ing. Pecchini Assessore allo Sviluppo e Programmazione dell'Amministrazione Provinciale, il comm. Pollazzi Presidente dell'Associazione Commercianti, il comm. Cordera Direttore dell'ENAL Provinciale, il comm. Stefanelli della SIAMIC, il Segretario del Sindacato C.I.S.L. e il Segretario del Sindacato C.G.I.L., la Signora Leonardi per l'Ufficio Viaggi, il sig. Condé in rappresentanza del Sindaco di Abano Terme, il dottor De Bastiani Sindaco di Montegrotto Terme, il rag. Andolfi rappresentante del Sindaco di Battaglia Terme e del Presidente dell'Azienda di Cura e Turismo di Battaglia, l'avv. Maturo Presidente dell'Azienda di Cura e Soggiorno di Montegrotto Terme con il Vice Direttore sig. Morri, l'avv. Calore Presidente dell'Associazione Albergatori di Abano Terme, il comm. Gottardo Presidente dell'Associazione Albergatori di Montegrotto Terme, il comm. Mainardi Presidente dell'Associazione Pro Loco di Padova, il rag. Bonato Presidente dell'Associazione Pro Loco di Este, il comm. Travain Presidente dell'Associazione Pro Loco di Galzignano, il signor Piva Presidente dell'Associazione Pro Loco di Montagnana.

Il Presidente dell'E.P.T. prof. Mario Grego, dopo aver ringraziato i presenti per la loro partecipazione alla riunione, ha fatto un'ampia esposi-

zione sui fini della Conferenza intesa a fissare la attenzione del Governo e della Nazione sul fenomeno del turismo come cardine dell'economia nazionale.

Il prof. Grego ha riferito che alla Conferenza interverrà il Presidente del Consiglio on. Moro — che pronuncerà un discorso — e i Ministri dei Lavori Pubblici, della Pubblica Istruzione, del Tesoro, dei Trasporti, della Marina Mercantile, delle Poste e Telecomunicazioni, della Sanità, della Cassa del Mezzogiorno e di altri Membri del Governo, rappresentanti del Parlamento e i Direttori Generali delle Amministrazioni dello Stato, oltre ai rappresentanti degli Enti e delle categorie turistiche.

L'economia turistica verrà ad assumere in questo modo una presenza autonoma nella vita economica e sociale del Paese, ponendosi al centro di interessi che investono tutti i problemi di fondo della Nazione.

La Conferenza — ha proseguito il prof. Grego — si articolerà su tre relazioni svolte da eminenti studiosi di politica economica e in seno alla Conferenza agiranno sei Commissioni tecniche alle quali competerà lo studio e l'analisi delle prospettive di sviluppo del movimento turistico e dell'offerta dei servizi turistici.

Il prof. Grego ha concluso la sua relazione raccomandando la più larga partecipazione da parte dei presenti alla Conferenza Nazionale ai fini di prospettare in seno alle Commissioni tecniche i problemi e le esigenze della Provincia di Padova, che nel settore del turismo occupa il tredicesimo posto in Italia.

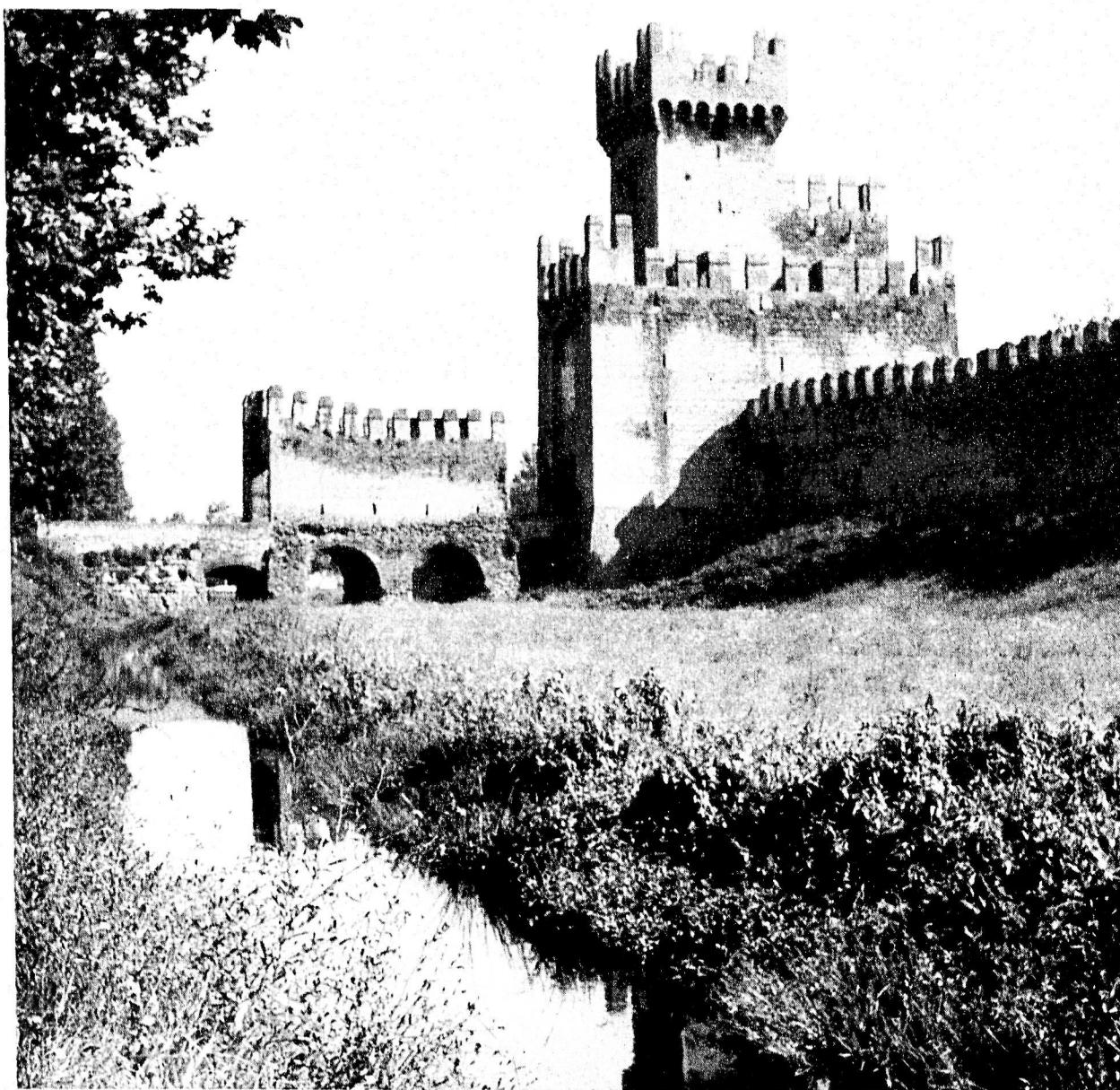
Aperta la discussione sull'importante argomento, hanno interloquito l'ing. Pecchini, l'avv. Maturo,

ro, il rag. Zambon, l'on. Calore, il comm. Stefanelli, il dott. De Bastiani, il dott. Benacchio, il sig. Lorenzoni, il sig. Morri, il sig. Condé sui problemi delle strade, della propaganda, del coordinamento delle iniziative delle Aziende termali, della disciplina degli scioperi, delle infrastrutture quali acquedotti, fognature, marciapiedi, delle manifestazioni, dei campi sportivi e in special modo del Golf Euganeo, della soppressione dei rumori molesti, dei problemi sindacali dei lavoratori, dell'incremento e dell'utilizzazione delle piscine, dello scaglionamento delle vacanze e del prolungamento della stagione turistica nella zona euganea, dei problemi riguardanti le Agenzie di viaggio, del-

le distruzioni causate dalle cave nei Colli Euganei, e di altri problemi.

Il prof Grego, nel riassumere la proficua ed ampia discussione, ha assicurato che studierà con la massima attenzione i problemi prospettatigli dai vari oratori e segnalerà al Ministero del Turismo le esigenze delle categorie interessate al movimento dei forestieri.

È stato infine convenuto che una qualificata Delegazione dei rappresentanti della Provincia di Padova, guidata dal Presidente dell' E.P.T., partecipi alla Conferenza Nazionale del Turismo in difesa degli interessi dell'economia turistica padovana.



MONTAGNANA — Il Castello degli Alberi, ora adibito a «Ostello per la Gioventù». (Foto F. Zambon, E.P.T. di Padova)

UN OSTELLO ESEMPLARE NEL CASTELLO DEGLI ALBERI DI MONTAGNANA

L'Ostello è stato riaperto il 1° maggio scorso e fino al 31 ottobre di quest'anno accoglierà i giovani turisti di tutto il mondo.

Il 29 agosto 1964 è stato inaugurato a Montagnana (Padova) l'Ostello della Gioventù ricavato nel Castello degli Alberi. Nell'occasione è stato indetto dalla città di Montagnana il «1° Festival Internazionale Universitario» con la partecipazione di delegazioni universitarie di ventidue nazioni.

All'inaugurazione ha presenziato il Ministro del Turismo on. Corona.

Il Castello degli Alberi fu fatto erigere — nel 1360-62 — da Francesco il Vecchio da Carrara. L'usura del tempo e le devastazioni degli uomini lo avevano ridotto in uno stato miserevole. Il mastio di difesa, potente torre alta circa 35 metri, era stata, ad esempio, completamente svuotata all'interno delle travature e degli impalcati dei suoi dieci piani.

Nel 1960 l'EPT di Padova decise di porre riparo all'ulteriore distruzione: iniziò pertanto una serie di notevoli lavori di restauro sotto la direzione dell'Architetto Ferdinando Forlati di Venezia coadiuvato dall'Ing. Stanislao Carazzolo.

I lavori poterono essere completati grazie alla collaborazione del Comitato veneto e della Sede centrale dell'A.I.G. (l'Associazione Italiana Alber-

ghi per la Gioventù, che è certamente l'organismo italiano che ha riportato a vita il maggior numero di castelli) e con il patrocinio morale e l'aiuto del Ministero del Turismo.

È nato così un originale Ostello per la Gioventù. In cinque anni, infatti, sono stati rifatti — utilizzando strutture e scale in acciaio — tutti i piani e si è provveduto ad una congrua sistemazione dei locali dividendoli in quattro settori: parte giorno — costituita da una sala di ricevimento, cucina, soggiorno e sala da pranzo — comune a ragazzi e ragazze e parte notte — distinta e separata per femmine e maschi — nonché la parte servizi igienici.

L'Ostello di Montagnana è stato perciò classificato come «ostello esemplare» ed è divenuto, in breve tempo, centro ricercato dai giovani di tutto il mondo.

L'Ostello è stato riaperto il 1° maggio u.s. ed accoglierà i giovani turisti di tutto il mondo fino al 31 ottobre 1966. Per informazioni e prenotazioni dei letti rivolgersi al Comitato A.I.G. di Padova con sede presso l'Ente Provinciale per il Turismo - Galleria Europa n. 9 - telefono 25.024.

**Rinnovata e allettante
con 15 mostre particolari
la
44^{ma} FIERA INTERNAZIONALE DI PADOVA**

dal 31 maggio al 13 giugno

La 44^a Fiera Internazionale di Padova, che si aprirà il 31 maggio per concludersi il 13 giugno, si presenta anche quest'anno come un tipico mercato d'affari. La rassegna ha accentuato ulteriormente quel processo di caratterizzazione merceologica che tanta parte ha avuto nella sua recente evoluzione.

La 44^a Fiera — che si estende su una superficie di 110.000 mq., dei quali circa 87.000 riservati completamente a mostre allestite da oltre 3.500 ditte espositrici di cui più di 1.100 estere — avrà una consistenza eccellente dal punto di vista merceologico ed i suoi settori-base, sui quali convergerà l'interesse di alte percentuali di visitatori qualificati ed operatori economici, saranno l'Edilizia e la Prefabbricazione; la Meccanica Generale; l'Agricoltura e Zootecnia; i Mobili e Arredamenti per la casa.

Significato e struttura particolari assumerà il 3° Salone di Attrezzature e Prodotti per Pubblici Esercizi, Attività ricettive e Comunità che si estenderà su una superficie di 20.000 mq.

La grande novità di quest'anno è costituita dalla realizzazione nell'ambito della rassegna di ben 15 mostre particolari alcune delle quali assolutamente originali e di grande interesse per i visitatori. Ci riferiamo, in particolare, alla «Mostra storica del bicchiere nei tempi» di alto valore artistico per la presenza di «pezzi» storici di grande pregio; alla Mostra del Merletto di Burano, autentica «passerella» della famosa produzione lagunare nel campo dei pizzi, dei tovagliati, centritavola ecc.; la 1^a Mostra-Concorso del Modellismo Ferroviario, nella quale una particolare sezione verrà occupata dalle Ferrovie dello Stato con una serie di fedeli riproduzioni in scala di vecchie locomotive, vagoni ed altro materiale rotabile.

Le altre Mostre particolari saranno dedicate ai Prodotti Alimentari presentati dai Paesi esteri, alle raffinate esposizioni dell'Artigianato Veneto e dell'Artigianato Lombardo, alla rassegna di prodotti della terra realizzata dalla Confederazione delle Cooperative Italiane, agli apparecchi acustici, agli alimentari surgelati.

Il gruppo delle Rassegne particolari è completato dalla Mostra della Regione Siciliana, da una Mostra di attrezzature idrauliche e dalla Mostra delle Piccole Invenzioni, che presenta singolari soluzioni di piccoli e grossi problemi legati al vivere moderno.

Sempre vasta e completa risulterà l'esposizione nelle altre sezioni merceologiche, quali gli Elettrodomestici; l'Abbigliamento e le Confezioni; gli Alimentari; i Vini e Liquori; gli Impianti di riscaldamento e ventilazione; i Forni e gli Impianti per panifici e pasticcerie; le Macchine e gli arredamenti per l'ufficio, le Macchine per cucire e maglieria; il Giocattolo e gli Articoli Casalinghi.

L'attività congressuale, sarà come sempre molto intensa e investirà questioni tecniche e pratiche di grande interesse. Segnaliamo fra gli altri: il 15° Congresso Nazionale del Freddo (2-3-4 giugno); la 4ª Giornata della Prefabbricazione (2 giugno); il Congresso Nazionale dei Modellisti Ferroviari (3 giugno); il 6° Convegno Nazionale del Riscaldamento e della Ventilazione (6-7 giugno); il Convegno sul Mercato Comune (6-7 giugno); l'Assemblea Annuale della Federazione Europea Allevatori Bovini di Razza Pezzata Rossa (6-8 giugno); il Convegno dei Gelatieri Artigiani (7 giugno); il Convegno di Idrotecnica (10-11 giugno); il Convegno dell'Abbigliamento (12 giugno).

Nutrito sarà anche il programma delle Giornate Speciali, fra le quali accenniamo a: Giornata del mobile e delle macchine per la lavorazione del legno (1 giugno); Giornata del Dirigente d'Azienda (4 giugno); Giornata degli Economisti Ospedalieri (4 giugno); Giornata delle Foraggere (5 giugno); Giornata delle carni (8 giugno); Giornata degli Albergatori (10 giugno); Giornata Avicola (13 giugno).

Tra le mostre zootecniche, patrocinate dal Ministero dell'Agricoltura, vanno ricordate l'Esposizione Europea di Bovine di Razza Pezzata Rossa Friulana (5-6-7-8-9 giugno); e la Mostra Concorso Nazionale Avicunicola di Animali delle razze ornamentali sportive da caccia e da ripopolamento (11-12-13 giugno).

Completano il programma relativo all'agricoltura, la Rassegna e le dimostrazioni pratiche di macchine operative per la raccolta, il magazzinaggio, la conservazione e la distribuzione dei foraggi che avranno luogo il 5 giugno alle ore 14 all'aeroporto «Gino Allegri» di Padova.

Tra le manifestazioni di contorno, molto originali e di vivo interesse per alcune importanti categorie di operatori, ricorderemo: il 1° Oscar dei Pizzaioli (3 giugno); il 2° Concorso fra i Pubblici Esercizi con l'assegnazione della «Cuccuma d'Oro» (3 giugno); il 2° Concorso fra i Pubblici Esercizi per l'«Insegna più caratteristica» (3 giugno); il 1° Concorso Nazionale per Dirigenti d'Azienda (4 giugno); il Concorso Gastronomico Femminile «Piatto Matto» organizzato in collaborazione con la SPAR (5 giugno); il 1° Oscar dei gelatieri artigiani (7 giugno); il 2° Concorso di estro e fantasia fra i pasticciieri per «Il più bel dolce dell'anno» (7 giugno).

Questi, in sintesi, i programmi della 44ª Fiera Internazionale di Padova che s'appresta a festeggiare, dal 31 maggio al 13 giugno, la ventesima edizione espositiva del dopoguerra, con la partecipazione di ditte di 50 Paesi europei ed extraeuropei. In questo mercato di affari di prim'ordine sono attesi visitatori da ogni parte del mondo; nello scorso anno essi superarono il milione.



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti	negozi
magazzini	ville
terreni	case

AFFITTANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - **PADOVA** - TEL. 50.120

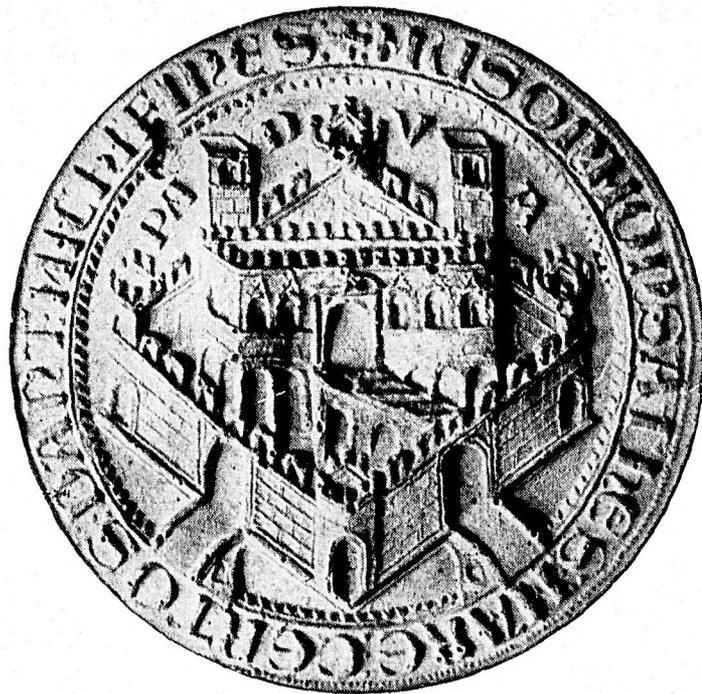
È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

una
tazza
di
SALUTE
con **TE' FRANKLIN**

indicato come lassativo nella stitichezza e nelle lievi disfunzioni epatiche e renali
di sapore gradevole ● non dà assuefazione ● disintossica l'organismo

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE FARMACIE

LABORATORIO FARMACO BIOLOGICO A. MANZONI & C. - MILANO - VIA AGNELLO, 12



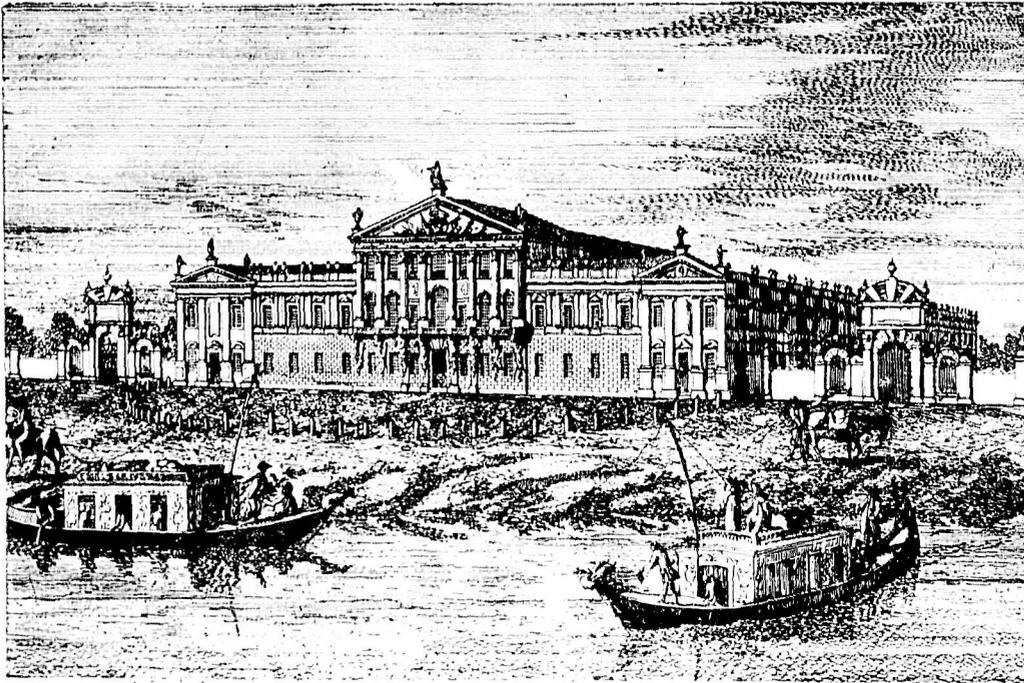
Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

Grafiche Erredici - Padova
finito di stampare il 31 maggio 1966

Dal 14 maggio al 2 ottobre 1966 tornerà a navigare

«Il Burchiello»

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa
per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle 70
Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750).

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

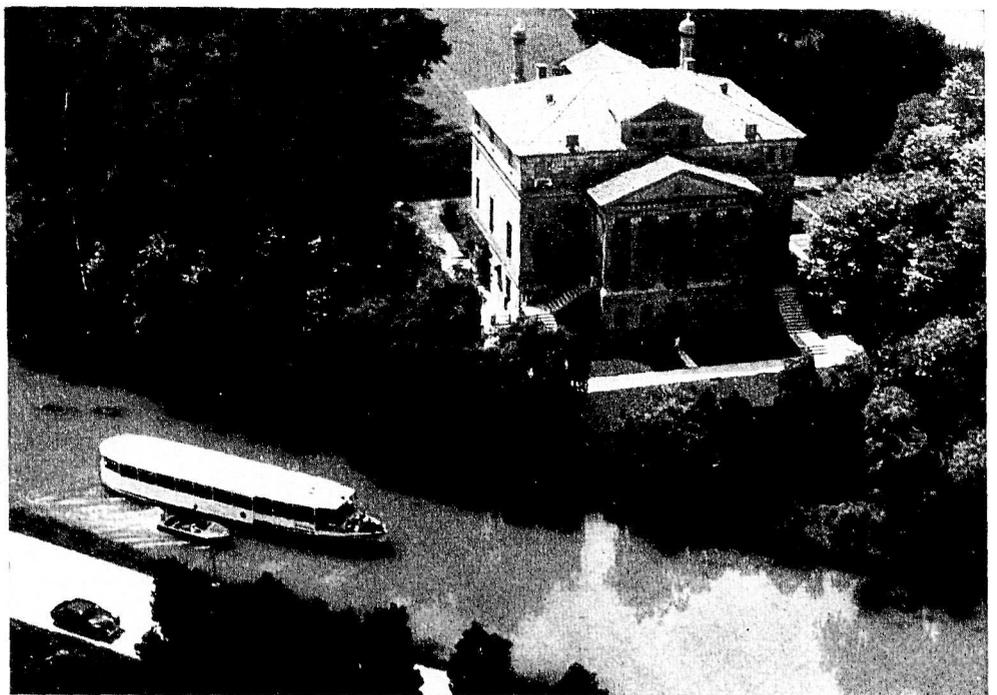
ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA - STRA - VENEZIA

e viceversa

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

ORE	PADOVA (Porte del Bassanello)	↑	ORE
9.00			17.15
10.15	STRA - Visita		16.00
11.15	Villa Pisani . . .		15.00
12.00	. . . DOLO . . .		14.30
12.30	. . . MIRA . . .		14.00
13.00	ORIAGO - Sosta		13.15
14.15	per la colazione		12.00
15.15	MALCONTENTA		10.45
15.45	VENEZIA		10.00
	(San Marco)		

Prezzo della Escursione Lire **6.900** compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (foto Borlui)

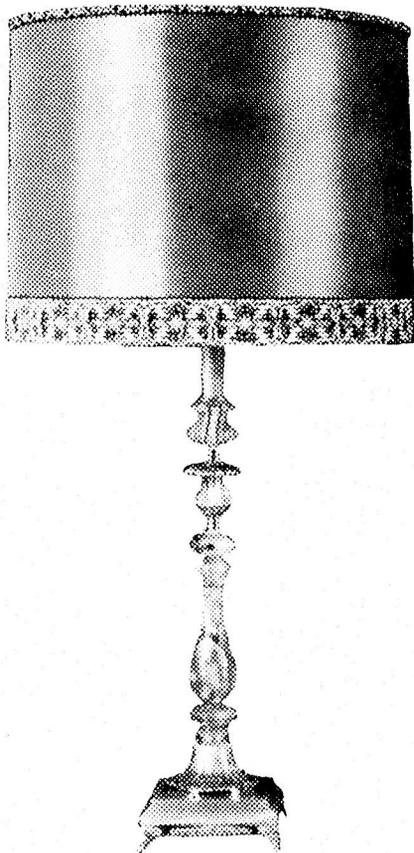
PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI
UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE
VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO

232348

VANOTTI

P A D O V A

Via Roma, 15-19 - Tel. 34.080



RICCO ASSORTIMENTO:

LAMPADARI

DI STILE MODERNO

ANTICO

CLASSICO E ANTIQUARIATO

A PREZZI VANTAGGIOSI

ELETTRODOMESTICI - RADIO - TV
DISCHI - MATERIALE ELETTRICO



Franca

INDUSTRIA BAMBOLE
DI
FRANCA E FRANCO CASCADAN

Fabbrica e Uffici:

MONSELICE (Padova) Italy - Via Carrubbio, 59 -

STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE

☎ 72.286 - Telegr.: Franca Monselice - CCP 9/185528

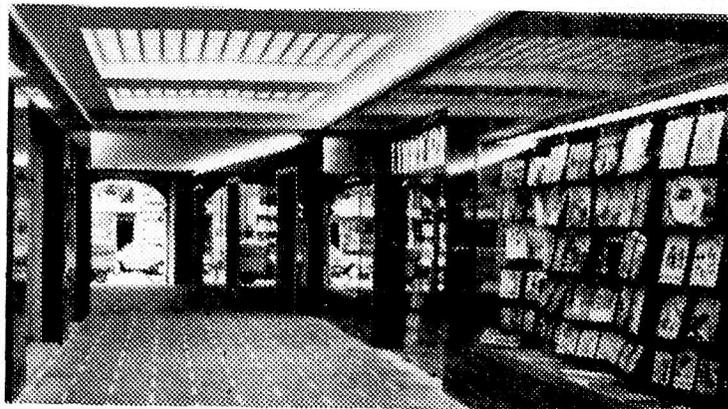
*Per inserzioni
su questa rivista rivolgersi
alla*

A. MANZONI & C. S.p.A.

MILANO - Via Agnello, 12
Tel. 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

●

FILIALE DI PADOVA
RIVIERA TITO LIVIO, 2
TEL. 24.146



La LIBRERIA DRAGHI

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - telefoni 20425 35976 26676

dal 1850

vi offre

il massimo:

assortimento - convenienza - celerità

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
72 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
138 MILIARDI

tutte le operazioni
di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

ARD

industria vernici

F.lli RACCANELLO

direzione generale e stabilimento

PADOVA

zona industriale tel. 54 011

(3 linee)



71 - Ferlini 66

la più
completa
gamma
di produzione

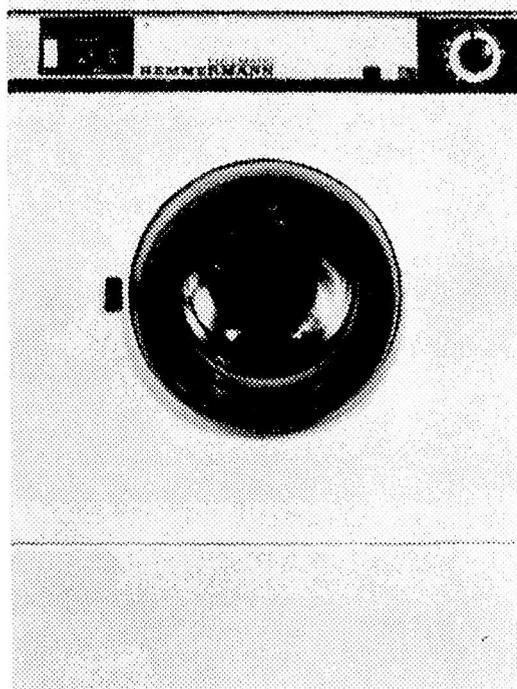
PITTURE VERNICI SMALTI

per l'edilizia
e l'industria

**Questa
è la tanto
attesa**

HEMMERMANN

T/100
Spezial waschmaschinen



ja.....si...

HEMMERMANN

T/100
Spezial waschmaschinen

... è la lavatrice che avete sempre desiderato possedere!

ORA OFFERTA AL PUBBLICO ITALIANO AL PREZZO ECCEZIONALE DI SOLE LIRE 168.000.

DISTRIBUTTRICE ESCLUSIVA ITALIA NORD - EST: **Commissionaria Geom. ERVINO SBRIZZI**

Sede e direzione: PADOVA - Corso Milano, 29 - Tel. 60.561 - Filiale regionale: UDINE - Via d'Aronco, 31 - Tel. 64.869

PROSSIMA APERTURA NUOVE FILIALI A: VERONA E TRENTO

In vendita esclusivamente presso i migliori rivenditori di Elettrodomestici



Diffusione della Rivista “Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

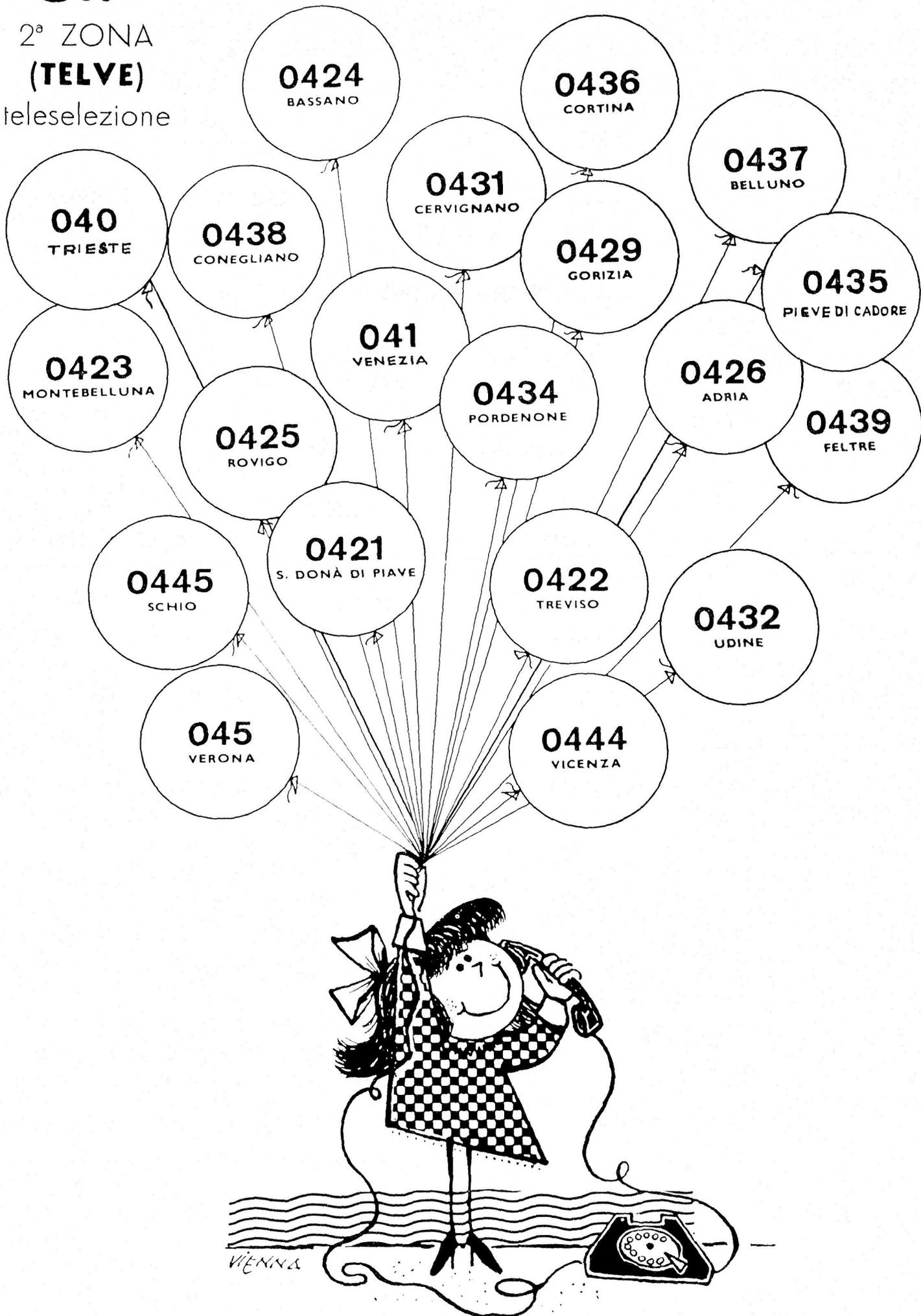
Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima
con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

SIP

2° ZONA
(TELVE)
teleselezione



0441 PADOVA

Riduzione del 50% sulle comunicazioni notturne e festive in teleselezione



La Basilica del Santo

Visitate

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la sua **Università**, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a **S. Antonio**, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella **Cappella degli Scrovegni** all'Arena.

* * *

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son **Université**, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié à **Saint Antoine** dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la **Chapelle des Scrovegni**.

* * *

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its **University**, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of **St. Antony**, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the **Chapel of Scrovegni** (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

* * *

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte **Universität** 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen **Antonius** geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der **Cappella degli Scrovegni**.

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Orario: dall'alba al tramonto - Biblioteca e Museo Antoniani: orario 9-12 e 14-16. Scuola del Santo e Oratorio di S. Giorgio: orario: 9-12 e 14,30-17.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 200, festivi 150. - Comitive oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30, festivo: 9.30-12.30.

MUSEO CIVICO E MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) - Biglietto di ingresso: giorni feriali L. 200, festivi L. 150 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9-12 e 15-17; sabato 9-12.30; festivo 9.30-13 (lunedì chiuso).

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150, festivi L. 100 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30; festivo: 9.30-12.30.

UNIVERSITA' (Palazzo del Bò - Museo dell'Università: via 8 Febbraio - via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

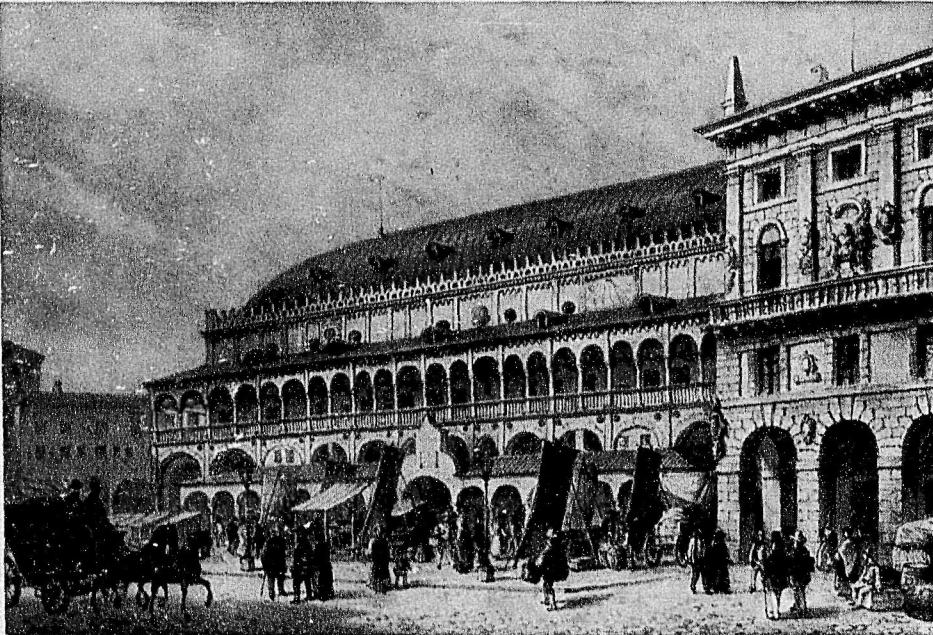
CATTEDRALE E BATTISTERO (Piazza del Duomo) - Aperto tutti i giorni: rivolgersi al sacrestano del Duomo.

ORTO BOTANICO - (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso: L. 100. Comitive fino a 20 persone: forfait L. 1.000. Aperto dal 1.º marzo al 30 ottobre, 8-12 e 14-18 (giorni festivi chiuso).

BASILICA DI S. GIUSTINA - Orario: dall'alba al tramonto - Chiostrì; Biblioteca del Convento: orario: 9.30-12.30 e 16.-18.30 (rivolgersi al sacrestano).

Informazioni e Prospetti:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TELEFONO N. 25.024



Il Palazzo della Ragione

